



LA SFIDA È PARTITA. IN IRAN E RUSSIA I GIOVANI VENGONO REPRESSI. IN ITALIA IN PIAZZA PER IL CLIMA. ECCO IL PROGRAMMA DEI B.LIVER PER UNA VITA MIGLIORE DELLE NUOVE GENERAZIONI

Noi siamo il presente

DIRITTI

«Giovani, alzate la voce per i vostri diritti
Il sapere vi aiuterà»
Sabino Cassese

Sofia Segre Reinach, Benedetta Cappiello, Marco Fondi, Pietro Lenzi e Ivan Gassa
da pag. 6 a pag. 9

AMBIENTE

«Per salvare la Terra
ci vuole anche
una ecologia interiore»
Daniel Lumera

Cinzia Farina, Giorgio Maria Romanelli, Elisa Tomassoli e Sofia Marino
da pag. 10 a pag. 13

FORMAZIONE

«Investite sulla scuola
Puntate sulla scienza per
sviluppo e benessere»
Maria Cristina Messa

Alice Nebbia, Francesca Bazzoni, Giovanna Fungi e Irene Nembrini
da pag. 14 a pag. 17

LAVORO

«Disabilità, è relativo
Quello che conta è
la pari opportunità»
Ilaria Ciancaleoni Bartoli

Federica M. Corpina, Chiara Baù, Veronica Pieri, Michele Tedone e Emina Coric
da pag. 18 a pag. 21

SALUTE

«In aumento i disturbi
mentali fra i giovani
Il ruolo della scuola»
Aurora Caporossi

Salvatore Cristiano Misasi, Amalia Levi, Margherita Luciani e Oriana Gullone
da pag. 22 a pag. 25

PARTECIPAZIONE

«I ragazzi "votano"
ogni giorno
nella società civile»
Loredana Beatrice

Sarah Kamsu
a pag. 26-27

Noi diciamo «ti amo»

PARTIAMO DA UN'INCHIESTA DEL *NEW YORK TIMES* PER SCOPRIRE INSIEME QUALI SONO LE PAROLE, I GESTI E GLI ATTEGGIAMENTI CHE FANNO SENTIRE L'AMORE

R. Pesenti, G. De Marchi, E. Criveli, D. Rogora, E. Boccoli, A. Dallerà, M. Dimastromatteo e A. Manzo a pag. 18-19

IL LIBRO DI BILL NIADA



ETU?



Questo spazio bianco è per te, lettore, esprimiti in libertà.
scopri di più a pag. 34

L'INTERVISTA IMPOSSIBILE



Elisabeth: dovere e servizio, così ho inteso il mio lavoro

La scrittrice Paola Calvetti racconta la sua regina.
P. Calvetti e A. Baldovin a pag. 28

B.LIVER STORY

«Ecco lui, è cominciata la paura, diventi fragile»

Simona racconta il suo sarcoma alla gamba.

S. Negri a pag. 29

Il mensile dei B.Liver, ragazzi che vivono la malattia, e che con forza cercano di andare oltre. Il Bullone porta un nuovo punto di vista che supera pregiudizi e tabù.

GIOVANI OGGI

Nelle pagine successive i B.Liver elaborano le proprie richieste per una società inclu-

siva e solidale che valorizzi le nuove generazioni nel lavoro, salute, scuola, ambiente.

Noi vi sfidiamo, ora ascoltateci

di Giancarlo Perego, B.Liver

Stando con i giovani si sente forte il richiamo: noi siamo il presente. I media parlano di giovani e futuro, ma loro indicano «l'adesso» sui diritti, l'ambiente, la scuola, il lavoro, la cultura, la trasparenza. Chiedendo anche la competenza a chi gestisce il bene comune. La Politica finge di ascoltarli, ma in fondo li snobba. La Politica non li capisce, non capisce che la voglia dei ragazzi di contare cresce sempre di più. Per questo *Il Bullone* durante la riunione di redazione per preparare questo numero del giornale, ha aperto il dibattito su «tu che cosa vorresti, che cosa faresti». Nelle pagine che susseguono abbiamo cercato la sintesi del dibattito tra i ragazzi-cronisti del *Bullone*, ma durante il dibattito sono accaduti fatti nel mondo dove i giovani sono stati protagonisti. In Iran, una ragazza di 22 anni, Masha Amini, è stata uccisa dalla polizia perché aveva messo male il velo in testa. Sono scesi in strada migliaia di giovani iraniani per protestare contro questo

delitto, per chiedere più libertà. Un'altra ragazza di 20 anni è stata assassinata. In Iran non è come in Italia o nei Paesi occidentali, se protesti in piazza vai in galera. Perdi la libertà che rivendichi. Puoi venire anche ucciso durante la protesta. Anche in Russia hanno protestato tante persone, come altre volte contro la guerra in Ucraina. Anche qui la repressione è sempre forte. Ma sono questi giovani che ci fanno sperare, che si ribellano, che non ce la fanno più. Anche questo è il nostro presente, di fatti che comunque ci sbattono in faccia la non libertà. Nel 2022 il diritto a una protesta pubblica viene vergognosamente negato. No opinioni, no proteste. Come possiamo stare in silenzio e non aiutare questi giovani? Come possiamo non accoglierli quando fuggono, attraversando deserto e mare, alla ricerca di Paesi migliori. Noi - l'Italia - siamo un Paese migliore. Ma dobbiamo ascoltare le fasce più giovani della popolazione, capire come comunicano, che cosa chiedono nel loro modo così frammentato, rispondere alle esigenze, ai bisogni. Così come cerchiamo di mettere al sicuro gli over 60, dobbiamo pretende-

re investimenti e regole anche per i giovani. In queste pagine pubblichiamo degli articoli su che cosa i B.Liver chiedono. Un piccolo spaccato nel mondo dei fragili di cose che mancano. Ma anche i diritti, come il diritto dell'accoglienza, il mantenimento della 194, il diritto di proteggere chi ama chi vuole. Il diritto alla salute e a una pensione di invalidità che permetta di vivere. Abbiamo un giovane invalido che rinuncia al lavoro sottopagato perché riduce l'invalidità, abbiamo una ragazza invalida che vuole lavorare a tutti i costi per sentirsi parte della comunità, abbiamo un'altra ragazza che «ho una malattia genetica, non posso mangiare e bere, vivo con uno zaino in spalla con dentro il kit di sopravvivenza. Con 600 euro dove vado?». E poi la scuola, l'ambiente. Come dice il professor Garattini, «la prevenzione parte da qui, dall'aria che respiriamo e da che cosa mangiamo». E poi ancora il lavoro che discrimina, che crea disagio con addirittura migliaia di giovani già occupati che si licenziano. Cambiano vita. Mollano. Basta ascoltare, prestiamo attenzione al programma di governo di questi ragazzi, i ragazzi del *Bullone* chiedono il

presente, l'adesso. Il futuro inganna. Loredana Beatrice nel suo articolo che troverete a pagina 26, sostiene, citando un sondaggio fatto tra i giovani, che Fedez sia più ascoltato dei politici. È più credibile. Forse comunica meglio? Ma c'è comunque qualcosa che non va. Certo, se poi nel dibattito elettorale che si è chiuso nei giorni scorsi, si è parlato pochissimo di scuola, di cultura, del clima che crea disuguaglianza, come il lavoro e i diritti, allora si capisce questa disaffezione. Sono scesi in strada migliaia di ragazzi in Italia per l'ambiente... come se non avessero protestato. Certo, c'è il caro bollette, la guerra in Ucraina, ma ci vuole la capacità di mettere insieme le cose, di fissare le priorità, di ascoltare le fasce di popolazione che alzano la mano e chiedono aiuto. Sabino Cassese, il grande costituzionalista che abbiamo intervistato in questo numero, esorta i giovani ad alzare la voce per far rispettare i diritti acquisiti. Ed esorta ancora a studiare, studiare, studiare per essere protagonisti della propria vita. Certo diritti, ma anche doveri. Noi contempliamo i doveri...Noi...



In Iran le proteste delle ragazze contro il velo

Manifestazione a Teheran delle studentesse contro le violenze poliziesche. Due ragazze sono state uccise in piazza. Una, Mahsa Amina, è stata assassinata per aver sistemato male il copricapo imposto dal regime fondamentalista islamico. Una ciocca di capelli ha scatenato la repressione con l'arresto di Amina e di centinaia di manifestanti. Durante un corteo un'altra ragazza, Hadis Nayfi, è stata colpita da un proiettile dopo essere stata fermata in una strada della capitale iraniana. In tutto il Paese sono state almeno 31 le vittime della ribellione. Migliaia di giovani donne si sono tagliate ciocche di capelli in segno di lutto.



Guerra Repressione a Mosca contro i giovani

Un'immagine di una ragazza trascinata da agenti di polizia durante una manifestazione di protesta contro la guerra. In Russia sono migliaia gli arresti effettuati dalle forze di sicurezza che hanno cercato di bloccare i cortei in quaranta città del Paese. La nuova ondata di mobilitazioni contro la guerra in Ucraina è stata provocata dalla decisione delle autorità di Mosca di procedere a nuovi arruolamenti forzati nell'esercito russo. Migliaia di giovani hanno lasciato il Paese per non rispondere alla chiamata alle armi, molti di loro sono stati fermati ai confini e portati nei campi di addestramento militare.



Nelle piazze italiane per la tutela dell'ambiente

A Roma, Milano, Firenze, Torino e in tante altre città italiane si sono svolte nei giorni scorsi imponenti manifestazioni per lo sciopero globale per il clima indetto in tutto il mondo dai Fridays For Future. Lo scopo della protesta è quello di riportare al centro dell'attenzione pubblica la crisi climatica e le soluzioni per affrontarla. In Italia circa 100mila persone hanno preso parte ai cortei di 70 città, dove i giovani hanno rivendicato il proprio diritto ad essere ascoltati e per portare proposte concrete dell'agenda climatica. In testa alle manifestazioni molti striscioni con la scritta «Resta pochissimo tempo prima che la crisi diventi irreversibile».

GIOVANI NEL MONDO

Riproponiamo l'immagine delle due ragazze uccise in piazza a Teheran. La protesta

dopo questi episodi non si è più fermata. In gioco ci sono i diritti democratici.

La ribellione per la libertà

di Fiamma C. Invernizzi, B.Liver

Crac, swish, boom. Una rottura, un mormorio, una deflagrazione. Che rumore fa, mi chiedo, un seme quando germoglia? Lo immagino immobile, immerso in un terriccio denso e scuro. Fermo, in attesa. E poi d'un tratto ecco che è rotto, germogliato, vivo. Che rumore ha fatto? Non sono riuscita a sentirlo. È stato un attimo, una frazione infinitesimale di secondo, e si è spaccato. Si è distrutto per dichiarare la sua esistenza. Eppure, siccome non viviamo nel vuoto assoluto, un suono dovrà pur averlo emesso. Un *crac*, uno *swish*, oppure un *boom*. Come quel seme, immagino che anche i capelli di Mahsa Amini abbiano emesso un suono quando si sono liberati dal velo. Un sussurro, forse, o un alito di quella libertà oggi tanto necessaria e tanto taciuta. Uno *swish*. Poi però un urlo, le botte, e il silenzio atono della morte.

È così che Mahsa Amini ha preso vita, perdendo la vita. O ha perso la vita, prendendo una forma nuova. Come un seme che, involontariamente, condanna sé stesso alla rottura per dichiararsi al mondo tra rami e foglie, la 22enne si è spezzata per illuminare la realtà quotidiana di una imperante necessità: essere libera. Un seme involontario, quello di Mahsa, che con tutta probabilità avrebbe scelto una continuità esistenziale, invece di tramutarsi in un *crac* e poi in un *boom* di rivolte acclamate per le strade. Rotture ed esplosioni dalla potenza di uno sguardo femminile, dello spessore di uno, cento, mille, milioni di capelli uniti e poi recisi.

Ed è uno *swish* anche quello Hadith Najafi, con il suo elastico tra i capelli, stretti in una occidentalissima coda di cavallo. Un soffio che mormora «sono più forte io, perché sono libera», anche davanti a sei proiettili inutili. Inutili perché sparano a un seme che è già germogliato, sepolto sotto discriminazione e dittatura, ed innaffiato per anni da soprusi e ingiustizie. Tutto sta in quella minuscola unità di forza generatrice che non si lascia fermare, interrompere, ostacolare da nulla.

Come i più temerari alberi, che ci stupiamo trovare tra i dirupi montani e le scogliere affacciate sul mare, dove imperversano tempeste e raffiche di vento senza sosta, così rimangono ammirati dallo sbocciare dei semi di questa rivolta. Semi, non mattoni. Germogli, non muri. Giovani vite in cambio di vite giovani, nuove, liberate, rinnovate.

E tra queste esistenze autonome, tra questi capelli ribelli, non posso non vedere le trecce che l'Oriana portava in Vietnam, calzando femminili mocassini di pelle. Lei che della libertà ne faceva pane quotidiano.

«Lottate», diceva con splendida tenacia. «Ragionate col vostro cervello, ricordate che ciascuno è qualcuno, un individuo prezioso, responsabile, artefice di sé stesso. Difendetelo, il vostro io, nocciolo di ogni libertà. La libertà è un dovere. Prima che un diritto è un dovere».

Un nocciolo, un seme. Un cuore che va alimentato con cautela, perché possa battere e sbocciare con la veemenza di una testa che lancia lo sguardo oltre una massa inconsapevole. Allora mi chiedo: è davvero sufficiente uno *zac* sui social, per sfamare questo granello di autodeterminazione, questo chicco di indipendenza? Forse sì, perché il seme non muoia avvizzito da una secchezza indifferente. Forse no, se si volesse davvero osservarlo esplodere di vitalità. Perché, alla fine, germogliare non è cosa facile.

E se Mahsa e Hadith lo hanno fatto morendo, per generare migliaia e migliaia di nuovi germi ricchi di linfa e di voce, noi siamo tenuti - e tenute - a farlo in vita, ricordando la vita, saziando la vita. E se Mahsa e Hadith sono state costrette a scegliere di rompere lo stretto guscio per necessità, noi siamo tenuti - e tenute - a farlo con la cura costante dell'alimentazione.

Un'alimentazione fatta di curiosità, di ricerca, di ascolto e lettura; composta di attenzione, di informazione e di generosità. Un nutrimento che non fa del suo terreno fertile delle ciocche di capelli recisi, ma che tramuta aridi scorci in boschi fitti di nuovi alberi, fiori, frutti, nuovi noccioli e nuovi semi.

Luoghi in cui gli unici suoni non riconducano alla lotta per un'indigna e mera sopravvivenza, ma a splendide corallità evolutive, in cui i confronti siano portatori di fruttuosi innesti. E, perché no, foreste di irriverenti trecce e indipendenti code di cavallo, mocassini e capelli liberi di venire scomposti dal vento e, magari, anche dal vuoto spaziale.



IN TRIENNALE

La ciocca di capelli Boeri: «Un gesto di pace»

Il presidente della Triennale, Stefano Boeri, con sensibilità, dopo aver sentito la comunità iraniana di Milano, ha subito organizzato un'iniziativa che merita: «Il taglio di una ciocca di capelli è un gesto di pace contro le violenze per difendere la libertà individuale».

È stato un modo per stare vicino alle migliaia di ragazzi che in questi giorni stanno protestando in Iran a rischio della propria vita. Così tante donne si sono recate in Triennale a Milano dove è stato sistemato un contenitore nell'atrio. Le milanesi si sono tagliate una ciocca di capelli per confermare: «siamo con voi».

Quel «siamo con voi» dopo la morte di Masha Amini, la 22enne che è stata uccisa dalla polizia morale iraniana perché non aveva indossato correttamente il velo.

Questo ha scatenato la forte reazione dei giovani universitari, ai quali si sono aggiunti donne e uomini, nelle città più importanti dell'Iran.

La repressione è stata violenta e in un'altra protesta è stata uccisa anche Hadis Najafi, 20enne diventata simbolo del dissenso.

«Le ciocche raccolte e legate con un filo di corda verranno poi consegnate al consolato generale della Repubblica Islamica dell'Iran in segno di protesta contro gli omicidi e le inaccettabili violenze e per sostenere chi sta rischiando la vita per difendere il diritto inalienabile della libertà e civiltà».

L'iniziativa parte raccogliendo le richieste di alcuni membri della comunità iraniana milanese.

L'invito è stato semplice: «Lasciare nell'atrio di ingresso della Triennale, entro un apposito contenitore, una piccola ciocca dei propri capelli, legata con un filo di corda. Un atto che si ispira a quello coraggiosamente compiuto dalle donne iraniane nelle piazze delle principali città».

«Noi vogliamo compiere - ha sottolineato Stefano Boeri - un gesto di pace per la libertà individuale. Non si può far finta che non sia successo niente in Iran anche perché i numeri dei morti continuano ad aumentare, come quello degli arresti e dei feriti».

Un'analogha iniziativa è stata fatta al Maxxi di Roma. «È stato un piccolo gesto simbolico non risolutivo, ma sentiamo che questa protesta è irresistibile. I giovani chiedono una cosa semplice, basilica e fondamentale: il rispetto dei diritti umani. Lo chiedono ragazzi e ragazze che amano il loro Paese». Lo ha dichiarato Giovanna Melandri, presidente della Fondazione Maxxi. «Questo è un museo che nel 2014 ha ospitato una mostra sull'Iran, una mostra che dava visibilità alla comunità artistica iraniana, incredibilmente fertile. Abbiamo sentito il bisogno di fare qualcosa, di mobilitarci».

Altre iniziative sono avvenute in diverse città italiane. Le comunità iraniane sono scese in piazza con le loro bandiere per far sentire la voce della solidarietà con i loro giovani connazionali.

30000 ARRESTI DURANTE LE PROTESTE IN IRAN

31 MORTI DURANTE LE MANIFESTAZIONI

20 GIORNALISTI IMPRIGIONATI

15 CITTÀ COINVOLTE NELLE MANIFESTAZIONI

100 CAPITALI NEL MONDO DOVE IL 1° OTTOBRE SI È MANIFESTATO PER LE DONNE IRANIANE

DIRITTI

IL COSTITUZIONALISTA

Parla il professor Sabino Cassese, giudice emerito della Corte costituzionale, su diritti e doveri, Costituzione, partecipazione alla vita pubblica

di Sofia Segre Reinach, B.Liver

Quando una «cosa» diventa un diritto? E un dovere? Secondo lei si tratta soltanto di obbedire ai diritti e doveri indicati dalle leggi e alla Costituzione?

«I diritti e i doveri maturano lentamente, nel corso della storia, nella società. Ad esempio, la libertà di manifestazione del proprio pensiero è il frutto dell'illuminismo francese e delle costituzioni rivoluzionarie. Rappresentarono una reazione a un'epoca storica, predominante in precedenza, nella quale era prevalente l'idea che libri e giornali fossero sottoposti a una preventiva censura delle autorità civili o religiose. Negli ultimi anni, invece, è

Sabino Cassese (Atripalda, 1935) Giudice emerito della Corte Costituzionale, professore alla Normale di Pisa e all'Institut d'Etudes Politiques di Parigi. Dottore honoris causa in alcune tra le principali università europee. Ha insegnato a Urbino, Napoli, Roma, New York, Parigi e Nantes. Ministro per la Funzione Pubblica nel governo Ciampi. Ha scritto numerosi volumi ed articoli, in Italia e all'estero. È editorialista del *Corriere* e de *Il Foglio*.

«Giovani, alzate la voce sui vostri diritti. Studiate, il sapere vi aiuterà»

maturata l'idea che debba essere protetto il diritto al rispetto della vita privata, cosiddetta *privacy*. Infatti, questa ha avuto un riconoscimento solamente con leggi degli ultimi decenni. La stessa cosa si può dire per i doveri. Tutto questo riguarda i diritti consacrati nelle leggi. Vi sono poi diritti e doveri che appartengono alla sfera morale, come i doveri dei figli nei confronti dei genitori. Questa seconda categoria si distingue dalla prima perché non è protetta dalla legge e quindi non ha le garanzie che possono derivare dalla tutela giurisdizionale».

Lei scritto che è difficile parlare ai giovani. Lei come fa?

«Prima di parlare, bisogna ascoltare e poi evitare di fare prediche, quindi dialogare. Infine, bisogna "muovere", come dicevano gli antichi romani, che vuol dire cercare di suscitare domande e interessi. Infine, assicurare una propria disponibilità al dialogo e cercare di essere utili, specialmente dando consigli pratici, ma senza mai perdere di vista quelle che Mazzini chiamava "le speranze del futuro"».

In questa campagna elettorale i giovani sono stati snobbati. Poche presenze, solo parole. Non le sembra che non stiamo inve-

stendo nel presente e nel futuro?

«Questo è un giudizio che anch'io ho espresso più di una volta. Come ha spiegato molto bene Enrico Moretti, economista italiano che insegna negli Stati Uniti, nel suo libro sulla nuova geografia del lavoro, il futuro dei giovani è determinato dal livello di scolarizzazione. Chi studia più a lungo e meglio avrà redditi più alti, un lavoro migliore, una migliore famiglia, vivrà in case e quartieri migliori, e così via. Quindi, il benessere dipende dal grado d'istruzione, non dalla ricchezza familiare. Ne deriva che, per costruire un futuro migliore, bisogna istruirsi di più. Nello stesso tempo, occorre che lo Stato assicuri le condizioni perché di questa istru-

zione possano fruire tutti in modo uguale».

È giusto ribellarsi davanti a qualcuno che calpesta un diritto? La manifestazione delle ragazze universitarie in Iran è la prova che occorre insorgere dove la libertà è oppressa, anche a costo di finire in carcere. Se dovesse scrivere una lettera aperta ai giovani del mondo che cosa scriverebbe?

«Di far sentire la propria voce, non rimanere afoi, partecipare quanto più attivamente possibile alla vita della società che ci circonda, dalle piccole comunità fino ai partiti politici, studiare scienza politica e sociologia, anche al di là dei propri studi universitari, per capire meglio il tessuto sociale nel quale operiamo, essere, in una parola, cittadini attivi».

Giustizia, lei ha scritto, vuol dire uguaglianza davanti alla legge, ma anche equa distribuzione della ricchezza tra ricchi e poveri. Come si tutelano i diritti sociali?

«In molti modi, prima nella società, poi nelle istituzioni. Nella società partecipando a quelle aggregazioni, principalmente i partiti e i sindacati, che hanno tradizionalmente difeso l'uguaglianza

SABINO CASSESE



in senso sostanziale. Nelle istituzioni, che debbono garantire ciò che è assicurato dal secondo comma dell'articolo 3 della Costituzione italiana: è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica economica e sociale del Paese. Questa disposizione è la chiave di volta della nostra Costituzione e dovremmo sempre cercare di farla rispettare».

Quali saranno le sue nuove parole del 2023?
«Cittadini del mondo, non solo della propria nazione. Attivamente partecipi alla vita sociale. Sempre più istruiti perché questo è l'unico modo per essere cittadini attivi».

Oggi c'è il rischio, in Italia, di perdere i diritti acquisiti e quelli in discussione? Come si fa a tutelare i diritti fondamentali esistenti, quando un Parlamento eletto democraticamente vota a maggioranza per limitarli?
«Gli strumenti per la difesa dei diritti sono tutti scritti nelle carte fondamentali che li regolano, la Carta dell'Unione Europea e la Costituzione Italiana. Accanto e al di sopra dei poteri, vi sono contro-poteri, che servono a tenere sotto controllo i primi. Quindi, tribunali indipendenti, corti costituzionali, autorità tecniche indipendenti, eccetera. Poi, per operare in certe materie, chi ha il potere deve rispettare alcune procedure, ad esempio: le modificazioni della Costituzione possono essere adottate soltanto con una procedura espressamente indicata dalla Costituzione stessa; non basta una decisione della maggioranza assoluta dei componenti delle due camere, ma queste debbono ripeterla a distanza di qualche mese. E un quinto dei membri di una camera o 500mila elettori, o 5 consigli regionali possono chiedere che la modifica della Costituzione sia sottoposta a un referendum, consentendo quindi al popolo di esprimersi diret-

tamente».

Un diritto si accompagna sempre al dovere? E se sì, quando?

«In molti articoli della nostra Costituzione diritti e doveri sono regolati congiuntamente. La parte prima della Costituzione è intitolata "diritti e doveri



Ci sono un dare e un avere tra società e individuo, prendetevi le responsabilità di decidere in coscienza

dei cittadini". Per fare un altro esempio, l'articolo 30 dispone che "è dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio". È importante notare che, in questo caso, il dovere viene addirittura prima del diritto».

Noi siamo degli irriducibili ragazzi fragili, che hanno toccato il fondo, cercano di rialzarsi e amare la vita... Vorremmo sfilare per investimenti adeguati alla ricerca. Ma non solo. Ambiente, inclusione, accoglienza, lavoro. Secondo lei serve? È utile?

«Non solo serve, non solo è utile, ma è anche necessario. Se i cittadini non fanno sentire la loro voce nei modi che credono più opportuni, e sempre motivando e spiegando le ragioni delle proprie conclusioni, gli Stati e i poteri pubblici rimangono staccati dalla società».

C'è sfiducia da parte dei giovani perché la vita pubblica, lei ha detto, è governata da un'oligarchia di partiti. Come si combatte questa sfiducia?

«Si può combattere soltanto modificando questo stato di fatto, facendo ridiventare i partiti vere e proprie associazioni, con molti iscritti. Il numero degli iscritti, dal secondo dopoguerra in poi, e in particolare dagli anni 70, si è andato riducendo: una volta, quando l'Italia aveva meno di 50 milioni di abitanti, gli iscritti ai soli tre maggiori partiti erano quattro milioni. Oggi, con poco meno di 60 milioni di abitanti, il totale degli iscritti ai partiti non supera le 700mila persone».

Lei Professore ama? Come ama?

«Ascolti Dante, nel canto diciassettesimo della Divina Commedia: "Né creator né creatura mai", / comincio il, figliuol, "fu senza amore, o naturale o d'animo; e tu 'l sai". / Lo naturale è sempre senza errore, / ma l'altro puote errar per malo obietto o per troppo o per poco di vigore". Sia Dio sia le creature non possono fare a meno di provare un sentimento di amore. Dio ama le creature, le creature devono amare il loro creatore. L'amore delle creature è di due tipi: naturale o per libera scelta. L'amore naturale si esprime sempre in modo corretto; l'amore dettato dal libero arbitrio può sbagliare perché si rivolge a un oggetto sbagliato, oppure per troppo o troppo poco vigore».

Una sonata di Bach salverà il mondo? O sarà il sapere dei giovani?

«Il sapere, innanzitutto. Ma di questo fa parte anche una sonata di Bach. Il sapere non vuol dire conoscere soltanto la chimica, o la storia, o l'ingegneria, o il diritto. Vuol dire essere specialista in uno di questi campi, ma vuol dire anche sapersi muovere e giudicare in tutti gli altri che sono necessari alla vita collettiva e alla cultura delle persone e quindi ogni forma di arte, dalla musica alle arti visive».

Il diritto alla salute per tutti è già parte dei diritti fondamentali indicati dall'ONU. Ma ci sono Paesi dove questo diritto non è osservato. Cosa si può fare?

«È solo dalla metà del secolo scorso che nei Paesi più sviluppati si è affermato il principio del diritto alla salute, concretamente garantito da un servizio sanitario nazionale, il cui costo è principalmente a carico della collettività, e al quale tutti contribuiscono mediante l'imposizione fiscale. Alcuni Paesi, tra cui gli Stati Uniti d'America non si sono ancora dotati di un sistema sanitario compiuto. Hanno leggi che assicurano soltanto gli interventi sanitari per le fasce dei cittadini meno abbienti. È in corso una discussione sull'opportunità di creare un servizio sanitario, se non completo come quello britannico o quello italiano, almeno comparabile ad essi».

DIRITTI

194, ACCOGLIENZA, UNIONI CIVILI

Nessuno deve mettersi di toccare i diritti conquistati in passato

di Benedetta Cappiello, B.Liver

L'esito delle recenti elezioni politiche ha mostrato una preferenza verso partiti di destra, anche favorita da un sistema elettorale non neutrale. Dalla minoranza sconfitta sconfitta, misto a paura; addirittura, il silenzio che ha caratterizzato la fazione politica perdente nelle settimane di campagna elettorale, si è fatto clamore dopo l'elezione. Per giorni, un susseguirsi di dichiarazioni del tipo «ritorno al fascismo». Tale reazione fa riflettere, e in queste mie righe due passaggi, per condividere la mia riflessione:

1.Premessa maggiore: l'Italia è un Paese democratico. Premessa minore: le ultime elezioni politiche si sono svolte validamente e si sono concluse con un risultato legittimo. Conclusione: il prossimo Governo sarà un Governo democraticamente eletto.

Al di in cui scrivo, il Governo non è stato ancora formato, quindi non possiamo giudicarlo. Le réclames che si sono lette e ascoltate nei giorni passati, le manifestazioni che già sono state organizzate a difesa di... sono dunque capziose.

2.Premessa maggiore: il prossimo Governo sarà un Governo di destra. Premessa minore: i partiti italiani attualmente vincitori, espressioni

di ideologie di destra, non di centro-destra, sono schierati a favore del ritorno al nazionalismo. Propugnano ideologie, non una linea politica: auspicano il ritorno dell'Italia agli Italiani, anche svilendo l'Unione europea che deve rimanere garante per risolvere problematiche comuni. Suggestiscono con fermezza la chiusura dei nostri confini; auspicano la revisione di leggi espressioni di un alto grado di civiltà.

Conclusione: non aspettiamoci che i diritti civili avvanzeranno. Ma... quando accadrà, non permettiamo che vengano messi in discussione i diritti che abbiamo già conquistato in passato, con l'elezione di maggioranze orientate verso politiche sociali di integrazione, apertura e riconoscimento dei cambiamenti, quindi delle necessità della Società. Si pensi all'aborto: vi è una legge che lo ha legittimato. Questa legge permette alle donne di autodeterminarsi (Art. 2 Cost.), presenti determinate condizioni. L'applicazione di tale legge è stata bilanciata: il personale ospedaliero può essere «obiettore di coscienza». La revisione della legge difesa, suffragata con un argomento etico-morale non ha titolo, perché etica e morale non sono termini giuridici. L'esercizio del tuo diritto, non può impedire quello del mio, e viceversa. Ma la tua etica, non può impedire l'effettività del mio diritto.

Per concludere: il sistema giuridico italiano costruito nei giorni dopo il secondo conflitto mondiale è retto da una (bellissima) Costituzione: il principio di autodeterminazione, è un baluardo che impedirà lo stralcio di ciò che è (già stato) garantito per legge.



TUTELATI PER LEGGE

Diritto alla salute L'accesso alle cure è possibile e necessario

di Ivan Gassa

Quando si parla di diritto alla salute, non si può non ricordare l'articolo 32 della Costituzione che recita: «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana».

Noi aggiungiamo che la salute è un diritto di tutti: un accesso universale alle cure è necessario e possibile. Noi del Bullone che quando si parla di salute sappiamo, purtroppo, di che cosa parliamo, vorremmo aggiungere che anche la prevenzione dovrebbe essere un diritto. Prevenzione e cura.

Noi dobbiamo fare tutto il possibile per rimuovere tutto ciò che impedisce queste due cose. La prima assistenza deve avvenire sul territorio e non in ospedale. Avere la possibilità di avere medici stimolati ad assistere i propri pazienti, intervenire al primo segnale d'allarme, rassicurare, curare. Poi l'ospedale completerà l'opera di assistenza qualora ce ne fosse bisogno. L'Italia è molto avanti, ma il richiamo a ridurre il mercato della salute che si verifica ora, significherebbe un ritorno al recente

passato. Troppo privato nella sanità. Non siamo contro il privato purché la logica del super profitto non inquina il settore. Noi del Bullone siamo anche per liberare la ricerca dal brevetto, fare come Albert Sabin e come l'Istituto Mario Negri di Silvio Garattini, per i quali ogni scoperta non è soggetta alla brevetazione. È di tutti. Siamo per il profitto, ma un profitto equo, intelligente, dove la persona sia al centro del settore della ricerca e della farmacologia.

Noi siamo orgogliosi della gratuità italiana, se fosse altrimenti molti di noi non avrebbero potuto curarsi. Le medicine per i malati oncologici e addirittura per chi ha l'HIV sono costose. Molto costose e difficilmente le famiglie potrebbero permettersi di acquistare le cure necessarie. Pensiamo a quanti Paesi durante il Covid non hanno potuto usufruire dei vaccini perché Paesi poveri. Milioni di persone sono morte. Rivendichiamo un diritto alla salute in tutto il mondo. È un diritto a un ambiente pulito e a un cibo sicuro.

Il 70 per cento delle malattie sparirebbero di colpo. Non cerchiamo l'Eden, ma invitiamo tutti a mettersi una mano sul cuore. Noi siamo passati dall'inferno della malattia. E sappiamo che cosa vuol dire.



IL BISOGNO DI ESEMPI

Servono maestri di valori come Gino Strada e Piero Angela

di Marco Fiondi, B.Liver

Parto da un punto di vista socio-culturale, ma questa visione può essere facilmente tralata anche in altri campi. Fin da piccoli abbiamo cercato dei «modelli», ovvero persone magari più grandi di noi di cui condividiamo tendenzialmente tutto (portamento, stile, valori, ecc.), persone nelle quali ci rispecchiamo e alle quali vorremmo assomigliare, perché costituiscono il «format» ideale su cui basarci per modellare la nostra identità, in una fase della vita in cui non siamo ancora diventati adulti ma non siamo più nemmeno bambini. Questo difficile lavoro di ricerca inizialmente è qualcosa di intimo che poi diventa pubblico (quando scegliamo di aderire, per esempio, a un determinato stile di abbigliamento, di ascoltare un particolare genere musicale come il rock, l'hip-hop, ecc., oppure ancora preferiamo lo stile di un artista a quello di tanti altri). Ecco, questo procedimento mentale potremmo dire che venga parallelamente innescato anche dal punto di vista del bagaglio culturale e di conoscenze site all'interno di ciascuno di noi: ci sono persone che con il loro lavoro di sensibilizzazione verso certe tematiche contribuiscono ad avvicinarci alle stesse, risultando per la passione che riescono a trasmettere dei portavoce ideali. Un esempio è dato dalla figura di Piero Angela, storico divulgatore scientifico da poco scomparso,



che ha contribuito ad avvicinare migliaia di persone che guardano la tv al mondo della storia, dell'arte, della scienza e altre realtà, che potrebbero esserci parse noiose al tempo della scuola, magari perché affrontate in maniera piatta dalle persone sbagliate. Negli anni Settanta, lo stesso Piero Angela aveva dichiarato di seguire uno stile informale, lontano dagli standard «seriosi» dell'epoca, avvicinandosi al linguaggio del suo pubblico e ponendosi l'arduo compito di spiegare concetti complessi in maniera semplice, mantenendo al contempo l'integrità del messaggio che voleva trasmettere. La calma e la pacatezza che hanno da sempre contraddistinto il suo tono di voce quando si rivolgeva al pubblico come un padre di famiglia si rivolge ai suoi figli per raccontare storie, credo, sia entrata nell'immaginario collettivo. Un altro grande esempio da cui dovremmo partire per plasmare noi stessi e le generazioni di domani, è dato dalla figura di Gino Strada, anche lui purtroppo oggi compianto, che ha incarnato insieme ad Emergency lo spirito di solidarietà e di aiuto umanitario verso il prossimo in difficoltà. In che modo possiamo trarre ispirazione da queste grandi persone? Raccontando di loro, la loro storia e le battaglie che hanno portato avanti, in modo che anche le generazioni di domani sappiano che sono esistite e che la loro memoria non muoia mai.

Tornando al nostro quesito, da cosa partiamo per costruire l'oggi e gettare le basi del domani? Io direi di partire dagli esempi importanti (e ce ne sono) all'interno della nostra società, per assicurarci una base solida di valori da preservare e da non dimenticare.

TRASPARENZA E VERITÀ

Ci vogliono parole chiare e difesa del bene comune

di Pietro Lenzi, B.Liver

I giri di parole, le perifrasi inondano le televisioni e le radio causando una grave perdita di fiducia nella politica, soprattutto tra i giovani che devono votare. Ciò accade anche perché gli elettori hanno bisogno di capire direttamente le idee dei loro prossimi rappresentanti, e per questo occorrono opinioni credibili, non esempi di relativismo filosofico. Spesso, infatti, capita che la descrizione di ciò che si potrà realmente attuare per risolvere le grane di un Paese, dia adito a circonlocuzioni che sostengono un'idea come il suo esatto contrario. Viviamo in periodo dove le famiglie devono fare i conti con l'aumento della spesa al supermercato a causa della crisi energetica che sta colpendo l'Europa, a sua volta conseguenza della Guerra in Ucraina, le alluvioni che stanno devastando abitazioni e zone, provocando danni ingenti e uccidendo le persone e la presenza di un cambiamento climatico che incalza e mette a rischio la salute di tutti noi. Problemi concreti più o meno grandi, che però fanno sorgere una domanda: vale la pena ascoltare esponenti politici che parlano e dicono tutto e il contrario di tutto in un momento dove serve chiarezza e misure definite per fronteggiare le situazioni più complesse? La politica è strettamente correlata al cambiamento e quindi a una visione dinamica di un mondo che muta incessantemente, la varietà di punti di vista è



pressoché infinita. Anna Arendt ravvisava già un forte legame della politica con «la sfera del contingente, delle cose che possono essere altrimenti» che, però, non deve compromettere il filo logico e la coerenza del discorso di un candidato politico. La sua tesi deve essere definita, comprensibile e priva di controsensi che la rendano vuota, altrimenti è la confusione dell'ascoltatore. Poi l'astensionismo e la forte sfiducia nel sistema politico di elettori veterani del voto e dei più giovani. L'intento del politico «affabulatore» appare purtroppo, quello di acchiappare i favori dei moderati, di chi ha un'opinione che è una via di mezzo e degli elettori che magari sono agli antipodi ma, semplicemente non capiscono il suo punto di vista e votano sulla fiducia. Parlare di posizioni differenti sostenendole entrambe, ha a che fare con la menzogna. Quello che mi auguro per noi giovani, soprattutto nei prossimi tempi, è che siano esposti punti di vista chiari e sinceri sia nei programmi televisivi che sui giornali. Lo stesso vale per i video di Tik Tok, dove, prima delle elezioni, sono comparse frequentemente pillole di politica anche dai più anziani candidati. In fin dei conti, la menzogna e i giri di parole, più che in propaganda, sarebbero strumenti da utilizzare in politica per il loro potenziale strategico nei rapporti internazionali e per la sicurezza dei cittadini. Oppure, in extremis, come viene riportato nel celeberrimo «trattato» De Principibus di Machiavelli, per guardare veramente al fine, cioè ottenere e mantenere il potere politico e quindi governare, non per disperdere i voti degli elettori che, dubbiosi, confusi e anche un po' frustrati, rinunciano al voto.

AMBIENTE

BIOLOGO

Intervista a Daniel Lumera, naturalista, docente e riferimento internazionale nell'area delle scienze del benessere e nella pratica della meditazione

di Cinzia Farina, B.Liver

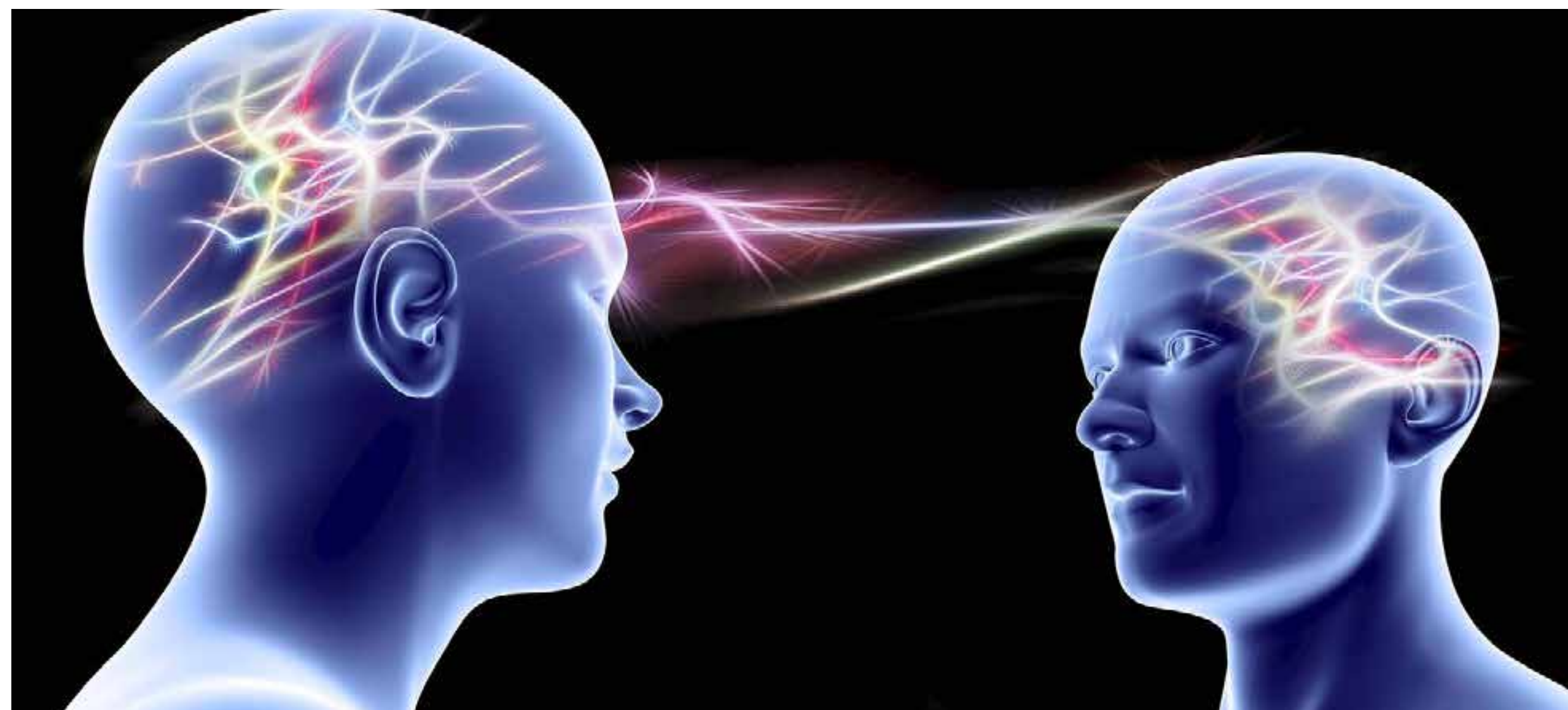
Daniel Lumera, biologo naturalista, docente e riferimento internazionale nell'area delle scienze del benessere, scrittore. Immacolata De Vivo, docente ad Harvard, esperta dell'epidemiologia molecolare e della genetica del cancro.

Daniel Lumera (Alghero, 1975) è biologo naturalista, è docente e riferimento internazionale nell'area delle scienze del benessere, della qualità della vita e nella pratica della meditazione. Autore di bestseller, è ideatore del metodo My Life Design.

Il pianeta è sempre più maltrattato, lei con la Prof.ssa Immacolata De Vivo, avete scritto un libro rivoluzionario: *Ecologia Interiore*. Un viaggio alla riscoperta delle nostre energie interiori rinnovabili per salvare noi stessi e il pianeta. Daniel com'è nata quest'idea?

Per salvare l'ambiente ci vuole anche una ecologia interiore

tifica che è stata portata avanti insieme alla professoressa De Vivo. Ci siamo resi conto dell'impatto profondissimo che l'attività della mente, soprattutto se è una mente meditante, ha sulla biologia del nostro corpo, sui geni, sul tono dell'umore, sui processi di infiammazione e di invecchiamento. La mente umana è capace di intossicare, di essere quindi un elemento disfunzionale della salute, della realtà del nostro ambiente interiore. È anche vero però, che la nostra mente, e questo è un dato che la scienza sta analizzando sempre più profondamente, ha un effetto sul tessuto della realtà esterna. Ogni pensiero ha un impatto economico, ecologico e politico. L'idea di scrivere un libro sull'ecologia interiore nasce dalla presa di consapevolezza che la mente è uno degli agenti inquinanti più devastanti della Terra. Il pensiero umano non è ecosostenibile allo stato attuale. L'esempio che descrivo è quello dell'isola di plastica del Pacifico, un obbrobrio di inquinamento. Verrebbe da pensare che la plastica è l'agente inquinante; invece a riflettere bene, è la mente umana che ha concepito la plastica, che l'ha prodotta, e che soprattutto l'ha mal gestita, in maniera inconsapevole. Quindi, l'agente inquinante è proprio il funzionamento malsano della mente umana. Da qui è nata l'idea di proporre un percorso di bonifica



della nostra mente, dalle tossicità interiori. Questo, secondo noi, è l'unico modo di essere delle persone ecologiche ad impatto positivo sul pianeta».

Come possiamo riuscire a liberarci da ciò che inquina la mente, il corpo, il pianeta?

«Partendo da uno stile di vita consapevole. Nel libro, la prof.ssa De Vivo ed io proponiamo un lavoro trasversale. Lavorare soprattutto sulla cura del corpo, la purificazione dell'energia vitale e dell'aspetto emozionale. Noi abbiamo tante emozioni tossiche: ci nutriamo di rabbia, di rancori, di frustrazioni, di colpe. Avvertiamo la necessità di purificare la nostra mente, ad esempio, con la respirazione con-

sapevole, con la meditazione, consigliata anche dall'organizzazione mondiale della Sanità. Poi c'è l'aspetto del nostro passato. Nel libro parliamo in profondità di tutti quei traumi che generano meccanismi di comportamento automatici, che boicottano la qualità del nostro presente. E infine, la dimensione esistenziale, cioè smettere di essere un prodotto di esigenze di mercato, di aspettative familiari, di necessità sociali, ma riuscire a sviluppare un profondo ascolto della propria unicità, vocazione, dei propri talenti. Fiorire nella vita. E in questo modo che si diventa degli esseri umani realmente ecologici. Secondo me è finita l'era in cui si può parlare di un'ecologia relativa all'ambiente esterno senza comprendere che anche il nostro ambiente interiore, soprattutto quello mentale, è inquinato e non più ecosostenibile. Quindi noi proponiamo un metodo che parte con delle piccole e sane abitudini quotidiane, applicate a tutte le dimensioni esistenziali che ho appena citato, le quali generano di conseguenza una notevolissima differenza nella qualità dell'ambiente».

Nel libro si parla di filtri dell'ecologia interiore, ci spiega questo passaggio?

«I filtri oltre alle dimensioni che ho citato prima, sono i valori. Tra questi c'è la gentilezza, la gratitudine, che hanno un impatto notevole sui nostri geni sul nostro sistema cardiocircolatorio e su quello immunitario. Valori di cui abbiamo perso la bussola negli ultimi tempi, tra cui il perdono, l'ottimismo, la compassione, l'empatia. Filtri pazzeschi per la mente, che hanno una buona letteratura scientifica a sostegno. Dimostrano che se noi li trattiamo come dei muscoli, li sviluppiamo allenandoli ogni giorno nella palestra della vita, quello che accade è che riusciamo a bonificare il nostro ambiente interno. La buona notizia è che ci sono dei metodi, come indiciamo nel libro, per sviluppare questi "muscoli", con esercizi pragmatici semplici da applicare, che generano subito un riscontro».

Il silenzio riduce il cortisolo, ci spiega come

DANIEL LUMERA

tutte le routine inconsapevoli che sono altamente tossiche per la nostra vita. C'è uno studio bellissimo della biologa Elizabeth Blackburn, premio Nobel della medicina del 2009, che dimostra come due mesi e mezzo di pratica meditativa incidano sulla produzione di telomerasi, l'enzima che ripara i telomeri. La meditazione è una grande medicina naturale».

La pratica meditativa, a lungo termine può portare a cambiamenti sociali?

«La meditazione è un fatto sociale. L'esperimento che abbiamo appena concluso al Maxxi di Roma, con il Professor Giacomo Rizzolatti, scopritore dei neuroni specchio, ha dimostrato che due persone vicine che meditano, entrano in frequenza. La frequenza su cui si sintonizzano è la più elevata dei due. Questo vuol dire che possiamo contagiarci attraverso stati di benessere, anche non parlando. Mediante la meditazione si sviluppano le aree cerebrali connesse con l'empatia, la compassione, la capacità di metterci nei panni altrui. Questi sono tutti aspetti che rappresentano un collante nella società e sono elementi che abbassano notevolmente i livelli di conflittualità».

Anche in amore ci sarebbe bisogno di un'ecologia dell'amore, di bonificare le relazioni, come si potrebbe incominciare?

«Si inizia prendendo consapevolezza delle relazioni tossiche che abbiamo nella nostra vita. Ci sono relazioni basate su sfiducia, controllo, bugie, che a volte rappresentano aspetti patologici molto delicati. Bisogna comprendere che tipo di qualità relazionale abbiamo nella nostra vita. L'amore è una tematica fondamentale dell'ecologia».

Lei scrive che l'economia della salute e dello stile di vita, è una questione ecologica connessa con l'ambiente e la natura. Ce ne parla?

«C'è una strettissima connessione tra l'ambiente interno ed esterno, le due cose non sono disgiunte. Una persona che pratica uno stile di vita sano, che si disinfiamma attraverso un percorso emozionale equilibrato, tiene un comportamento etico e sta attento alla derivazione del cibo che mangia, svilupperà un certo tipo di sensibilità. Questa percezione, non avendo un ambiente inquinato dentro, la porterà a proiettare bellezza e ordine nell'ambiente esterno. Non possiamo pensare a un'ecologia esterna se siamo intossicati dentro, noi facciamo parte della natura, siamo un aspetto della natura. Quindi, anche una piccola modificazione del nostro ambiente interiore in termini qualitativi, ci porta ad essere individui meno inquinanti nell'ambiente esterno. Un'idea, una qualsiasi idea, per esempio l'idea Europa, l'idea Italia, non ha solo una valenza nel nostro ambiente interno, ma ha un impatto ecologico, un impatto identitario, economico. Ci sono persone che si uccidono, che credono di essere russi, di essere ucraini, ma sono idee. Un cane, un qualsiasi altro animale non ha la più pallida idea, questi sono processi immaginativi della mente umana. E per quello che dico che le nostre idee sono tossiche, polari, sono frutti di desideri egoici: questo è il punto fondamentale. Il pensiero umano, come sottolineo, ancora non è ecosostenibile. Quindi bonificare il pensiero umano vuole dire fare un'azione ecologica che si riversa anche nell'impatto che noi abbiamo sull'ambiente esterno».

I cambiamenti ecologici continuano ad incrementare violentemente sul nostro pianeta, cosa possiamo fare subito per dare il nostro piccolo contributo?

«In primis due cose: sviluppare le pratiche interiori costanti, poi possiamo ogni settimana mettere in pratica una nuova abitudine, che deve essere un'azione consapevole per la salvaguardia del pianeta».

funziona questo concetto?

«La nostra mente è costantemente infiammata. Solo l'attività mentale ci permette di bruciare al giorno quasi 400 calorie nella nostra attività di pensiero normale. In più, noi gestiamo una quantità di informazioni in entrata e in uscita, pari a 32 gigabyte al giorno, che in una settimana manderebbero in crash un computer. Abbiamo bisogno di meccanismi rigenerativi, di risparmio energetico e oltre al sonno fisiologico, la scienza dice che uno dei meccanismi più importanti è la meditazione. Una sospensione del nostro dialogo interiore, cioè della produzione costante di pensieri, di giudizi e pregiudizi, che è un dispendio enorme di energia. Creare durante il giorno dei contesti rituali, dove il silenzio sia interiore che esteriore ci permetta di rigenerarci, di ascoltarci e di comprenderci, accogliendo anche le nostre fragilità più profonde. Vorrei anche ricordare che Gandhi, a capo dell'India, con quel livello di responsabilità, comunque rispettava un giorno alla settimana di silenzio. C'è un racconto Sufi che cito anche nel libro: "ogni parola prima di uscire dalla nostra bocca dovrebbe avere tre filtri, il primo dovremmo chiederci se è vero quello che diciamo, il secondo se è utile, il terzo se è gentile».

Il British Medical Journal nel 2014 ha pubblicato i risultati della prof.ssa De Vivo su dieta mediterranea e telomeri. Ora nel libro la professoressa ci parla di relazione tra gentilezza e telomeri. Possono davvero essere influenzati?

«È proprio così. Un gruppo di donne è stato studiato per quattro anni, ogni giorno praticavano una meditazione basata sulla gentilezza. Quello che è emerso e che effettivamente i telomeri di queste donne, quindi i cappucci dei cromosomi, meglio definiti dalla scienza come biomarcatori della longevità, erano meglio conservati. Quindi la scienza al giorno d'oggi è in grado di fornirci un esatto corrispettivo biologico di valori morali e sociali come la gentilezza».

Quali sono quindi i primissimi passi per aiutare la mente ad avere una visione consapevole ed ecologica?

«Prima di tutto una pratica costante di tecniche come la meditazione e la respirazione consapevole, che ci permettano di liberare la mente, di entrare in una quiete profonda che ci permetta di detossinare



Gentilezza, gratitudine, meditazione servono per trovare armonia con gli altri abitanti della terra

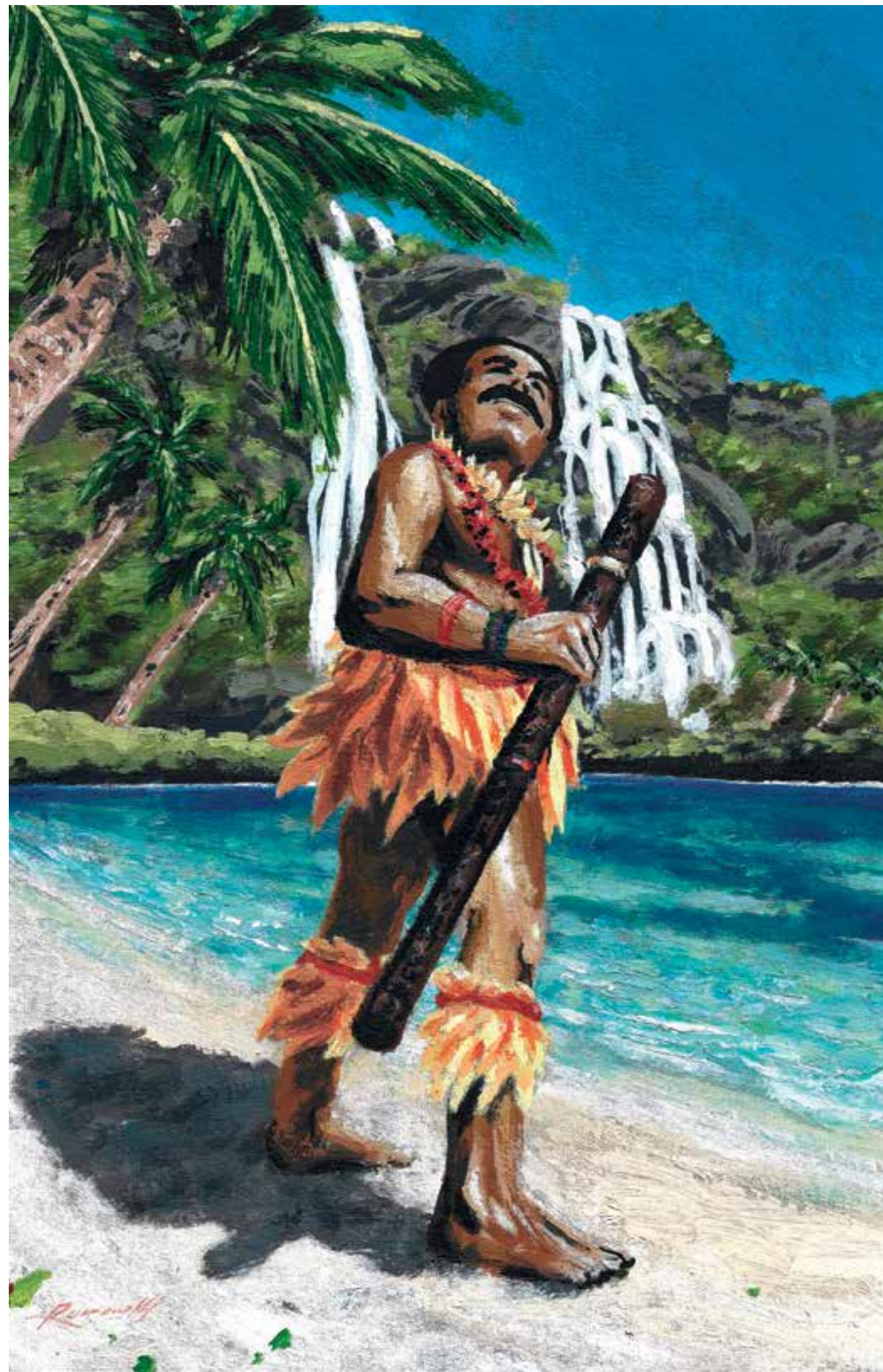
AMBIENTE

di Giorgio Maria Romanelli, B.Liver

È un pensiero che si forma, e più si forma più si distacca dal cemento: l'uomo non è quello che appare ma è quel poco che ne rimane. «L'uomo reale» sembra non essere l'uomo civilizzato, che si ricopre di indumenti fino ai piedi diventando bianco pallido e che vive spesso stanco dentro pareti opprimenti, convincendosi di avere «poco tempo». L'uomo reale pare essere invece quello che ringrazia la Natura, si ricarica col Sole e percepisce l'energia di ogni cosa vivendo a piedi nudi, sempre in contatto con la Terra. È successo anche a noi di addentrarci in Natura per staccare dalla routine e trovare di sorpresa tanta quiete e buon umore... quella vibrazione. Sempre in quello stato l'indigeno rimane, e per questo è sempre felice. L'indigeno ha paura solo di noi, che senza accorgercene abbiamo sviluppato un potere calamitoso: la tecnica. La tecnica è minacciosa e porta all'illusione e come il male, in generale, è facile da attingere. Per questo, quel poco di uomo reale che rimane ancora sulla Terra, ci allontana. Non vuol cadere in tentazione. Si mette in guardia da ciò che toglie la gioia di vivere. L'uomo reale vive secondo principi e ritmi sacri, è religioso perché conosce la dimensione del divino, non perché necessita di credere in qualcosa.

Piuttosto che trattare argomenti sfuggenti e non profondi, vorrei che provassimo a cambiare qualche abitudine ispirandoci ai popoli che vivono felici. Dal capo dello Stato allo studente. È tempo che l'uomo civilizzato fermi l'inerzia al «progresso», perché nessun appagamento materiale ci riavvicina all'armonia naturale. Se ci curassimo della Terra con attenzione e devozione, meditando su quanto comporta ogni nostra azione, anziché occuparci solo del lavoro, saremmo più in pace con noi stessi e quindi anche con gli altri. C'è bisogno di eliminare le bugie e di rapportarci tra noi senza nascondere i secondi fini, così da rendere più facili le decisioni, eliminando inutili burocrazie. L'altruismo può colmare le differenze sociali, eliminando l'odio, portando a meno scontri e a meno guerre. Sembra facile e infatti lo è, sotto sotto ce lo chiede il nostro istinto: per sopravvivere è necessario adattarsi al cambiamento, esprimere l'impronta dell'uomo reale che dentro noi rimane.

(Il testo nasce da esperienze personali. Hanno aiutato tanti libri, l'ultimo dei quali il *Papalagi* di Tuavii di Tiavea) Illustrazione: acrilico su carta 21x30 cm.



La felicità? Sta nella natura

L'uomo reale riabbraccia la Terra
Si sopravvive guardandosi dentro



MIGLIAIA DI RAGAZZI IN CORTEO

«Vale la pena scendere in piazza per l'ambiente La politica ci snobba»

di Elisa Tomassoli, B.Liver

«Le nostre idee non moriranno mai»: diecimila voci inneggiano all'unisono lungo le strade di Milano; è venerdì 23 settembre, e migliaia di giovani hanno accolto l'appello di *Fridays For Future* per lo sciopero globale per il clima. Attorno a me striscioni e volti colorati di verde sfilano in una danza ribelle: le mani alzate al cielo sorreggono scritte di protesta, le gambe si muovono a ritmo di musica, le voci cantano il dissenso di una generazione che non vuole più essere messa da parte. Perché è importante manifestare? A rispondermi sono un gruppo di ragazze, in attesa come me: frequentano le scuole superiori, «Siamo del Brera» mi dicono, e sebbene non possano ancora votare, hanno le idee molto chiare: «noi manifestiamo perché i programmi politici non presentano un piano di transizione ecologica, e noi vogliamo dare un futuro alle prossime generazioni». Mi raccontano che a scuola, nell'ora di educazione civica, vorrebbero poter dibattere attivamente di temi attuali, ma che i programmi standardizzati imposti dal Ministero non vengono aggiornati; e più le ascolto, più capisco quanto le loro idee siano valide, e mi domando: «Perché nessuno ci ascolta?». Si confidano, mi descrivono piccoli ma significativi gesti quotidiani per essere più sostenibili, e io imparo, prendo spunto, e faccio domande.

Lo sciopero di venerdì 23 settembre rappresenta il culmine del lavoro svolto da *Fridays For Future* durante la campagna elettorale, per portare al centro del dibattito pubblico i temi e le misure necessarie per risolvere la crisi climatica e per garantire supporto alle persone più colpite dagli effetti della crisi energetica. I dati parlano chiaro: dal 2010 a luglio 2022 nella nostra penisola si sono verificati 1.318 eventi estremi con conseguenze enormi sul territorio e sui cittadini - analizza Sima, Società Italiana di Medicina Ambientale - 516 allagamenti da piogge intense, 367 danni da trombe d'aria, 123 esondazioni fluviali, 55 frane da piogge intense. Mathias Mancin, portavoce di *Fridays For Future Italia* spiega: «La partecipazione dei

cittadini alla politica non può ridursi a mettere una crocetta un giorno. I cittadini dovrebbero poter dettare i temi di cui la politica si deve occupare, ma molti dei più gravi problemi degli italiani - la povertà energetica, la disoccupazione, la crisi climatica - sono invece rimasti senza risposte serie in questa campagna elettorale, lasciando milioni di persone senza una vera rappresentanza. Vogliamo portare in piazza la nostra voce non rappresentata. Se la politica vuole il nostro voto, deve ascoltare la nostra voce».

La paura delle nuove generazioni sul clima a rischio

Mentre scrivo, a lato dello schermo guardo l'orologio climatico che troneggia sulla home di *Fridays For Future Italia*: sei anni, duecentonovantasei giorni, otto ore, quarantasei minuti, ventitré secondi. Ventidue. Ventuno. Tutto mi sembra urgente, i dati ci dicono che non c'è più tempo, è il momento di agire. E mentre la Terra crolla, i giovani urlano. Riscopro Milano con occhi nuovi, mi accorgo di tanti piccoli dettagli che nella vita frenetica di tutti i giorni sfuggono al mio sguardo; cammino in mezzo alla strada, dove prima sfrecciavano migliaia di macchine, e assorbo tutta la potenza del momento. «Pensa se tutta Milano diventasse pedonale», dice la mia amica Giulia, «quanto sarebbe bello poter arrivare in qualunque posto a piedi, in mezzo ai grattacieli, immersi nella città». Raggiungiamo Palazzo Lombardia, una foresta umana che insieme respira: un'onda che riempie le vie, che si rialza e sorge. A poco a poco, la folla esonda, si dirama in ogni direzione, inonda le strade con la nuova consapevolezza che il cambiamento, insieme, è possibile.

SPORCIAMOCI LE MANI CON LA NATURA

Dobbiamo rieducarci Nelle scuole, nelle città lezioni di botanica

di Sofia Marino, Exodus

In questo periodo ci siamo domandati spesso quali potessero essere le strategie più corrette per coinvolgere i giovani nella politica. Le ultime elezioni hanno registrato l'affluenza alle urne più bassa degli ultimi decenni, testimone del fatto che, forse, un po' tutte le generazioni hanno smesso di credere nell'efficacia della partecipazione politica. Forse il problema non è quanto partecipiamo, ma quanto veniamo ascoltati. Da anni hanno preso piede nelle piazze manifestazioni per l'ambiente che hanno raccolto giovani in tutti i Paesi, l'emergenza è oggettiva e rimane il problema principale riguardante le nuove e le future generazioni che vedono compromesse sul piano politico e sociale, tutte le opportunità di cui hanno potuto godere invece, le generazioni precedenti. Si spera in una vera e propria rieducazione collettiva che porti alla consapevolezza globale e ad agire in modo sostenibile a 360 gradi. Perché questo avvenga, però, è necessario mettere in campo tutte le strategie possibili - dagli

interventi statali agli accordi nazionali alle proteste - che coinvolgano ogni mezzo di comunicazione e informazione in nostro possesso. È strettamente necessario che tutti acquisiscano una coscienza del problema e di come affrontarlo nei piccoli e nei grandi gesti. Mentre però nelle zone rurali non si è ancora del tutto perso il contatto con la terra, con i cicli stagionali, con gli ecosistemi e con il loro valore vitale, nelle città si è andata man mano a perdere la consapevolezza di essere inseriti in un quadro più grande, che va oltre all'asfalto, al palazzo, al supermercato. Spesso è necessario che nelle scuole si organizzino progetti di micro-agricoltura perché i bambini possano imparare i cicli delle piante, dalla semina alla fruttificazione, meccanismi che altrimenti sarebbero loro sconosciuti. Inoltre le città, con quelli che possiamo iniziare a considerare come primi cambiamenti climatici, si stanno rivelando incapaci di sostenere i nuovi ritmi naturali, la scarsa vegetazione incentiva il riscaldamento estivo dovuto all'inquinamento e non permette la purificazione

dell'aria, l'asfalto fa sì che l'acqua piovana, invece che venir assorbita dal terreno, spesso si incanali per le vie provocando allagamenti e smottamenti. Quello che un tempo consideravamo comodo si sta rivelando alquanto inadeguato per le nuove esigenze. Nel frattempo le aree extraurbane si spopolano a causa della mancanza di servizi primari, quale l'istruzione e la sanità, o di una sufficiente rete di collegamento con altri servizi secondari. Non è dunque auspicabile che le città compiano una doppia transizione verde? Non solo è necessaria una riduzione delle emissioni e una transizione energetica, occorre riequilibrare gli spazi verdi alle costruzioni, rendendo le strade e i quartieri posti più vivibili sotto diversi aspetti. Alcuni Sta-

Orti negli istituti scolastici e nei quartieri delle grandi città

ti hanno ritenuto opportuno stanziare fondi per ampliare e riqualificare le aree verdi, aumentando di conseguenza i posti di lavoro e agendo centralmente per il benessere negli spazi comuni, ma dove lo Stato non è stato capace di intervenire, sono stati spesso i privati a prendere una decisione in merito, organizzandosi localmente per allestire nelle strade aree verdi autogestite e migliorare l'aspetto cittadino e, prefiggendosi un obiettivo comune, la collaborazione tra vicini. Piccoli sistemi di raccolta dell'acqua piovana, facilmente ideabili nelle città, vasche con piccole coltivazioni agricole o floricoltura a cui tutti possano accedere e di cui tutti possano ricavare i frutti, orti urbani e aiuole pubbliche. Rincorrere la natura risulta un compito più difficile di quanto chiunque possa pensare, ma circoscriverne è il primo passo per acquisirne consapevolezza. Piccoli ecosistemi urbani perché tutti possano godere e tenere da conto quello che stiamo rischiando di perdere, che, oltretutto, è il più forte antidoto contro lo stress.

LAVORO E FORMAZIONE



M. CRISTINA MESSA

IL MINISTRO

Il pensiero di Maria Cristina Messa, ministro dell'Università e della Ricerca, rispondendo ai cronisti del *Bullone* e ad altre fondazioni.



di Alice Nebbia, B.Liver

L'incontro "IL CENTRO DEL MONDO, Italia nell'arte e nella cultura" ha avuto come protagonisti Maria Cristina Messa, Ministro dell'Università e della Ricerca durante il governo Draghi, alla quale sono state poste alcune domande da parte dei rappresentanti di diverse fondazioni e redazioni, tra queste anche quella de *Il Bullone*, Eleonora Lorenzini, Direttore dell'Osservatorio Innovazione Digitale nei Beni e Attività Culturali Politecnico di Milano, Luisella Mazza per Google Arts&Culture, Francesca Sborgi della Galleria degli Uffizi di Firenze, Gabriel Zuchtriegel, Direttore Parco Archeologico di Pompei. Mediato-

Maria Cristina Messa (Monza, 1961) Medico e accademica italiana, dal 13 febbraio 2021 Ministra dell'Università e della Ricerca nel governo Draghi. È professoressa ordinaria di diagnostica per immagini e radioterapia presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca, ateneo di cui è stata rettrice dal 2013 al 2019.

«Investire nella formazione puntando su scienza e tecnica per sviluppo e benessere»

re dell'incontro il professor Luciano Floridi.

In termini di accessibilità e inclusione, su quali aspetti dovrebbero lavorare maggiormente le università italiane?

«Questi sono due punti molto attuali. L'inclusività nelle università italiane è cresciuta negli ultimi anni, così come sono cresciuti i finanziamenti per il diritto allo studio, l'esclusione del pagamento delle tasse universitarie per coloro che hanno ISEE più bassi, l'aumento delle borse di studio grazie al PNRR e crescerà, credo in maniera veloce, la possibilità per gli studenti universitari di affittare stanze a costi non proibitivi come spesso accade oggi. Accesso e inclusione sono due punti fondamentali su cui lo Stato deve continuare a investire. Oggi siamo cresciuti, rispetto agli ultimi anni, nel dare più possibilità di accesso a tutti, ma credo si possa rafforzare e migliorare ulteriormente. Accesso da migliorare e da garantire a tutti, non solo in termini economici ma anche di ricchezza nel vivere l'esperienza del campus universitario, ossia poter sperimentare tutte le opportunità che l'università può dare. L'insegnamento a distanza, sperimentato durante la pandemia ha fatto

risvegliare la voglia di vivere l'insegnamento in presenza».

È vero che il problema del carente rapporto tra impresa e territorio è uno dei motivi per cui i giovani sono in difficoltà nella scelta e, in generale, nella prosecuzione degli studi?

«È una delle motivazioni che da un lato ha un po' perso peso perché le università si sono maggiormente inserite nei territori rispetto a una decina di anni fa; c'è molta attenzione al territorio e all'orientamento al lavoro. Al tempo stesso, si è però creato un fenomeno di sfiducia sulle op-

portunità che è in grado di offrire una laurea o un determinato territorio. Direi anche un senso di disorientamento, per questo un punto fondamentale oggi, è lavorare moltissimo con i giovani delle scuole superiori, ma anche prima, partendo dalla scuola primaria, per costruire con i ragazzi i percorsi che vogliono intraprendere, orientandoli in un mondo ormai senza confini, con una dimensione internazionale. Ci sono vocazioni, che però spesso non trovano riscontro né nell'idea di un lavoro futuro, né nella possibilità di trovare un percorso formativo adeguato e corrispondente. Infine, c'è una grande preoccupazione sull'autonomia e sull'indipendenza che un lavoro può dare. Questo è particolarmente rilevante laddove si desidera intraprendere carriere nell'ambito della cultura e dell'arte».

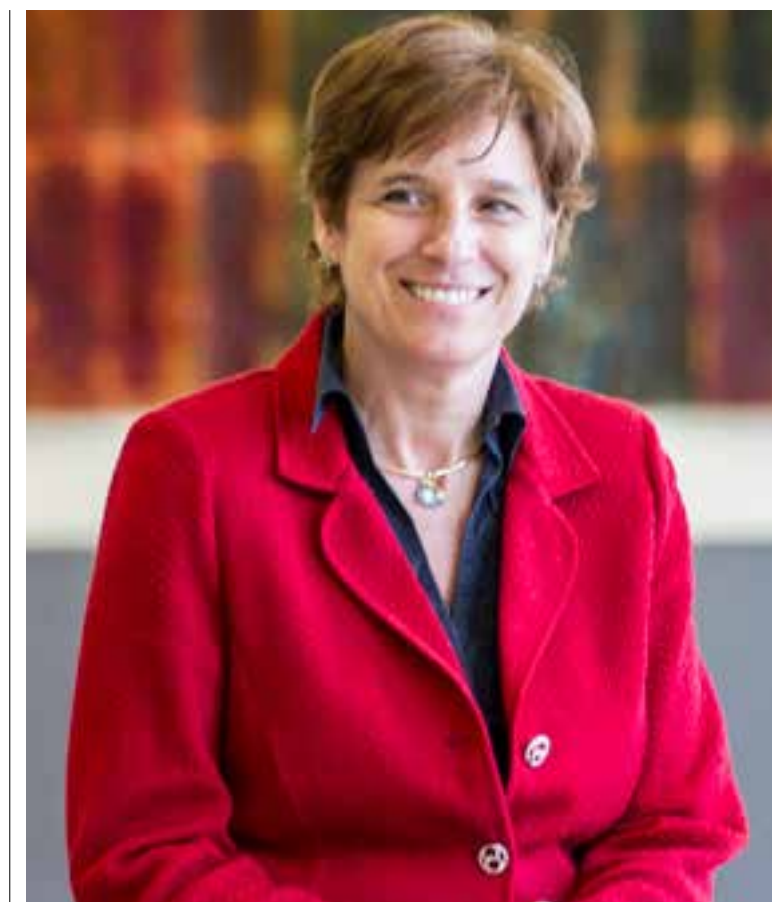
Ci può spiegare alcuni fenomeni come quello dei Neet, del numero di laureati in Italia, in calo rispetto all'Europa e il numero considerevole di ragazzi che abbandonano gli studi alle superiori?

«Neet sono un fenomeno particolarmente grave nel nostro Paese, dilagato anche a seguito della pandemia e, dal punto di vista sociale e del

futuro dell'Italia rappresentano una criticità che deve essere assolutamente affrontata. Credo esista un bisogno di comunicazione verso i giovani diverso da quello a cui siamo stati abituati. Una comunicazione che viaggia sui social, che può sembrare superficiale ma non lo è necessariamente. Inoltre, esiste anche un problema di attrattività, non solo nelle università, nelle scuole del design, ma anche nei centri di formazione e negli istituti tecnici superiori: devono essere più attrattivi, devono convincere i ragazzi e le ragazze a intraprendere gli studi perché questi servono loro sia a livello individuale, sia in termini di soddisfazione e ambizione personale. Per diventare più attrattivi bisogna pertanto lavorare su un'offerta formativa più brillante, più vivace e più trasversale, in grado di dialogare con un territorio locale e internazionale».

Una partita importante che possiamo giocare riguarda il patrimonio artistico e culturale del nostro Paese: non dovremmo puntare decisamente su questo per guadagnare un primato indiscutibile, anche nell'universo digitale dove siamo periferici?

«Ad oggi, chiariamo che l'offerta formativa delle università a carattere umanistico ha, al centro della formazione, un forte impianto a livello storico e culturale del nostro patrimonio. Nel nostro sistema, non bisogna mettere in antitesi il percorso umanistico con quello delle discipline STEM, ossia scienze, tecnologia, ingegneria e matematica. È un errore gravissimo mettere in antitesi le due aree. Per un'offerta formativa flessibile, bisogna saper valorizzare in maniera corretta entrambi i percorsi formativi. La flessibilità degli studi è, per esempio, introdurre nei corsi d'ingegneria lo studio della filosofia e nelle classi di laurea in lingua e letteratura straniera lo studio dell'elaborazione dei dati. Non dimentichiamo inoltre, che l'Italia è conosciuta all'estero più per gli studi umanistici che non per quelli



Più risorse per le lauree Stem in tecnologia, matematica ed ingegneria. Incentivi per le ragazze che si iscrivono

scientifici, ma ciò non toglie che dal punto di vista scientifico sia comunque un grande Paese produttore di conoscenza scientifica e di trasferimento di questo sapere nell'impresa e nell'industria. Inoltre, gli studi legati al nostro territorio e al nostro patrimonio non possono prescindere dalla conoscenza della tecnologia. Credo quindi che essere padroni di un sapere tecnologico sia uno strumento indispensabile ai giovani che vogliono perseguire questo tipo di studi».

Ancora oggi pochi studenti si avvicinano alle discipline STEM, come si potrebbe incentivare lo studio delle materie scientifiche in Italia?

«Le lauree STEM sono un punto fondamentale; sul nostro territorio abbiamo una distribuzione molto disomogenea, con pochi corsi di laurea STEM soprattutto nel Mezzogiorno e il grosso sforzo è stato quello di migliorare l'offerta in questa direzione. Le Università sono autonome e questo è un punto saldo, ma recentemente abbiamo distribuito dei fondi aggiuntivi per l'assunzione di nuovi ricercatori e professori, caldeggiando anche il fatto di investire per fornire agli studenti un maggior numero di lauree STEM e il trend leggermente positivo di aumento relativo, soprattutto di studentesse che si sono iscritte a corsi di laurea in informatica e ingegneria, credo sia non di certo soddisfacente, ma assolutamente importante e da proteggere ai fini di adottare i metodi più opportuni per accompagnare i giovani verso le discipline STEM. A questo proposito abbiamo previsto un aumento delle borse di studio di tutti gli aventi diritto, ma le ragazze che si iscrivono alle lauree STEM hanno un ulteriore aumento del 20%. Possono apparire piccoli incentivi ma credo comunque siano significativi per invertire questa tendenza, insieme a tutti quelli che può dare la società».

LAVORO E DISABILITÀ

IO, DISABILE IN CARROZZINA

Vorrei un lavoro sicuro e poi sposarmi per amore

di Chiara Baù, B.Liver

Cari lettori, scrivervi quanto sono importanti per me l'amicizia, la vita di coppia, il matrimonio e il lavoro, mi è più complicato di quanto pensassi, ciò nonostante mi auguro di cuore che rendervi partecipi degli interrogativi custoditi nel mio cuore possa offrirvi spunti di riflessione, aiutandovi magari a sentirvi in buona compagnia. Il mio trentasettesimo compleanno è appena scoccato e sono disabile motoria da tutta la vita. Da che ne ho memoria sono sempre stata consapevole che il fatto di non poter camminare avrebbe reso la mia quotidianità più difficile, certamente, però, non mi aspettavo di incontrare così tanti ostacoli.

Per quanto riguarda l'ambito lavorativo, avere un impiego retribuito è sempre stato tra le mie priorità, anche se non sul podio. Finora ho avuto una sola, ma interessante, esperienza di stage in una libreria; il mio compito era quello di recensire e valutare romanzi per utenti prevalentemente compresi tra i sei e i diciotto anni, e tale valutazione poteva anche avere lo scopo di promuovere la lettura di un romanzo a tema specifico nelle scuole. Leggere e scrivere mi piace moltissimo e, nonostante non sia facile (il Covid non ha aiutato) trovare un lavoro a progetto o indeterminato che sia, tra i libri di narrativa, nel mondo della scrittura o nel campo del giornalismo sociale, sarebbe bellissimo per me. In ordine di importanza, seppur gliene attribuisco molta, il lavoro nella mia scala di valori è in quarta posizione. Sul podio ci sono i miei genitori e la mia

cagnolina, gli amici e il mio grande desiderio di avere una relazione di coppia tanto solida da potersi coronare nel matrimonio. La mia età, purtroppo, è anagraficamente matura per sperare ancora di diventare mamma, ma non è tardi per potermi augurare una bella e duratura storia d'amore. Per trovare l'amore, si sa, non è mai troppo tardi. Per quanto mi riguarda, però, l'handicap mi rende difficile qualsiasi rapporto sociale extra familiare, sia esso di amicizia o di coppia. Questo assurdo fatto mi ha causato una sensazione quasi costante di solitudine, inadeguatezza e problemi di autostima. Un grazie immenso alla «Bullone Company» che mi sta aiutando a vedere di nuovo la me che stavo rischiando di dimenticare, essere una B.Liver mi dà un incentivo positivo

che mi fa bene! Spero fermamente che la mia piccolissima sfera di amicizie possa rinsaldarsi, rinvigorirsi e rifiorire, alimentandosi di nuovi volti e sorrisi. Tuttavia il mio cuore è stanco e sconfortato, molte volte essere costretta a convivere con la solitudine mi fa sentire sbagliata.

La stessa cosa, con sfumature ancora più accese, mi capita rivolgendomi i miei pensieri alla sfera amorosa. Da molto tempo desidero una vita di coppia il più possibile autonoma, ma la realtà invia il messaggio per cui il novantacinque per cento dei «normodotati» vede la disabilità come una condizione che conferisce alla persona che ne è portatrice un alone di perenne e insuperabile infanzia. Questa errata offensiva visione non permette a un uomo che ha la fortuna di essere sano di veder-

mi come una donna desiderosa di dare e ricevere amore, sia fisico che spirituale. Che dolore, mi si spacca l'anima! Perché i più pensano che noi non possiamo sposarci? Cari «normodotati» sappiate che a tutti, prima o poi, capita di essere nel bisogno e di dover chiedere aiuto, quando vi accadrà vi accorgete che non essere invincibili non toglie nulla al vostro valore personale.

Ai nuovi amici che mi auguro ci saranno nel mio domani dico: «dopo avermi conosciuta siete liberi di considerarmi antipatica, ma non allontanatevi da me a priori solo perché non conoscete le quattro ruote su cui sono seduta. E voi maschi, non fermatevi solo all'aspetto fisico, andate oltre mannaggia! Potreste trovare l'amore vero, sincero e passionale anche in una donna con disabilità, senza un corpo perfetto ma con un grande cuore».

Spero che queste mie provocazioni siano utili sia per le donne e gli uomini che hanno nell'animo turbamenti simili ai miei, sia per coloro che hanno voglia di scoprire un punto di vista non convenzionale.

Se qualcuno ora volesse chiedermi: «che cosa è chi vuoi trovare nella tua storia d'amore?», risponderci con le bellissime parole della canzone *Simili* di Laura Pausini: «Io così simile a te, liberi e prigionieri della stessa gabbia. Arrivi tu, da che pianeta? Occhi sereni, anima complicata. Io così simile a te a trasformare il suono della rabbia. Io così simile a te, un bacio in fronte e dopo sulle labbra. Tu mi ricordi che chi vola impara a sfottere le sue cadute e mi fai passare la paura di precipitare. Che meraviglia essere simili!»

3 MILIONI

Secondo l'ISTAT sono 3,1 milioni le persone disabili in Italia, il 5,2% della popolazione italiana

IO, CON UNA MALATTIA RARA

660 euro al mese Non lavoro e soffro

di Veronica Pieri, B.Liver

Le persone con disabilità sono costrette ogni giorno ad affrontare innumerevoli difficoltà: problemi assistenziali, burocrazia complicata, barriere architettoniche, discriminazione sociale e abilismo.

La Repubblica Italiana, come recita l'articolo 1 della Costituzione, è fondata sul lavoro. Ovviamente il lavoro permette il sostentamento, ma è anche un modo per essere parte integrante e attiva alla vita democratica della comunità. Avere un'occupazione aiuta un soggetto disabile a migliorarne l'autonomia, favorendo un progetto di vita indipendente.

Quindi, che cos'è il lavoro? È la realizzazione della propria dignità.

La ricerca di un collocamento mirato non è facile e la pandemia hanno peggiorato la situazione. Molte persone disabili sono in grado di lavorare, ma un numero significativo di questi abbandona il lavoro per diversi motivi: mancanza di informazione sui diritti del lavoratore disabile, scarsa informazione dell'azienda sulle normative in materia, incompatibilità della mansione svolta con la patologia e le esigenze fisiche. Secondo le regole attuali quando un soggetto sceglie questo percorso è prevista la riduzione dell'assegno mensile. Accade spesso che il guadagno complessivo sia inferiore alla pensione percepita da disoccupato. Questa contraddizione è insensata e umiliante, scoraggia ancora di più individui che desiderano realizzarsi a livello professionale, alimentando il senso di disagio e inadeguatezza. Sarebbe indispensabile garantire maggiore

supporto anche alle persone riconosciute inabili per le quali l'inserimento nel mercato del lavoro non è possibile. Ricordo che l'assegno per gli invalidi dal 75 al 99 % è di 297 euro e per chi ha il 100 % di 660 euro. Non tutti hanno la fortuna di poter contare su una famiglia in grado di sostenerli economicamente. Oltre all'affitto e le bollette, le spese da fronteggiare sono molteplici: farmaci, terapie, visite ed esami medici a volte lontani dal paese di residenza. Questi aiuti non sono adeguati al mantenimento di una persona non autosufficiente. Non abbandonare questi soggetti più bisognosi sarebbe un enorme passo avanti per migliorarne la qualità di vita e ridurre le complicanze psicologiche causate da ansia e depressione.

Da anni tutti i partiti al governo inseriscono nei programmi promesse di miglioramenti che il più delle volte non vengono mai realmente realizzati. La figura del caregiver è stata solo recentemente riconosciuta e non è ancora tutelata dal punto di vista previdenziale e retributivo. Sarebbe opportuno che regole e normative siano più chiare per permettere a tutte le persone disabili che possono farlo, di essere davvero parte integrante del mondo del lavoro. Inoltre, dare più aiuto economico concreto a chi non ne ha la possibilità per una vita più decorosa e serena possibile. Le persone disabili non sono né un peso né una risorsa, ma lavoratori e lavoratrici come tutti gli altri. Il lavoro è o dovrebbe essere uguaglianza. L'inclusione lavorativa è uno degli aspetti fondamentali sul quale si dovrebbe fondare il nuovo Paese che verrà.

TAGLI INSOPPORTABILI

Se lavoro l'invalidità viene dimezzata

di Michele Tedone, B.Liver

Lavorare è un diritto di tutti, e dovrebbe essere difeso in primis dallo Stato di appartenenza di un soggetto.

Le persone come me, che hanno un problema di salute da quando sono nate, hanno molta più fatica degli altri a trovare un impiego, per motivi inerenti alla loro condizione di salute. Io che sono paraplegico dalla nascita, per esempio, avrei bisogno di un ufficio senza barriere architettoniche a cui poter accedere autonomamente con la mia sedia a rotelle, ma nella maggior parte dei casi non sanno nemmeno cosa voglia dire «accessibile» in modo concreto. Poi, se per aver lavorato UN ANNO (in sostituzione di maternità, non pensate chissà quale posto stratosferico mi abbia preso) l'anno successivo mi sono visto recapitare da parte dell'INPS una lettera

che mi comunicava la decurtazione della pensione d'invalidità di quasi il 50% della somma, beh... io che di solito non mi permetto di disturbare nessuno, ho deciso che ora non mi cercherò più un lavoro, se non a determinate condizioni (che attualmente non si possono realizzare): d'altronde è lo Stato che ci rimette (anche a livello economico, sia chiaro) a lasciarmi a casa, e quindi a togliere dal mercato del lavoro un elemento che potrebbe svolgere determinate mansioni. La cosa che mi fa ancora più rabbia è se penso che chi prende il «reddito di cittadinanza» percepisce una somma più elevata della pensione che prendo io, solo che quei soggetti decidono DELIBERATAMENTE di starsene a casa, mentre il sottoscritto vorrebbe lavorare, ma senza doverci rimettere né economicamente né a livello di salute fisica.

GLI SGUARDI DEGLI ALTRI

Convincersi dei nostri non limiti

di Emina Coric, B.Liver

Quando si ha una disabilità le difficoltà ogni giorno sono tantissime, ma forse l'ostacolo più grande da superare sono gli sguardi e i commenti della gente che ancora oggi, vedendo una persona con handicap, è convinta che questa non possa avere una vita, non si possa divertire o avere una passione. Da sempre ho cercato di integrare la mia disabilità nel migliore dei modi in ogni segmento della vita, tante volte sperimentando avventure e attività che difficilmente proverebbe anche chi le difficoltà comportate da una patologia neuromotoria non le ha. Si è presentata così qualche anno fa, la possibilità di scendere in pista con una macchina da corsa, da quel momento in poi è nata una grande passione e ho cercato di cogliere ogni occasione per praticarla. Quello che invece mi ha sempre lasciato con molti punti di domanda dopo ogni giornata trascorsa tra i motori, sono gli sguardi delle persone, straniati dal fatto che con una disabilità mi vedono in pista,

persone che evidentemente ancora oggi fanno fatica a comprendere che la passione non conosce nessun limite. Insieme al professor Nicola Portinaro, con il quale condivido pienamente non solo la visione sulla disabilità, ma anche la grande passione per le macchine da corsa, qualche mese fa abbiamo deciso di trascorrere una giornata in pista al circuito «Tazio Nuvolari». Sicuramente quando in gioco c'è la passione, ogni volta che si entra in pista è come se fosse la prima, ma quando si condivide la passione con una persona a cui si vuole bene, le emozioni sono ancora più forti, rendendo quella giornata unica e indimenticabile. Spinti da questo amore comune e dalla voglia di divertimento, e supportati tutto il tempo dallo staff di *Dazema300* a nostra disposizione per ogni necessità, insieme abbiamo dimostrato un'altra volta che i limiti esistono solo se siamo noi a crearli, che il mondo esterno potrà vederci diversi solo se siamo noi i primi a considerarci diversi, perché la passione, la voglia e la determinazione non conoscono limiti e diversità.

LAVORO E DISABILITÀ

Pari opportunità sul posto di lavoro

Una chiacchierata con Ilaria Ciancaleoni Bartoli, fondatrice dell'Osservatorio Malattie Rare (O.Ma.R.), la giornalista Ilaria Vacca, caporedattore di O.Ma.R., e l'avvocato Valentina Lemma, responsabile dello sportello legale dell'Osservatorio.

di Federica Margherita Corpina, B.Liver

Come nasce l'Osservatorio Malattie Rare? E qual è stato, tra i fattori che hanno reso inderogabile la sua fondazione, quello più determinante?

Ilaria Vacca: «L'Osservatorio Malattie Rare nasce nel 2010, quando di malattie rare si parlava ancora poco e male. E nasce, in virtù di questa evidente carenza, sia come agenzia stampa che come testata giornalistica, con l'obiettivo di colmare un vuoto di informazione concernente non solo pazienti, famiglie, e medici, ma anche giornalisti di settore».

Ilaria Ciancaleoni Bartoli: «È nato quasi per caso, quando una collaborazione con due associazioni che si occupavano di malati rari mi fece incontrare la SLA. L'impatto fu forte, tanto che le risonanze mi portarono a iniziare a studiare, e a scrivere il mio portale. Di lì a breve si unì a me anche Ilaria Vacca, che fino ad allora aveva lavorato nell'ambito della disabilità. E successivamente, con l'arrivo di Valentina Lemma e Roberta Venturi, il discorso si estese anche agli aspetti legali».

Valentina Lemma: «Lo sportello legale, in particolare, si occupa di assistere chi si rivolge all'Osservatorio chiedendo chiarezza su temi come i diritti dei malati rari, l'invalidità civile, la legge 104, e di aggiornare i lettori di *Omar* curando approfondimenti specifici su queste tematiche e simili».

I.V.: «Quello che davvero fa la differenza nel produrre contenuti accessibili a tutti, è la nostra sinergia giornalistico-legale, che ci ha permesso di sposare, e con successo, l'idea del giornalismo di servizio: anche i problemi giuridici sono problemi reali, e riguardano, pure in quest'ambito, persone vere».

Oggi siamo nel 2022. Come «guarire» la grave assenza delle Malattie Rare nei programmi elettorali delle ultime votazioni?

I.C.B.: «La grande assente, in realtà, è un po' la Sanità in generale, che figura, nei programmi elettorali nazionali solo marginalmente. Molto presente è invece nelle campagne elettorali delle regionali, dove sono in ballo fondi importanti, essendo il funzionamento stesso della Sanità organizzato per regioni. Per le Malattie Rare, poi, il discorso è amplificato: a livello nazionale, dal momento che i numeri sono pochi, la questione non ha grande rilevanza a fini elettorali o di programmazione dello Stato. Ma le cose non stanno esattamente così: sono rare le malattie, non i pazienti che ne soffrono, e i numeri non sono poi così bassi. Bisogna che se ne parli di più, e senza pietismi, per rendere chiaro ai politici che si, possono fare qualcosa. Ma difficilmente le istituzioni prendono iniziativa, se non si arriva da loro, oltre che con la narrazione del problema, con delle proposte per risolverlo».

Come risponde, il nostro Paese, alle difficoltà che molti ragazzi affetti da malattie rare incontrano nell'approcciarsi al mondo del lavoro (difficoltà ad accedervi, compensi inadeguati, sostegni economici insufficienti per chi un lavoro non può averlo)?

I.C.B.: «Il problema è culturale: non lavora

Abilismo o assistenzialismo? È di questo che si tratta

chi è ed è stato sempre circondato da persone che fin dalla nascita non lo hanno ritenuto in grado di farlo (incluso il sistema scolastico). Con gli strumenti informatici di oggi, infatti, ad esclusione di poche eccezioni, ci sarebbero lavori davvero per tutti: c'è solo da trovare quello che meglio risponde ai limiti e alle potenzialità di ciascuno».

V.L.: «Il lavoro non è culturalmente percepito come una necessità per il disabile, e il fatto che la normativa sui lavoratori disabili risalga al 1999 non fa che dimostrarlo».

I.V.: «Abilismo o assistenzialismo? Di questo si tratta. È ora di cambiare la cultura, a partire dalle piccole cose. Tante persone la cambiano con la propria vita, insegnando a chi sta loro accanto che l'unica cosa che li rende diversi è il tipo di ostacoli che affrontano. Fornire gli strumenti compensativi adatti a superare quegli ostacoli: è questa la chiave».

I.C.B.: «La disabilità, d'altronde, è un con-

cepto abbastanza relativo: è più abile un cieco al buio, rispetto a chi ci vede bene. Si tratta, insomma, di adeguare il sistema, e di entrare nell'ottica che anche il disabile può fare una cosa normale. Senza sfociare nell'eccesso opposto: non bisogna essere speciali per forza».

Parlando di cultura... Se negli ultimi anni si è cercato di includere, nelle produzioni televisive e cinematografiche, categorie poco o meno rappresentate, le malattie rare sono rimaste un po' nell'ombra anche sugli schermi: crede che una maggiore rappresentazione di questo tipo possa contribuire alla sensibilizzazione della popolazione che non sente il bisogno di informarsi attivamente e autonomamente a riguardo?

I.C.B.: «Qualcosa negli ultimi anni si è fatto: *Blanca e Doc* ne sono due esempi. Trattandosi di fiction, però, non ci si può non aspettare una narrazione romanzata della malattia. Pazienti e associazioni hanno per questo protestato. In fin dei

Ora cambiare cultura, partire dalle piccole cose

conti, però, non se ne è parlato in maniera così sbagliata, considerato il target, ed è comunque meglio che non parlarne affatto. Servono entrambe le cose: che se ne parli in maniera non pietistica, anche se poco accurata in una serie come *Doc*, e che se ne discuta in termini più scientifici in altri momenti di informazione».

I.V.: «Interessante sarebbe pure portare sugli schermi lo sport di un certo tipo. Le Paralimpiadi, ad esempio, sono un fenomeno mediatico notevole, e non vanno dimenticate nemmeno altre nicchie di comunicazione come le rassegne cinematografiche e teatrali».

Se è passabile che una fiction televisiva manchi di una certa accuratezza, non è altrettanto tollerabile che negli ambienti in cui dovrebbe essere indispensabile una conoscenza approfondita e sensibile di queste patologie (nei contesti adibiti alla valutazione della disabilità, per fare

un esempio), spesso si incontrino soltanto vuoti di buon senso, competenza e umanità: come colmarli?

V.L.: «Il problema fondamentale sta spesso nella competenza di chi valuta: manca il medico specialista per quella determinata patologia. Tutto avviene in sede di visita, e non tutti possono permettersi di farsi accompagnare da uno specialista pagato di tasca propria».

Foto: UNCHR



Valentina Lemma

Il lavoro non è culturalmente percepito come una necessità nel rispetto della dignità. Bisogna operare per far cambiare questa mentalità sbagliata

I.V.: «Le commissioni INPS, insomma, sono un po' come la vita reale: quello che ti capita ti capita. Per questo ci impegniamo a creare della documentazione che possa accompagnare i pazienti ad arrivare preparati e consapevoli di fronte a una commissione di valutazione, e del materiale scientifico, informativo e sintetico, indirizzato alle commissioni INPS, così che qualunque medico possa leggere e capire».

In che condizioni versa, attualmente, la ricerca, nel campo delle malattie rare? Sono garantiti finanziamenti adeguati?

I.C.B.: «Per quanto riguarda la ricerca di base, quella che si svolge nei laboratori e nelle università, i finanziamenti non sono tantissimi, e sono dati male: vengono ripartiti a pioggia, cer-

cando di accontentare tutte le regioni, senza un organismo che controlli che non si finanzia ricerche simili, sprestando così risorse. Inoltre, tanti bravi ricercatori "fuggono" all'estero. Serve riorganizzare meglio il sistema, e, solo dopo averlo riorganizzato, finanziarlo di più. Quanto invece alla ricerca clinica, c'è un problema di leggi, e di tempi (che è poi sinonimo di costi). Il tempo è un fattore cruciale quando i fondi sono privati, e quando attendere che la sperimentazione svolta all'estero si concluda, ora che il farmaco arrivi in Italia, può rivelarsi anche fatale per certi pazienti. Le normative, in questo caso, ci sono, ma vanno applicate».

O.Ma.R-Osservatorio Malattie Rare

O.Ma.R. - Osservatorio Malattie Rare è la prima ed unica agenzia giornalistica, in Italia e in Europa, dedicata alle malattie rare e ai tumori rari. Fondata nel 2010 da Ilaria Ciancaleoni Bartoli, oggi l'Osservatorio è riconosciuto come una delle maggiori e più affidabili fonti di informazione per le tematiche inerenti le malattie rare, i tumori rari e i farmaci orfani.

Tutte le notizie prodotte sono accessibili tramite il portale e la relativa newsletter, gratuitamente. Obiettivo dell'agenzia è quello di aumentare la sensibilità dell'opinione pubblica in materia di malattie e tumori rari attraverso una comunicazione chiara e scientificamente corretta su ricerca, sperimentazioni, legislazione, progresso medico-diagnostico, servizi socio sanitari, agevolazioni e assistenza - di livello nazionale e territoriale - di cui i malati possono usufruire. www.osservatoriomalattierare.it

LEGGE
104



Ilaria Ciancaleoni Bartoli

La disabilità è un concetto abbastanza relativo: è più abile un cieco al buio, rispetto a chi ci vede bene. Il disabile può fare una cosa normale.



Ilaria Vacca

L'unica cosa che ti rende diverso è il tipo di ostacoli che si affrontano. Bisogna fornire gli strumenti compensativi adatti ad affrontare questi ostacoli

SALUTE

LA PRESIDENTE

Intervista a Aurora Caporossi. Da paziente a fondatrice di Animenta, una associazione no profit impegnata nella sensibilizzazione dei disturbi alimentari

di Salvatore Cristiano Misasi, B.Liver

Benvenuta Aurora, com'è nata Animenta? «Animenta nasce come associazione quasi due anni fa, per raccontare, informare e sensibilizzare sui Disturbi del Comportamento Alimentare, ma soprattutto come recita il suo slogan, nasce partendo dalle storie di chi ha affrontato un disturbo del comportamento alimentare, perché leggendo l'esperienza reale di chi ha vissuto una patologia psichiatrica, si riesce a capire la complessità di queste malattie, si arriva a scoprire che riguardano sia i giovani che anche gli adulti e che soprattutto è possibile guarire, perché attraverso una storia ti senti meno solo, attraverso una storia capisci che c'è spe-

Aurora Caporossi Romana doc, ama la scrittura e l'innovazione. A 16 anni si ammala di anoressia nervosa e nel 2021, a 24 anni, fonda Animenta, associazione non profit nata per raccontare e sensibilizzare sui disturbi alimentari. Nominata nel 2022 da Forbes tra gli under 30 più influenti d'Italia.



I disturbi mentali esistono Dobbiamo riconoscerli e aiutare i nostri ragazzi

ranza. Ogni storia è diversa dall'altra, però se impariamo a leggere tra le righe, c'è un filo rosso che le collega tutte: un profondo senso di solitudine, e anche la vergogna nel raccontare di aver sofferto di una malattia ancora non molto compresa. Animenta nasce come spazio dove ogni storia accolta è un giudizio bandito; parlando ai futuri professionisti e ai ragazzi delle scuole, insegniamo che noi non siamo una diagnosi ma siamo una storia. Animenta guarda al linguaggio con cui si parla di malattia, proviamo a far capire quanto nel linguaggio comune sia importante dare peso alle parole, perché le parole, come ci insegna Paolo Borzacchiello, co-straiscono la realtà».

Quali sono i principali stereotipi legati ai DCA e come possiamo combatterli?

«Sicuramente gli stereotipi nascono spesso dal modo in cui raccontiamo una patologia. Anche una storia unica, se viene raccontata sempre in un solo modo, arriva a generare degli stereotipi che è importante ricostruire: uno dei più grandi è che si tratti solo di cibo. In realtà i "disturbi alimentari" hanno questa parola all'interno del nome, perché tutto quello che salta agli occhi, la relazione che noi vediamo con il cibo, sia la restrizione che l'abbuffa-

ta, sono solo la sintomatologia, il modo attraverso il quale la persona sta urlando in modo silente tutto il suo dolore, il trauma, il disagio che si porta dentro. Mangiare è la prima cosa che facciamo dopo il primo vagito, e il cibo è anche l'arte più sociale che abbiamo al mondo: la scelta che una persona fa rispetto a un piatto è relazionale, ma anche molto personale. Queste sono malattie psichiatriche, necessitano di una loro complessità anche a livello di narrazione, per dare dignità e soprattutto per non etichettare chi ne soffre».

Quali le carenze istituzionali per la prevenzione e la cura delle malattie mentali?

«La prima prevenzione è a livello culturale: spesso non riusciamo a comprendere una patologia mentale e quanto può essere grave, forse perché pensiamo che una malattia mentale non esista fino a quando non si manifesta nel corpo, come per l'anoressia nervosa, ma non è così, qualcosa c'è anche se non la vedo e non la tocco; una persona per chiedere aiuto non deve toccare il fondo. Viviamo in un sistema complesso e frammentato, c'è differenza se si nasce al sud o al nord Italia, ci possono essere enormi ritardi diagnostici che causano un conseguente ritardo nel processo di guarigione. Bisogna parlare con i giovani, quando andiamo nelle scuole vediamo che i giovani conoscono molto bene le malattie mentali, anzi, lottano quotidianamente affinché siano riconosciute, affinché si abbia l'accesso alla salute mentale. Bisogna creare un dialogo con chi sta dall'altra parte della cattedra».

Oggi l'accesso alle cure è garantito a tutti in maniera egualitaria su tutto il territorio?

«No, anche se dovrebbe essere così. Fortunatamente oggi esistono luoghi in cui potersi curare; con i DCA è evidente una disgregazione a livello di assistenza offerta dal Sistema Sanitario Nazionale: non tutte le persone hanno la disponibilità

economica per poter accedere a servizi privati, ed è importante soffermarsi anche sulla qualità delle cure».

Come si può stare accanto a una persona affetta da una malattia mentale?

«Vivere accanto a una persona che soffre di queste patologie è una questione complessa, racchiude un senso di impotenza, è come se si parlassero due lingue diverse: dico sempre che è difficile capire una malattia mentale se non ne hai mai sofferto. Penso che non sia nemmeno necessario dire "ti capisco", però si può provare ad accogliere il dolore e a stargli accanto, informarsi ed eventualmente chiedere aiuto per sé stessi, per esempio, con la terapia familiare. Un passo fondamentale nel mio cammino personale è stato quando mia mamma ha accettato di non potermi aiutare da sola, ha capito che doveva affidarmi a qualcun altro e lasciarmi acquisire la mia indipendenza senza farmi sentire inferiore o sbagliata».

Se potessi stilare un programma per la salute mentale, quali sarebbero le azioni prioritarie da mettere in campo?

«Continuerei a fare progetti di prevenzione nelle scuole, sia per i ragazzi che per gli insegnanti; inoltre, proporrei servizi di prevenzione anche in ambito aziendale, perché qualsiasi realtà in cui ci troviamo cresce e si costituisce attraverso le persone, e il benessere di queste ultime è fondamentale per poter andare avanti. Attraverso campagne di sensibilizzazione è possibile raggiungere il maggior numero di persone possibile, di qualsiasi fascia d'età, e sulla base delle risposte, attuare progetti concreti incrementando gli sportelli di ascolto e il numero di psicologi presenti negli istituti scolastici».

Quali sono le principali criticità a livello istituzionale, e come possiamo portare l'attenzione sul diritto alla salute mentale?

«Penso sia importante lavorare a livello sistemico con le istituzioni, con le società scientifiche e con



L'accesso alle cure non è garantito a tutti in maniera egualitaria anche se esistono luoghi in cui potersi curare

le associazioni; la prima richiesta d'aiuto arriva a noi, passa attraverso le associazioni. C'è molta sfiducia nei confronti delle istituzioni, le persone non sanno dove farsi curare, la burocrazia è complessa e gli iter sono differenti per ogni centro di cura. Nei centri per i DCA spesso non ammettono pazienti non in sottopeso, ma nemmeno pazienti a rischio morte. Inoltre, recentemente, i DCA sono entrati a far parte dei LEA (Livelli Essenziali di Assistenza), in teoria i fondi sono stati inviati alle regioni, ma non sappiamo ancora in che modo verranno allocati. Noi vorremmo che in ogni provincia ci fosse un ambulatorio con un'equipe specializzata, fondamentale per una cura di qualità, e che possa tamponare il problema delle lunghissime liste d'attesa dei centri già esistenti. I Disturbi Alimentari hanno bisogno di tempo, e da quest'anno hanno ridotto ulteriormente i tempi di ricovero, ma i tempi della malattia sono soggettivi, e non finiscono con il ricovero. Manca comunicazione tra i diversi centri e i vari professionisti. La domanda che mi pongo è: se abbiamo tutti un obiettivo comune, perché non dialoghiamo?».

Condividendo la tua storia hai potuto aiutare tante persone: cosa senti quando metti a servizio la tua esperienza per gli altri?

«Io mi sono ammala a sedici anni, ora ne ho ventiquattro. Pensavo di aver chiuso la mia storia nel cassetto, non sarebbe mai dovuto uscire il mio passato di anoressia; però, durante la pandemia ho ricominciato a soffrire, la mia cassetta degli attrezzi con gli strumenti acquisiti durante la psicoterapia è tornata utile, mi stavo perdendo. Rilegendo i miei diari e parlando con mia madre mi sono chiesta quante persone soffrivano proprio come me: allora ho tolto tutti i lucchetti dal mio cassetto, ho accettato il mio passato e ho deciso di usarlo per aiutare gli altri. Ho dovuto anche imparare come raccontare i Disturbi Alimentari, non parlo mai di corpo; mi sono informata, e anche i miei genitori mi hanno supportata quando ho fondato Animenta, che è diventato il mio progetto di vita».

SALUTE

IMMAGINARE IL FUTURO DELLA SALUTE

Più prevenzione che cure Puntare sulla ricerca scientifica

di Amalia Levi, B.Liver

La salute? Nel programma dei giovani c'è anche la sanità, soprattutto per chi sta vivendo o ha vissuto esperienze di malattia molto forti. Abbiamo fatto un giro di pareri con i ragazzi del *Bullone* e poi abbiamo preso il libro di Silvio Garattini, *Il futuro della nostra salute*. Garattini è un notissimo scienziato e farmacologo, fondatore e presidente dell'Istituto di ricerche farmacologiche Mario Negri. Così ha sintetizzato le cose da fare:

- 1) occorre un completo cambiamento della mentalità, il servizio della medicina deve occuparsi più della prevenzione che della cura;
- 2) il Sistema Sanitario Nazionale, va sottratto alla politica, separandolo dal Ministero della Sanità, che deve esercitare solo una funzione di controllo. Deve diventare una grande fondazione e poter utilizzare modalità di funzionamento privato, senza avere necessità di lucro come la sanità privata;
- 3) il nuovo Servizio Sanitario Nazionale deve essere ancorato al territorio per evitare l'eccesso di ospedalizzazione;
- 4) gli ospedali devono diminuire come numero ed essere utilizzati soprattutto per casi acuti. Occorre concentrare cardiocirurgie, neurochirurgie, trapianti d'organo, resezioni tumorali in pochi centri ad alta densità di interventi;
- 5) il Servizio Sanitario Nazionale deve essere sostenuto da una consulenza di tipo multidisciplinare, valorizzando gli IRCCS che devono fare da tramite in modo che diagnosi, terapie e riabilitazione siano coerenti con l'evidenza scientifica;
- 6) il medico di oggi deve avere più tempo per studiare, essere informato dalle case farmaceutiche solo attraverso incontri pubblici trasparenti;
- 7) il Sistema Sanitario Nazionale è una delle attività più complesse che si posso-

no immaginare e perciò ha bisogno di veri esperti e di adeguate risorse per la ricerca.

«Una revisione che rappresenta un sogno, il sogno di tutti i cittadini: bisogna sognare per ottenere grandi risultati...», così ha premesso Silvio Garattini. È interessante sottolineare però, che il Servizio Sanitario Nazionale è un bene insostituibile e prezioso per la salute pubblica e per quella di ognuno di noi. Equità e gratuità. Nessuna distinzione tra ricchi e poveri, ognuno si può curare. Anche i clandestini. L'Italia è infatti ai primi posti per durata di vita. Da noi funziona l'assistenza sanitaria. Sì, certo, più passa il tempo, più si perdono colpi. Si pagano i ticket, arrivano le assicurazioni, si organizza un mercato della salute. Le cose devono essere chiare: si curano tutti e gratuitamente. Come adesso, più di adesso.

E la ricerca? Un giorno di due anni fa, un ragazzo B.Liver è andato oltre le nuvole. Dopo il funerale, sul sagrato della chiesa di un paese dell'hinterland milanese, il padre di questo ragazzo, ormai senza più lacrime da versare, mi si è av-

vicinato e ha detto: «Vedi, io capisco, la ricerca che concentra i propri sforzi su tumori largamente diffusi come il cancro al seno e al colon, ma io ho perso mio figlio che aveva un tumore raro. È giusto? C'è qualcosa che non va». Sono risposte che non siamo in grado di dare, ma fare un discorso sulla ricerca credo sia importante. Riguarda tutti. Dobbiamo contribuire a mettere a disposizione dei ricercatori i mezzi per poter partecipare alla maggiore conoscenza possibile. Conoscenza scientifica. L'Italia sfrutta la ricerca altrui. Noi in Italia investiamo meno del 3% del Pil, nella ricerca scientifica, come ha più volte detto Sil-

Per la ricerca l'Italia spende quasi la metà di altri Paesi in Europa, meno del Sud Corea



vio Garattini anche su queste pagine del *Bullone*, la ricerca è sempre stata ignorata dalla politica e nel tempo privata di risorse, mettendo il nostro Paese agli ultimi posti rispetto ad altri Paesi europei. Pochi dottorati di ricerca, un terzo rispetto alla Germania, e soprattutto una fuga di cervelli e di ricercatori che all'estero trovano migliori condizioni di lavoro. Mancano i soldi, i ricercatori se ne vanno. Semplice. L'Italia spende per la ricerca 22 miliardi di euro all'anno, il Regno Unito ne spende 44, la Corea del Sud 48, la Francia 49, la Germania 87 miliardi, gli USA 353 miliardi, 16 volte più di noi. Forse è il caso di rivedere alcune cose e dare priorità alla ricerca. Per noi, per tutti.

«Alla carenza di fondi», scrive Silvio Garattini nel libro *Il futuro della nostra salute*, edizioni San Paolo, «fa riscontro uno scarso numero di ricercatori. Infatti, per ogni mille lavoratori abbiamo 4,6 ricercatori, quando la Francia ne ha 9,1, il Regno Unito 8,5 e la Germania 8,4. Quindi altri Paesi hanno più ricercatori e li pagano meglio. Se abbiamo pochi ricercatori, non possiamo essere in alto nelle liste dei risultati».

Dobbiamo ammettere che uno vale uno, il singolo ricercatore in Italia produce come un ricercatore in un altro Paese, ma tirando le somme, l'Italia offre uno scarso contributo alla conoscenza scientifica. Siamo bassi in classifica. Noi auspichiamo che arrivino più fondi per la ricerca e si faccia ricerca anche di tipo sociologico e pedagogico per identificare sistemi di comunicazione sugli stili di vita, l'inquinamento atmosferico, l'alimentazione. Ricordando il B.Liver andato oltre le nuvole, crediamo che si debba stabilire una priorità per le malattie rare che per «loro natura non sono appetibili da parte dell'industria farmaceutica». Si tratta di almeno settemila malattie rare, in aumento, per cui è necessario conoscere la base genetica.



QUANTI VIAGGI DALLA TOSCANA A MILANO

Evitare il turismo dei malati Più comunicazione con i medici

di Margherita Luciani, B.Liver

Tante volte pensiamo a come ci piacerebbe che fosse la realtà sanitaria e tante volte i nostri desideri si scontrano con la realtà e tutte le nostre aspettative svaniscono in un attimo. Vorremmo che il diritto alla salute avesse la stessa qualità in tutto il territorio nazionale e invece non è affatto così: la qualità del diritto alla salute vede ancora purtroppo, grandi differenze tra nord e sud, tra zone urbane ed extra-urbane: le aree di eccellenza sono distribuite a macchia di leopardo sul territorio nazionale, con centri di altissima eccellenza in alcune aree e con assoluta assenza di servizi in altre. Un esempio sono i centri di oncologia altamente specializzati per tumori rari che hanno principalmente sede nelle grandi città, e principalmente a Milano. Questo genera un fenomeno che possiamo chiamare turismo sanitario e che costringe milioni di italiani a spostarsi dal centro-sud al nord in cerca di cure adeguate o migliori. Io personalmente rappresento un'esperienza tangibile e concreta di questo turismo sanitario sin dalla mia infanzia. La prima volta che venni a Milano fu quando avevo otto anni, perché mio papà si era improvvisamente ammalato di leucemia e non poteva curarsi in Toscana dove non c'era una struttura che si occupava di trapianto di midollo, l'unica chance di sopravvivenza per lui. La seconda volta che sono arrivata a Milano è stata ormai ben più di dieci anni fa per far curare entrambi i miei genitori affetti da due tumori rari che non potevano curarsi vicino a casa. Il turismo sanitario è tutt'altro che piacevole, significa stare lontano da casa e dagli affetti. Per me turismo sanitario ha significato rinunciare all'abbraccio di mio papà dopo la chemioterapia, ha significato trascorrere tanto tempo affidata ad altre famiglie, ha significato trascorrere tanto tempo nelle stanze di ospedale perché nessuno poteva occuparsi di me, perché non c'erano amici o parenti vicini. Per me ha significa-

to lasciare la mia casa con i miei oggetti un giorno d'agosto in tutta fretta e ritornarci dopo un anno e mezzo. E ha significato anche molte altre cose che ancora non riesco neanche a verbalizzare. Ecco, per tutte queste ragioni e per molte altre, la mia speranza e il mio desiderio è che si possa giungere a una qualità di servizi sanitari più omogenea su tutto il territorio nazionale, in modo che nessuno debba mai più vivere una sofferenza sulla sofferenza, sperimentando la malattia lontano dal proprio contesto familiare, amicale e sociale. Oltre a questo aspetto, è importante secondo me anche lo sguardo dell'altro rispetto alla salute: nello sguardo dell'altro ci formiamo e ci creiamo, dello sguardo dell'altro ci riconosciamo e nello sguardo dell'altro ci riconosciamo e ci evolviamo. Pensiamo al bambino che guarda la sua mamma o al genitore anziano che guarda il figlio, pensiamo alla connessione che si genera nella relazione con l'altro. Ecco, questo sguardo amorevole che nutre, sarebbe bello poterlo ritrovare anche negli operatori sanitari che si prendono cura di noi, proprio perché possiamo sentirci supportati nel modo in cui abbiamo bisogno, cioè come esseri umani. Proprio perché possiamo es-

sere visti come persone, come esseri umani che si incontrano con l'altro. Vi faccio un esempio. Una volta cercavo una terapeuta per me e mi è stato detto «vai da quella terapeuta, è specializzata in traumi» e io ho risposto: «grazie ma ne preferirei una specializzata in *persone*»: ecco, questa mia risposta è assolutamente emblematica di quello che penso su come la sanità dovrebbe essere, e cioè un confronto e un incontro tra persone. Mi piacerebbe concepire l'ospedale non come un luogo prettamente fisico, ma piuttosto come un luogo dove persone accolgono altre persone in un clima familiare e aperto all'incontro e al confronto. In questo contesto, la diagnosi e la sua comu-

Io so cosa vuol dire viaggiare per la salute. Disagi e sofferenza. Mi sono chiesta tante volte perché



nicazione merita due parole in più: spesso mi sono trovata di fronte a situazioni emotivamente molto dolorose e scioccanti perché la diagnosi non era comunicata con il tatto e la delicatezza che merita. Per esempio, la comunicazione di diagnosi a mia mamma a cui ho assistito è stata: «è un tumore gravissimo al pancreas, se non si opera muore in qualche giorno». Così, né più né meno. Davvero. Pochi secondi, parole densissime che hanno cambiato la storia dei miei genitori e la mia, per sempre. Sarebbe stato bello che chi le ha pronunciate si fosse reso conto del fatto che con quelle parole stava delineando una realtà nuova e diversa, angosciante e terribile che avrebbe cambiato definitivamente il corso della nostra storia. Ecco che la salute che vorrei passa anche attraverso un'adeguata comunicazione della diagnosi, che dovrebbe essere comunicata con delicatezza, tenendo in conto dei vissuti di chi la riceve e supportando il paziente e i familiari in un momento estremamente difficile. Altre frasi che spesso sentiamo ripetere dai sanitari suonano come «non si va a vedere su google la diagnosi», oppure «è il medico che decide»: ecco, penso che queste frasi e tutte le premesse che ci stanno dietro siano profondamente sbagliate. Sì, perché limitano il senso di autodeterminazione del paziente, che prima di tutto è un essere umano con un'esperienza, con un vissuto e con un pensiero: se è giusto riconoscere all'operatore sanitario tutta l'autorevolezza che gli compete in materia sanitaria, è altrettanto giusto riconoscere al paziente di essere il principale esperto e conoscitore della sua stessa esperienza corporea, psichica e di vita, ragione per cui è importante che possa scegliere liberamente cosa sente più giusto per sé in accordo con gli operatori sanitari. Quello che auspico per il futuro è che sanitari e pazienti possano mettere in atto una danza di premesse, un incontro tra significati diversi da negoziare insieme per giungere al bene del paziente, che dovrebbe essere sempre l'interesse più alto di un sanitario.

LA SCELTA DI NON ESPATRIARE

Io malata garantita nelle cure in Italia

di Oriana Gullone, B.Liver

«**C**on tutte le lingue che parli... Con tutta l'esperienza che hai... Perché non vai all'estero?» Perché no? Però la malattia può potenzialmente essere valutata diversamente da ogni singolo sistema sanitario nazionale, e anche la valutazione di rarità cambia. Quindi potrei non essere valutata invalida, non essere considerata rara, non trovare specialisti che mi seguano, non trovare medici, all'interno delle commissioni, a conoscenza della mia malattia. Però le Categorie Protette italiane in molti altri Paesi non esistono. Se esistono rispondono a regole e criteri cangianti. In Francia, Spagna e Germania valgono le quote minime, come qui (a seconda del numero di dipendenti, le aziende hanno l'obbligo di assumere una percentuale di invalidi); più o meno in ogni altro Paese

d'Europa, no. In Svizzera italiana, ad esempio: «La persona disabile è obbligata a comunicare al datore di lavoro la propria invalidità solo qualora questa influisca sulla sua attività professionale. Se no, il dipendente non ha alcun obbligo e anzi, la legge Federale protegge in modo particolare la privacy su questi temi sensibili». Non esistono obblighi di assunzione, quindi dichiarare la disabilità al colloquio può voler dire non essere assunto. «In Svizzera non esiste giurisprudenza

In Svizzera non esiste giurisprudenza e quindi discriminazione all'assunzione di disabili

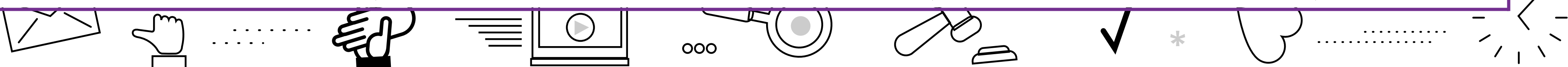
per quanto riguarda la discriminazione all'assunzione basata sulla disabilità». «Nella sua veste di datore di lavoro, lo Stato Federale ha maggiori obblighi nell'inclusione rispetto ai privati. (...) Nel settore privato, i datori di lavoro hanno l'obbligo di compiere sforzi ragionevoli per integrare i lavoratori disabili. Questi ultimi non hanno però alcun diritto all'adeguamento della loro postazione di lavoro. Possono chiedere il versamento di un'indennità, ma non l'eliminazione degli ostacoli». In Francia il sistema è più simile al nostro. Gli organi che si occupano della valutazione dell'invaldità sono due: uno simile all'INPS (MDPH, Maison Départementale des Personnes Handicapées), prettamente amministrativo; l'altro, composto per un terzo da persone disabili e loro familiari (CDAPH, Commission des Droit e de l'Autonomie des Personnes

Handicapées) che discute direttamente le richieste. Le aziende con più di 20 dipendenti hanno obbligo di assumere il 6% di disabili. La richiesta di pensione è possibile solo se si versano contributi da almeno 12 mesi, ed è commisurata, e vincolata, alla percezione di reddito lavorativo. Esiste un supporto economico per chi ha più di 20 anni (AAH, Allocation Adultes Handicapées). Ha un tetto massimo di circa 900€, in caso di assenza di rendite e viene modu-

Non so dove troverò lavoro So che sarà una fatica ovunque, finché non cambieremo le priorità. È come non appartenere al mondo normale

lato in base allo stipendio in presenza di occupazione. La durata del contributo cambia con la percentuale di invalidità assegnata. In Spagna, esistono i Centros Especiales de Empleo, dedicati a imprese con maggioranza di dipendenti disabili, e Empleo con Apoyo en el Mercado Ordinario del Trabajo, del tutto simile al nostro Collocamento Mirato. Sono ammessi al servizio lavoratori invalidi almeno al 33% o al 65% a seconda della disabilità.

La quota di assunzione è del 2% per le aziende con più di 50 dipendenti. Recuperare informazioni è un labirinto, anche con tutte le lingue che parlo. Non c'è un solo riferimento che raccolga tutte le normative che riguardano comunque cittadini già residenti. Non esiste una rete di mobilità specifica (come EURES per la mobilità lavorativa «non disabili»). E il concetto di Autonomia l'ho trovato solo in Francia. Altrove, Italia compresa, vince l'assistenzialismo, la carità, l'idea che una persona disabile, malata, abbia bisogno di aiuto da altri, sempre. E che non appartenga mai completamente al mondo «normale». Non so dove troverò lavoro. Sono che sarà una fatica, ovunque, finché non cambiamo le priorità.



PARTECIPAZIONE

I giovani? Mai smesso di sognare e lottare «Votano» ogni giorno nella società civile

di Loredana Beatrice, B.Liver

Gli ultimi dati IPSOS parlano chiaro: più del 60% dei giovani, in Italia, ha un rapporto distante, sfiduciato e arrabbiato con la politica. L'86% non accetta le differenze sociali e afferma di vivere in un periodo di grandi ingiustizie e sfruttamento. La quasi totalità (il 96%) auspica un maggior impegno per tutelare l'ambiente e il 78% condanna qualsiasi atto discriminatorio o razzista. Sono quasi unanimi nel ritenere i politici disinteressati ai problemi delle nuove generazioni. Ma sono i giovani a essersi allontanati dalla politica o viceversa? Torniamo ai numeri: in Italia il 15,7% del PIL è destinato alle pensioni (secondo Paese al mondo dopo la Grecia), mentre solo il 4,3% è dedicato alla scuola (terzultimo in Europa). Da sottolineare, a tal proposito, come durante la pandemia l'Italia sia stata il Paese europeo che ha tenuto le scuole chiuse più a lungo. Il debito pubblico (che ricadrà sulle spalle delle nuove generazioni), alla fine del 2021, era del 150,8% del Pil (terzo dato più alto tra i Paesi Ocse, dopo Giappone e Grecia). Nel 2021 la disoccupazione giovanile era superiore al 30%. Secondo i dati Eurostat nel nostro Paese il 23,1% dei giovani tra 15 e 29 anni non lavora e non studia. Si tratta del dato più alto nell'Unione europea. A questo si aggiunge la crisi demografica, che ha ribaltato la piramide per cui le fasce più giovani sono in minoranza rispetto a quelle più grandi evidenziando un reale rischio di stallo economico. L'età media delle posizioni apicali supera ampiamente i 50 anni. Un altro dato allarmante è quello dell'ascensore sociale che nel belpaese sembra bloccato: il 52% degli italiani è intrappolato in una mobilità statica e orizzontale, solo il 3,7% è in ascesa sociale, mentre il 15,3% è in discesa. Solo 3 giovani su 10 pensano che avranno un lavoro e una posizione sociale migliore di quella dei loro genitori. Questi numeri spiegano la delusione, il disincanto e l'indignazione di questo popolo invisibile: i giovani. Popolo che racchiude in sé diverse generazioni, perché in Italia vengono considerate giovani le persone comprese tra 15 e 34 anni (negli anni 80 era tra i 15 e i 24, fascia che viene riconosciuta dall'ONU). Questi sono numeri preoccupanti che svuotano le urne. Astensionismo non vuol dire menefreghismo. I giovani non hanno smesso di lottare e sognare, ma hanno imparato a fare politica lontani dalle logiche di partito. Una ricerca condotta da *Cittalia* ha messo in evidenza l'altissimo numero di giovani attivi negli enti locali, «espressione di un volontariato civico che marca la distanza tra impegno concreto e politica chiacchierata». Di fianco a questa realtà locale, c'è poi il nuovo luogo dell'attivismo e aggregazione politica giovanile: i social. Non dimentichiamo che nelle primavere arabe Twitter e Facebook hanno avuto un ruolo centrale nell'organizzazione delle rivoluzioni. Su Instagram sono numerosissimi i profili di attivisti che diffondono messaggi importanti. Sui social si fa divulgazione, si creano comunità e si combattono battaglie. Dal web sono nati movimenti come *Fridays for Future* o *Mee Too*. In rete si lotta per un futuro più sostenibile, per i diritti civili, per sdoganare la sex positivity e contro il bodyshaming. Un modo di far politica che nasconde qualche insidia, sottolinea il professor Lorenzo

Pregliasco, analista politico e fondatore di *YouTrend*, che ha coniato il neologismo *Politica.Neflix*. «È una politica single-issue in cui ogni elettore può scegliere on demand una causa di riferimento (ambiente, diritti civili, ecc.), isolandola da un sistema ideologico classico destra-sinistra. Un meccanismo in cui mi prendo il pezzetto che voglio vedere avulso dal contesto, e lotto per quello, senza una visione generale. Il rischio è la frammentazione dei punti di vista e la perdita della complessità del quadro totale». Pregliasco pone l'accento anche su un altro aspetto: se l'obiettivo dei politici è sempre stato influenzare, avere potere e raccogliere consensi, oggi nel web ci sono alcune figure che stanno colmando i vuoti lasciati dalla classe politica, e sono gli influencer.

Chiara Ferragni e Fedez sono l'esempio più lampante di come, ricorrendo al loro potere mediatico, siano riusciti a mobilitare i sostenitori verso tematiche di carattere sociopolitico, mettendo in atto forme inedite di potere. Politica e social appaiono sempre più interdipendenti: la politica si configura come un ring digitale, generando personaggi sempre più simili ai protagonisti dello spettacolo, viceversa gli influencer giocano un ruolo sempre più centrale nello spostare «il sentiment dell'opinione pubblica». Una ricerca condotta da SWG ha riportato che il 24% dei Millennials (nati tra l'81 e il '96) e il 27% degli appartenenti alla Generazione Z (nati tra il '97 e il 2012) oggi voterebbero per Federico Leonardo Lucia, in arte Fedez. Questo perché un'analisi condotta dal *New York Times* sulla psicologia della condisione, rivela che i contenuti vincenti sono quelli che possiedono carica emotiva e che coinvolgono il creator in termini personali. Gli studiosi stanno guardando a questo fenomeno con attenzione, sia per la strumentalizzazione commerciale che queste figure

possono nascondere, sia perché il formato della comunicazione politica degli influencer è il «monologo, su un solo tema, contro un nemico», sottolinea Pregliasco, facendo sparire il confronto e la complessità del quadro generale. «Tik Tok Tac», si è presentato così Silvio Berlusconi, con una barzelletta lunga ben due minuti (tempi biblici per TikTok) sulla piattaforma dei giovanissimi, nella speranza, come tanti altri suoi colleghi, di conquistare il voto di questa fascia d'età (la generazione Z), non raggiungibile con altri media. La reazione è stata rapidissima. Emma Galeotti, tiktokker da 700mila seguaci, si è sfogata con un appello trasversale: «Pensate che la gente vi mette like perché vi supporta? No, è perché vi prendiamo tutti per il culo. [...] Date l'idea di pensare che noi siamo plasmabili e rincoglioniti». Questa è stata la risposta più o meno unanime dei giovani. Francesco Nicodemo, esperto di comunicazione e innovazione digitale, sottolinea come i leader politici abbiamo effettivamente «aperto i profili TikTok in maniera caotica e senza sapere cosa dovessero fare e dove fossero. Sono apparsi impacciati, disorientati, finti, esilaranti e fuori luogo». *Effetto cringe*, hanno decretato i ragazzi. Stranianti, li avrebbero definiti i teorici del teatro dell'assurdo. Paolo Borzachiello, esperto di intelligenza linguistica, accusa i politici di non aver studiato come variare la loro comunicazione rispetto al mezzo e di «aver assunto che TikTok fos-

Più educazione per allargare la comprensione del metodo democratico



COMUNICHIAMO SENZA TABÙ

Dagli altri si può imparare

di Sarah Kamsu, B.Liver

Non ci credo quando mi dicono che non si può cambiare il mondo. Non potremo cambiare tutti, ma possiamo iniziare dalle persone intorno a noi. Mi sono sempre imbattuta nei miei pensieri, spesso non capendo perché io vivessi determinate situazioni. Ricordo che da piccola c'erano tante cose che mi davano fastidio, dall'essere chiamata «cioccolatina», al fatto che quando dicevo di essere figlia di dottori mi chiedevano se fossi adottata. Nella mente di molti non è possibile che due persone africane possano essere medici in Italia, poi le persone si stupivano del fatto che parlassi un buon italiano. Oggi, questi ricordi sono ancora vivi, ma la cosa più difficile è vivere una realtà dove tutto questo sembra essere immutato. All'alba dei miei 25 anni, le persone in Italia mi fermano per farmi i complimenti per il mio buon italiano, o banalmente fanno facce strane quando le invito a

mangiare in un ristorante con piatti tipici del continente africano. Sembra che nulla sia cambiato, intorno a me sento ancora parole che mi infastidiscono, parole che feriscono, ma poi ci fai l'abitudine. Io so solo che quando accendo la televisione o leggo i giornali, sembra una guerra contro chi è diverso. E quindi mi viene difficile pensare che qualcosa cambierà finché la narrativa sull'altro sarà sempre distorta e piena di stereotipi. Oggi, a mente lucida però, non voglio tediarti con la mia vita raccontandovi la mia storia, ma illustrarvi cosa vorrei e cosa il mio cuore desidera arduamente. Vorrei che a scuola si insegnasse che la diversità è una ricchezza e che ognuno di noi è il portatore di un bagaglio culturale unico e irripetibile. Vorrei che a scuola gli insegnanti incoraggiassero gli studenti a conoscere altre culture, altri popoli e a capire che dagli altri si può anche imparare. Vorrei che nei nostri curricula scolastici si parlasse con la giusta attenzione delle culture millenarie che hanno attraversato il mondo, dall'Asia, all'Africa, alle Americhe. Vorrei che i media si rendessero conto del loro potere e

di persone che, essendo state adolescenti in un dato periodo storico finiscono per avere una stessa visione delle cose». C'è la *Silent Generation*, nata nel dopoguerra «quando c'era da rimboccarsi le maniche e Fare più che Parlare». Figlia di chi ha combattuto la guerra è caratterizzata da un atteggiamento di understatement. C'è poi la generazione dei *Baby Boomers*, «cresciuti in piazza con la rivoluzione del '68, che hanno assistito al Miracolo Italiano. Positivi verso il futuro, a tratti quasi superficiali, come reazione al silenzio dei loro genitori». Poi la *Generazione X*, adolescenti a cavallo tra gli anni 80 e 90, che hanno assistito alla guerra fredda e sono stati chiamati da subito a prendere posizioni «Usa - Urss, capitalisti - comunisti, Pepsi - Cola, Nike - Adidas. Una generazione che ritiene l'appartenenza al gruppo la leva fondamentale delle relazioni e l'Ambizione l'unico motore sociale». I *Millennials*, nati con la rivoluzione digitale, è una generazione iperconnessa e interattiva «altamente spirituale e concettuale». Accu-

se una terra indigena dove i ragazzi si rifugiano per ballare e canticchiare, avulsi dalla realtà che li circonda. Esasperandone la componente ludica, hanno confermato la sensazione generalizzata tra i giovani di continua svalutazione, infantilizzazione e «socializzazione». Quello che è nato come un social di intrattenimento sta subendo, infatti, una trasformazione. È grazie a un profilo come *Booktok*, per esempio, che si sono alzate le vendite dei libri. Innumerevoli sono i profili in cui si combattono i disturbi alimentari, il bullismo, si fa prevenzione, ci si confronta e si avviano campagne di sensibilizzazioni. Durante la campagna elettorale molti tiktokker si sono impegnati a spiegare (anche in 90 secondi) i programmi dei partiti ed è diventato virale il test per capire quale programma politico fosse più affine alle proprie idee. Sicuramente l'idea di riassumere un programma di 68 pagine in 90 secondi fa pensare che si possa perdere un po' di complessità, ma è sbagliato credere che il linguaggio ipersintetico dei giovani corrisponda a una mancanza di contenuti o di coscienza, come è vero che spesso il linguaggio della politica è contorto, ambiguo, prolisso. Il difficile rapporto giovani-politica ricalca il ben più complesso rapporto tra generazioni, che da sempre parlano linguaggi differenti e credono in valori differenti. «Oggi in Italia convivono cinque generazioni - spiega Federico Capeci, professore di marketing digitale - ossia cinque insieme

Non basta Tik Tok per parlare degli interessi della gioventù

sa la crisi economica del 2009 e non riesce a trovare il proprio posto nel mondo. La *Generazione Z* è «sempre iperconnessa, ma è più concreta e fattiva». Si inventa nuovi lavori e si allontana sempre di più da chi l'ha preceduta, perché ha capito che deve fare da sé. Un aspetto accomuna tutte le generazioni: prendere le distanze da quella precedente. «Uccidi tuo padre» è la cruda metafora utilizzata in psicoanalisi per definire una tappa inevitabile nel processo di crescita ed è quello che succede di generazione in generazione. Nel Novecento Italiano, spiega la docente di Storia Simona Colarizi, questa rottura generazionale ha acquistato anche un profondo significato politico in almeno tre momenti: la Prima guerra mondiale, «in cui i giovani operai della rivoluzione industriale, figli dell'Italetta Giolittiana dei loro genitori, hanno trovato nel fascismo la possibilità di una rivoluzione per rendere grande l'Italia»; la Resistenza, ribellione giovanile «contro il fascismo che ha tradito le istanze liberali e da rivoluzionario si è poi alleato alle monarchie»; i movimenti del '68 dove i giovani «si ribellano alla classe dirigente che era cresciuta con il fascismo». La rabbia dei giovani nei confronti delle generazioni precedenti c'è sempre stata, e non stupisce che Greta Thunberg, durante l'assemblea all'ONU, abbia dichiarato: «Non vi perdoneremo mai». Anche Oscar Wilde e James Joyce anni fa spiegavano che tutti «prima amiamo i padri e poi li criticiamo, perché la realtà che ci hanno raccontato non è così». Eppure occorre riattivare una sinergia generazionale, fatta di comprensione, ascolto e co-creazione, perché non si può pensare a un mondo senza giovani e questa è la direzione in cui stiamo andando. Il filosofo Augusto Cavadi fa una lucida analisi della situazione attuale: «Il metodo democratico presuppone un dato palesemente falso: che ogni elettore abbia le medesime capacità intellettuali, morali e la stessa preparazione. Poiché, però, l'eguaglianza dei diritti non rispetta l'eguaglianza di potenzialità, si prefigurano 4 scenari: si nega questa cosa e si difende la democrazia ad oltranza (opzione anarchico-demagogica di sinistra); si accetta l'evidenza e si strumentalizza a proprio favore (opzione populista-demagogica di destra); si accetta l'evidenza e si riduce al minimo il metodo democratico affidando le decisioni a un'élite (opzione aristocratica di destra); si accetta l'evidenza e si attiva ogni possibile strategia per ridurre il gap intellettuale e morale fra gli elettori (opzione pedagogico-progressista)». Se vogliamo tornare a una comunicazione efficace e ristabilire una reale democrazia occorre ridurre questo gap. Forse occorre ripartire da dove tutte le generazioni hanno iniziato: la scuola. Torniamo a fare politica tra i banchi, tutti insieme. Sebbene esista un articolo di legge che «vieta a tutto il personale scolastico di fare campagna elettorale all'interno della scuola e chiede di astenersi da qualsiasi propaganda elettorale e/o comunicazione politica», uno dei compiti della scuola sarebbe proprio quello di formare il cittadino del futuro e costruire una competenza politica. C'è bisogno di creare spazi per insegnare l'arte del dibattito. Perché i giovani non possono solo informarsi sul web, ma devono confrontarsi anche con le altre generazioni. Non si può tacere per paura di fare propaganda, perché in questo modo si alimenta una dittatura ancora più pericolosa: quella dell'ignoranza e dell'indifferenza. Come cantava alla fine degli anni 60 un giovane Giorgio Gaber: «La libertà non è star sopra un albero, non è neanche avere un'opinione. La libertà non è uno spazio libero. La libertà è partecipazione».

Elisabeth: dovere e servizio, così ho inteso il mio lavoro



Elisabetta II, (nata Elizabeth Alexandra Mary; Londra, 1926 - Castello di Balmoral, 2022) è stata regina del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord e degli altri reami del Commonwealth dal 6 febbraio 1952 all'8 settembre 2022.

Non ha mai concesso interviste a nessuno. «Sarò la prima persona ad intervistare la Regina», penso mentre passeggiavo tra gli scoiattoli di St. James Park. Ed ecco, stagliarsi maestoso davanti a me Buckingham Palace. Mi aspetto a una delle entrate di servizio, dove vengo accolta da un signorotto «pettinato» che mi scorta all'interno di un piccolo cortile. Sono dentro. Salgo, accompagnata, dalle scale (di servizio), arrivo in un piccolo studio e, incredula, la vedo seduta lì, davanti a me. Come da protocollo aspetto che sia lei a porgermi la mano e mi inchino: «Your Majesty». Cerco di calmarmi. Si comincia.

Your Majesty, cos'è la monarchia?

«La monarchia per me si identifica solo con una parola: *duty* "dovere". Dovere e servizio, aggiungerei».

Lei non è nata destinata al trono, aveva solo 11 anni quando suo zio Edoardo VII ha abdicato. Che cosa ha provato quando ha avuto la consapevolezza che tutto sarebbe cambiato?

«Ricordo che arrivò la tata, che vestì me e mia sorella Margaret con la vestaglia per la sera, come faceva di solito, e ci disse: "Adesso, quando papà e mamma tornano a casa, dovrete far loro l'inchino perché vostro padre ora è il Re". Mia sorella si girò verso di me e mi chiese: "Allora tu sarai regina?", "Credo di sì", le risposi».

Che rapporto aveva con suo padre?

«Lo adoravo e lui adorava noi. Ci chiamava sempre *we four* (noi quattro)».

Come fu perdere suo padre e diventare Regina nello stesso momento?

«Quando il sovrano muore, l'erede al trono diventa immediatamente Re o Regina, per questo la bandiera a Buckingham Palace non è mai completamente abbassata, ma a mezz'asta: c'è sempre un sovrano. Seppi della morte di mio padre quando ero in Kenya, fu Filippo a dirmelo. In quel momento divenni Regina, ma fu un dolore tremendo. Le racconto questo episodio: quel giorno il nostro segretario Parker ci persuase a vedere l'alba nella savana. Ci andammo, all'improvviso un corvo negro planò verso di me e, considerando la differenza di fuso orario tra il Kenya e l'Inghilterra, credo che mio padre sia morto in quel momento».

Ha paura che un giorno la monarchia inglese possa diventare marginale come il resto delle monarchie europee?

«Lascero questa terra con tre eredi al trono: mio figlio, mio nipote e suo figlio. L'istituzione sarà in buone mani. Sono certa che mio figlio, che sarà un re anziano, saprà mantenere l'unità del Paese e vivere con armonia il lento assottigliamento dei Paesi del Commonwealth. Credo che la monarchia sopravvivrà almeno un altro secolo».

Che cosa si prova - è innegabile che sia così - ad essere un'icona pop?

«Mi ha sempre divertito molto e ho sempre assecondato questa cosa. Si ricorda nel 2012 quando ho fatto il video con l'agente 007, per le Olimpiadi? E recentemente l'incontro per un tè con l'orsetto Paddington? Ho fatto baronetti e Beates nel '69. Adoro il pop, sono inglese, ho senso dello humor».

Lei è nata prima della seconda guerra mondiale, il suo primo Primo Ministro è stato Winston Churchill, sta regnando da settant'anni. Che cosa ritiene di aver dato alla storia di questi anni?

«Sono una donna del 900. Sono sempre stata curiosa e rispettosa dei cambiamenti. Non ho mai voluto rivoluzionare, ma ho sempre accettato di fare delle riforme. Ho sempre cercato di comprendere il secolo che cambiava, sapevo che era giusto per il mio popolo e lo accettavo anche quando non capivo».

Lei è stata sposata per 73 anni. Come si

Elisabetta II interpretata da **Max Ramezzana**. In alto il logo della rubrica disegnato da **Emanuele Lamedica**

porta avanti un matrimonio per così tanto tempo?

«Mi sono innamorata di Filippo quando avevo 13 anni, appena l'ho visto. Nel discorso che lui fece per i nostri sessant'anni di matrimonio, mi ringraziò pubblicamente per la mia *tolerance*, e io lo ringraziai invece per la sua pazienza, perché lui ha rinunciato a diventare ammiraglio per starmi accanto ed essere il principe consorte. Ognuno di noi ha fatto i suoi sacrifici».

Sente di aver precluso questa possibilità a sua sorella Margaret?

«Mi sento abbastanza colpevole, in quanto Regina, nei confronti di mia sorella, perché negli anni 50 non si poteva sposare un divorziato se non rinunciando ai titoli. Ho sempre vissuto un po' con la colpa di aver privato mia sorella del suo grande amore».

Cosa ne pensa delle attuali compagne dei suoi figli e nipoti?

«Kate è perfetta e pronta per essere regina consorte».

Come si dice "ti amo"?

«I love you».

Lo ha detto spesso lei?

«Non abbastanza».

Una donna al potere in un mondo di uomini. Come ha vissuto questa situazione?

«Non mi sono mai posta questo problema. Io sono stata Regina e basta. Non ho mai vissuto complessi di inferiorità».

Ha mai avuto paura dell'assottigliamento tra la monarchia e il popolo?

«Mi sono adeguata e ho cercato di capire. Filippo in questo mi ha aiutata tantissimo a vincere il mio rigore. Sono stata tra le prime persone a capire internet, perché ho voluto che me lo spiegassero».

I simboli nel nuovo millennio si possono ancora salvare?

«Ho approvato e provato varie volte il mio funerale e credo che sarà esso stesso la dimostrazione del potere "carismatico" dei simboli e delle tradizioni del mio Paese».

Cosa si prova ad organizzare il proprio funerale?

«È tradizione della famiglia reale. Ho organizzato il mio funerale perché venga celebrato come un evento storico: voglio che il mio feretro parta dalla Scozia per ricordare alla Gran Bretagna la sua unità».

Ha paura di morire?

«No, perché rivedrò Filippo e tutta la mia famiglia. Torneremo ad essere *we four*. Magari incontrerò anche Churchill».

Si conclude così, dopo un ulteriore inchino, l'incontro con Her Majesty Queen Elisabeth II. Avrei avuto altre mille domande da fare alla persona più interessante del mondo, ma lei ha suonato il campanello e un valletto mi ha gentilmente invitata ad uscire. Il tempo per l'intervista si è concluso.

B.LIVERSTORY

Io, Simona vi racconto il mio sarcoma alla gamba.



Due ritratti di Simona Negri.



Ecco lui, non è il principe azzurro, comincia la paura, diventi fragile

di Simona Negri, B.Liver

Ciao! Mi chiamo Simona Negri, oggi ho 50 anni, sono nata a Milano... E poi? Poi continuo raccontandovi che nel mezzo di una vita piena di sogni, di punti fermi, di cose da fare, arriva lui... E non è il principe azzurro (quello l'ho sposato) ma arriva il mostro inimmaginabile, quello che fa paura vera, quello che se lo nomini la gente scappa. Il suo nome è sarcoma. Cancro. Dove? Alla gamba destra. A questo punto le persone cadono in una pausa imbarazzante, gli sguardi compassionevoli poco prima di una valanga di domande. E io che vorrei scappare. Qui non succede, su questo foglio sono io. Come l'ho scoperto? Non sono stata io, ma i dottori del Galeazzi, dove sono finita un giorno qualunque perché «sbarellando» un paziente ho sentito un dolore anomalo. Quel giorno sono passata da soccorritore a soccorsa. All'inizio tutto è confuso, veloce, un susseguirsi di visite, medici, macchinari, ore di ansia, pianti e incredulità. Perché tu sei lì solo per uno stupido dolorino e mentre pensi che non sia niente, tutto cambia per sempre. Sono stata operata, ho affidato il mio corpo a persone che non avevo mai visto, in ambienti visitati solo nei film, però di questi dottori ricordo tutto, ancora oggi ad occhi chiusi riconosceri i loro passi.

Il tempo «dopo» è un tempo alternato dentro/fuori dagli ospedali, di nuovo controlli, tac, visite, prelievi. Dottori nuovi, tipo: l'oncologo sarcomi. Vengo catapultata involontariamente in una nuova dimensione. Scopro lì che faccio parte delle malattie rare... come molti, come troppi. Passo il tempo e le angosce di quei momenti scrivendo su un quaderno, perché mentre il mondo «dentro» è sicuro, protetto, il mondo fuori è crudele. Scopro nella mia esperienza, che il cancro e la disabilità nella vita di tutti i giorni ti mettono



La copertina del fumetto autobiografico *La mia storia tra le dita*.

Sono stata operata, ho affidato il mio corpo a persone che non avevo mai visto. Mi è sembrato un film. Ricordo tutto, riconosceri i loro passi

al margine di una società che si riempie la bocca di parole come «inclusione sociale», ma poi ti rende difficile anche l'autonomia di base. Ho scoperto la crudeltà dell'ignoranza. E dopo aver visto da vicino il grigio, ho deciso di cercare un po' di colore, ho pensato che potevo in qualche modo riprendermi tutto quello che avevo perso in un tragitto non voluto, e così ho fatto. Consapevole di quanto ancora ci sia da fare per me e per tutte le persone come me, ho deciso di raccontare la mia storia, ho voluto farlo in un modo leggero così che tutti possano esserne parte, ho voluto diventare un fumetto perché nel frattempo sono diventata zia di Giada e Ivan e volevo lasciare loro un esempio di tenacia e altruismo.

Poi il mondo si è fermato, colpito dalla pandemia da covid 19, così mentre il lockdown ci rendeva individui in scatola, io e una classe di maturandi di un liceo artistico ci siamo raccontati in dad. Tenendoci compagnia abbiamo dato forma al mio fumetto, «la mia storia tra le dita». È un fumetto presuntuoso che nella sua semplicità è diventato mezzo per parlare di inclusione sociale dei disabili oncologici, grazie alla casa editrice Velar che mi ha pubblicato. Il contributo dei fumetti venuti durante le mie presentazioni verrà devoluto al reparto di chirurgia oncologico-ortopedica dell'ospedale Galeazzi, in gratitudine al professor Alessandro Luzzati, al dottor Giuseppe Perrucchini e al dottor Gennaro Scotto. Personaggi del mio fumetto insieme al mio dottor Umberto Carboni e al mio oncologo Andrea Marrari di Humanitas Cancer Center. Un grazie di cuore per questa esperienza a Sofia e Lara le mie bellissime B.Livers e al Bullone perché ferma per me questo ricordo nel tempo.

IL LINGUAGGIO DELL'AMORE



Quanto vale «ti amo»?

Partiamo da un'inchiesta del *New York Times* per capire come ci vogliamo bene con parole, carezze e atteggiamenti

di Roberto Pesenti, B.Liver

In quanti modi si dice «ti amo» oggi? Se l'è chiesto il quotidiano *New York Times*, partendo dal libro dedicato a questo tema scritto 30 anni fa da Gary Chapman, sacerdote protestante. L'inchiesta del giornale newyorchese è partita dai *15 linguaggi dell'amore* di Chapman, è passata attraverso l'analisi dei nuovi linguaggi digitali, ha lanciato un test tra i suoi lettori ed è approdata a una conclusione: cambiano gli strumenti, ma nel nuovo millennio i modi per manifestare il proprio amore sono sostanzialmente sempre gli stessi, cioè una parola affettuosa detta o scritta, dei momenti speciali dedicati, atti di servizio per l'altro o l'altra, un regalo, un contatto fisico come l'abbraccio, carezze, baci o fare l'amore. Il libro di Chapman era dedicato a chi voleva scoprire quali sono i gesti e gli atteggiamenti che fanno sentire l'amore alla persona amata; per chi vuole conoscere in sé stesso che cosa lo fa sentire amato; per chi ha il coraggio di ammettere che da solo non può farcela e che, per quanto ricco possa essere, ha bisogno di essere amato; per chi vuole sperimentare la forza ricreatrice

del perdono; per chi, avendo la fede, vuole lasciarsi coinvolgere dalla potenza rigeneratrice del Vangelo. Le risposte al *New York Times* confermano che la comprensione reciproca delle lingue dell'amore è sempre vitale per costruire e mantenere una storia d'amore sana e appagante. Certo gli strumenti sono cambiati, dalle lettere e dai bigliettini si è passati al post-it, oppure all'uso massiccio dei social per dire che la persona amata è speciale. Dalla passeggiata romantica il passo in avanti ha portato al weekend di coppia molto esotico. Il dono per la ricorrenza di coppia è stato accompagnato da gesti più concreti: portare fuori il cane di lui o di lei, atti che magari sollevano il nostro partner da piccole incombenze, rendendogli la giornata più semplice e meno faticosa. Ma le risposte più numerose dicono che basta un gesto semplice per far sentire che ci sei: tenersi per mano quando si è in pubblico, o un bell'abbraccio prolungato, ma anche un massaggio, o sedersi in braccio al partner.

THOUGHTS

LA MIA STORIA

Dico ti amo al mio fidanzato cento volte al giorno So che non è sufficiente

di Giada De Marchi, B.Liver

Si dice che oggi «ti amo» abbia perso il suo valore, che un tempo avesse più significato e non venisse sperperata a caso, come fanno le persone oggi. Io sono la prima a dare un valore immenso a queste parole, anche se fino a qualche anno fa le dedicavo molto spesso ad amici e amiche, delle volte anche al posto dell'espressione «grazie». Ho capito però nel tempo, che per me questa frase ha un unico destinatario: il mio partner, la persona che è al mio fianco e mi supporta ogni giorno. Ho imparato quindi, a usare mille altri modi ed espressioni per esprimere il mio affetto e gratitudine verso le altre persone. Io dico «ti amo» al mio fidanzato almeno un centinaio di volte al giorno, sento il cuore battere all'impazzata e non posso fare a meno di dirglielo! Però bisogna sempre ricordarsi che non bastano queste due parole per dimostrare il proprio amore.

Il mio ragazzo è una persona molto riservata e poco espansiva, infatti, chi mi conosce sa che sono esattamente l'opposto ed è anche questa la nostra forza: ci bilanciamo. Però da una parte io sono anche iperromantica e dimostro il mio amore oltre che con la vicinanza, il supporto e il cercare di essere un «luogo sicuro per lui», mandando ogni notte messaggi e disegni della buonanotte, facendo moltissimi regali e altri gesti palesi e materiali. Invece lui dimostra il suo amore con piccoli ma grandissimi e silenziosi gesti, come quando, ad esempio, sono in preda a un attacco di panico e senza che io dica nulla, lui inizia a suonare il basso per calmarmi, di solito inizia intonando *Can't help falling in love* di Elvis (la nostra canzone) continuando poi con i Queen. Oppure, quando alle tre di notte mi sveglio con dolori addominali fortissimi e

corre a prepararmi la borsa dell'acqua calda assicurandosi io stia bene. Con questi e molti altri gesti lui mi dice «ti amo» senza dirmelo esplicitamente, e penso che questa sia una delle forme più pure e genuine dell'amore. Non è un segreto che nella mia generazione ci siano persone con molti traumi irrisolti: genitori assenti o violenti, bullismo feroce oltre che a scuola pure online, nati in un mondo ormai già quasi distrutto e chi più ne ha più ne metta. Questo ha portato i miei coetanei a soffrire di tanti problemi, problemi che in realtà avranno afflitto tutti i giovani delle altre epoche, ma che solo noi abbiamo potuto esporre pubblicamente nel mondo, tramite internet. C'è chi «ti amo» lo dice appena viene

dimostrato un briciolo di affetto, magari ignorando completamente le mille problematiche, anche gravi, che stanno dietro alla persona a cui lo si dice. Questi individui si «accontentano» del minimo essenziale perché pensano di non meritarsi

Bisogna ricordarsi che non bastano queste due parole per dimostrare il proprio amore



Il bacio, la scultura di Auguste Rodin.

l'amore o di essere amati, magari proprio perché i loro genitori sono stati i primi a far mancare loro questa componente. C'è chi invece ha il terrore di sentire o dire queste due parole, persone che piuttosto che pronunciare «ti amo» scappano per paura di rimanere feriti e di non riuscire a sopportare il peso del dolore. C'è chi invece è consapevole del potere di queste parole e le usa spesso contro gli esempi di persone di cui vi ho appena accennato sopra. Forse ora capisco perché le generazioni precedenti alla mia ci giudicano con così tanto disprezzo e dispiacere. Siamo lo specchio dei loro sbagli, ma con più risonanza mediatica. Vorrei che le persone imparassero a non aver paura del loro riflesso, di guardarsi dentro.

Si passa una vita a ignorare i propri dolori e le proprie fratture, perché si sa che affrontarli vuol dire inevitabilmente soffrire, sentirsi deboli. La nostra società è costretta a non esprimere emozioni, «ti rendono vulnerabile ed il mondo là fuori vuole solo farti male», direbbe qualsiasi padre di famiglia al figlio maschio che piange perché gli hanno rubato il pallone. Lo stesso bambino che dieci anni dopo prenderà le parole «ti amo» per un gioco subdolo e manipolatorio, perché gli è stato imposto sin da bambino che le emozioni lo rendono debole e soprattutto poco uomo. Non c'è nulla di più dannoso che impedire alle persone di scoprire il proprio cuore e la propria mente, di impedire loro di vivere l'amore e di percepire la bellissima e travolgente potenza di quella minuscola frase che ti cambia inevitabilmente la vita. Se vogliamo che il «ti amo» abbia di nuovo significato, iniziamo a lasciare le persone libere di vivere queste parole, senza timore, senza pregiudizi e discriminazioni. Purtroppo oggi amare e soffrire sono un privilegio per pochi.

CARO PRIMO BACIO

Quando le labbra si sfiorano sempre

di Eva Crivelli, B.Liver

Caro Primo Bacio, questa sera sei arrivato impetuoso, prepotente, ma anche gentile, dolce, delicato. Guardavo le tue labbra, tra l'ebbrezza di fumi misteriosi, e le parole che ne uscivano non avevano più significato, due archi carnosì che percorrevano strade tortuose e poi viali scoscesi, e tutto ciò che volevo era scoprirne il sapore, percorrere quel mistico viaggio insieme a te. Il tuo volto non aveva più confini, si mischiava al cielo sopra di noi: contorni confusi, immersi tra galassie perdute. Con il palmo della mano cercavo il tuo profilo, le dita scivolano lungo lo zigomo, desiderano bramoso l'incavo del tuo collo: sento il battito accelerare, un po' il tuo, un po' il mio, fino a

creare una sinfonia di sistole e diastole. E poi sei arrivato Tu, e smetto di esistere, il mio respiro è doppio, mi rimescolo vorticosamente, mi perdo, mi aggrappo a te per poi scivolare di nuovo in correnti sconosciute e inconoscibili per un tempo lontano dalle regole umane. Ci separiamo, il fiato di uno è dell'altro, a pochi millimetri ma ancora uniti: affannosi sospirano le nostre labbra, gli occhi affamati ma ancora pudichi ricercano conferme e promesse. Sfioro un'ultima volta il tuo sorriso con il mio, e lentamente mi congedo, aspettando di incontrarti ancora.

AMORE

THOUGHTS



LA FAVOLA DI ANNA E DINO

Cercata, voluta, amata Anni meravigliosi insieme Ora c'è solo il buio

di Dino Rogora, B.Liver

Mi chiamo Dino e sto frequentando l'ultimo anno scolastico per diplomarmi. È un giorno qualsiasi e passeggiavo per una via qualsiasi. Non sono nella cittadina dove sono nato e cresciuto, ma in quella proprio confinante. Si apre la porta di un negozio e vedo uscire una splendida ragazza vestita in modo elegante e con un'espressione seria e sicura. Penso per qualche istante che sarà complicato conoscerla, ma poi rompo gli indugi e mi avvicino. Parlo, ma lei non risponde e mi guarda con curiosità. Io insisto, lei cammina con passo normale e noto che dal suo viso scompare l'iniziale contrarietà. Parlo e adesso mi risponde, il mio cuore aumenta i battiti.

«Mi chiamo Anna e frequento l'ultimo anno di ragioneria, abito qui vicino, se vuoi mi puoi accompagnare». Mi presento, adesso sono sereno, i battiti del cuore tornano normali. Diventiamo amici e la nostra frequentazione, fatto salvo gli orari scolastici, diventa più assidua.

Ci troviamo bene insieme, si è instaurato un rapporto confidenziale, ma non ci siamo dati neanche un bacio. Non importa, quello che conta è che sta nascendo qualcosa nel mio cuore e nella mia testa. Voglio aprirmi completamente, senza bugie e infingimenti, voglio dirle chi sono e da dove vengo: fino a 18 anni ho vissuto in una casa di cortile con mio fratello, mia nonna, mia mamma e qualche volta mio papà. Due locali, uno in cui dormivamo io, mio fratello, mia madre e mio padre, quando era in casa; il secondo in cui dormiva mia nonna. Un tavolo con cinque sedie, una stufa e non succedeva niente, questo era l'arredamento, niente telefono, acqua e servizi in cortile per tutti gli inquilini. Mia mamma lavorava in fabbrica dalle 8 del mattino e sistematicamente si alzava alle quattro di notte poiché, essendo anche sarta, riusciva a fare dei lavori per guadagnare altri soldi. Mio

fratello non avendo impegni scolastici, faceva il garzone in un negozio. Mio padre ogni settimana dava un piccolo contributo economico. Adesso siamo in una casa comunale con un bagno e l'acqua; siamo usciti dall'incubo. Racconto tutto senza timore e con serenità, lei ascolta con un'espressione seria e addolorata e dolcemente mi dice di avvicinarmi. Mi dà un bacio (il primo) e

Dino racconta come si costruisce un amore che vale tutta la vita

io capisco che il paradiso esiste. Ci frequentiamo in modo riservato, ma la città è piccola e sua mamma e i suoi fratelli ci vedono. La madre prende una decisione drastica e si rivolge a un'agenzia investigativa. Quando arriva il dossier delle indagini succede il finimondo. Ma Anna è ferma, risoluta, ribelle, il suo cuore ha deciso di donarmelo e niente e nessuno può fermarla: «o io frequento Dino, o esco di casa». La sua vita non è felice, allusioni, riferimenti, profezie negative tutti i giorni con insistenza. Il tempo passa, la situazione in casa sua peggiora.

È quasi un anno che ci frequentiamo, ma vedo che lei sta cambiando umore. Il mio cuore è triste e mi suggerisce che è tempo di fermarsi. Ci lasciamo una sera all'imbrunire, ma sappiamo che è solo una parentesi della nostra vita.

Termino gli studi, trovo qualche piccolo lavoro e poi vengo chiamato per il militare di leva. Non ho più visto Anna da quando ci siamo lasciati, con gli occhi, ma nel mio cuore la casetta più grande è abitata da lei. La vita militare comporta qualche licenza per tornare a casa. Un giorno, casualmente, mi trovo nella grande galleria sita nella piazza principale della città di Anna: passeggio, guardo con indifferenza i negozi e prego, sono deluso è già passata un'ora e non succede niente, mi giro ancora e guardo verso l'inizio della galleria, sono molto triste... sto sognando: «ANNAAAA», grido, e lei, «DINOO».

Mi precipito da lei, vorrei abbracciarla, baciarla, stringerla forte forte. Il mio cuore batte a mille, gli occhi si riempiono di lacrime e mi sembra di sentire una dolce



Un ritratto di Dino e Anna Rogora.

DIBATTITO

Modern Love su Netflix per capire come si sta insieme

di Elia Boccoli, B.Liver

Domande, l'amore è fatto di domande. Sarà la persona giusta? Mi sento di amarla davvero? Quella persona ricambia? Cosa significa esattamente amare? Etc, etc...

Tutte queste domande non hanno una risposta, nessuno può avere una risposta certa, quando si pensa all'amore vengono in mente tanti sentimenti e tante situazioni, ma mai una risposta concreta.

La cosa che ritengo più angosciante è che nessuno potrà mai avere una risposta, non c'è un libro o un tutorial su YouTube che spieghi per filo e per segno cosa fare quando si è innamorati, quindi siamo costretti a vivere in questo loop nel quale non abbiamo un'idea precisa di dove stiamo andando, magari in una relazione o in una situazione dove è presente del sentimento e dobbiamo sperare che la strada percorsa sia quella giusta. L'essere umano, da sempre, ha cercato la risposta a qualsiasi

domanda. Le prendo la mano, l'avvicino al cuore e non riesco a parlare: l'ultima volta che ci siamo visti è stato per l'addio. Ci incamminiamo e sembra che tutto il resto scompaia. Ci guardiamo e le dico: «Non ti lascerò mai più», lei risponde «Nemmeno io». Non mi ricordo cosa abbiamo fatto, dove siamo andati, forse stavamo sognando ed eravamo da soli su una nuvola. A casa sua la situazione peggiora, in tutti i modi. Cercano di convincerla, lei resta irremovibile. Io con fermezza le dico: «Appena finito il militare lavorerò giorno e notte e fra meno di due anni ci sposiamo». Lei mi guarda con quel sorriso che mi manda in paradiso e si sente più forte, pronta ad affrontare tutte le nefandezze contro di me. Ci siamo sposati il 28 dicembre e siamo andati ad abitare nella via in cui ci siamo visti la prima volta. In chiesa, nessuno. Il prete, Anna ed io, a destra sua mamma e i suoi fratelli (il papà era da poco morto), a sinistra mia mamma, mio fratello e mio cugino, mio padre recapito sconosciuto. Un'ora dopo la cerimonia siamo a Milano su un treno nel vagone ristorante, uno di fronte all'altro, ci stringiamo forte le mani, ci guardiamo negli occhi e scoppiamo in un pianto liberatorio.

Io le dico: «Da oggi siamo completamente liberi, non dobbiamo niente a nessuno. Se tu lo desideri facciamo tre anni di fidanzamento, poi come marito e moglie faremo dei figli e diventeremo una famiglia».

Lei sorride in quel modo dolce e accattivante e il suo volto si illumina di infinita felicità. Come promesso, io lavoro tantissimo e cambio spesso azienda perché voglio che la mia evoluzione professionale sia continua, progressiva e remunerativa. I tre anni passano felici e sereni e lei un giorno mi dice: «Dino aspettiamo un bimbo!». Impazzisco, non so cosa fare, «chiamiamo il dottore, non lavorare più, dai le dimissioni, non fare i mestieri in casa, non sollevare i pesi, dobbiamo prendere una casa più grande, io dormirò sul divano così non rischio di toc-

carti la pancia». Lei sorride con dolcezza e mi dice: «Dammi un bacio, stai sereno, non sono malata, io diventerò mamma e tu diventerai papà». Andiamo ad abitare in una casa più grande. Adesso sono direttore in un'azienda di abbigliamento, possiamo comprare la casa e lei può fare la mamma a tempo pieno. Il momento del parto arriva: porto Anna all'ospedale, prendo una camera a pagamento con due letti perché voglio sempre esserle vicino. Nasce Maurizio un bimbo stupendo. Siamo assolutamente felici, tutto procede nel migliore dei modi, Anna e Maurizio non hanno problemi di nessun genere. Io apro un'azienda che funziona molto bene: il brutto anatroccolo è diventato un cigno. Passano due anni e dico: «Mi piacerebbe che Maurizio avesse una sorellina». Anna mi guarda e sorride «Sono stata dal medico e mi ha detto che è una bambina». La riempio di baci, sono confuso, felice, vorrei gridare a tutto il mondo la mia gioia. Nasce Elena, una bimba stupenda. Ora la famiglia è completa. Guardo Anna e ringrazio Dio, ho avuto tutto quello che un uomo può desiderare. Pensavo che non fosse possibile ma sta succedendo. Mi rendo conto che Anna è tutto. La casa, l'educazione dei figli, gli interessi della famiglia, io la guardo e sono felice, anche spaventato perché lei è indispensabile. Il tempo passa e io sono così felice, il mio cuore è sempre dedicato tutto a lei e mi sento smarrito se non la trovo in casa. Qualche volta la prendo alle spalle, la giro e le do un lungo bacio, la mia giornata è felice. Anna è morta il 14 agosto 2016, portata in ospedale il mattino, morta la sera. Da allora io vivo nel buio. La nostra casa è un museo in cui nulla si tocca perché tutto deve restare come lei ha predisposto. Io dal giorno della sua morte non ho più dormito nel nostro letto ma su un divano. Sulle pareti di fronte ho messo dei quadretti che rappresentano la nostra vita. Alla sera li guardo e parlo con lei: «Aspettami Anna non vedo l'ora di arrivarci».



In altro una scena della serie tv Modern Love.

domanda possibile, come mai la mela cade a terra? Come mai si alternano il giorno e la notte? Perché riusciamo a galleggiare sull'acqua? Etc, etc...

Tutte domande a cui l'uomo ha sempre avuto il bisogno di dare risposta e ci è sempre riuscito attraverso la scienza, peccato che nell'amore non serva.

L'unico modo per cercare di avere un'idea su come fare a risolvere una determinata situazione amorosa, è il tempo e soprattutto l'esperienza: essi sono in grado di dare lezioni in quanto mostrano all'individuo gli errori commessi in passato, dritti in faccia con tanto di dolori e sofferenze.

Le tre puntate di *Modern Love* che abbiamo visto, erano tutte legate dal fatto di essere delle esperienze che, dopo essere state vissute, hanno portato i protagonisti a cambiare la propria vita e hanno portato consapevolezza su come trattare qualcuno, o se fidarsi o no di una persona.

Un altro punto che accomuna i tre episodi è che in tutti e tre i casi viene dimostrato amore, ma viene espresso in modo diverso, tre modi diversi di dire «ti amo» e di dimostrare amore, ho visto anche gesti folli per amore, ma erano tutti dei modi di dire «ti amo».

Insomma, di modi di provare e di esprimere amore ce ne sono tanti, di modi per far durare una relazione e di metodi per far sì che il sentimento sia ricambiato ce ne sono tanti altri ancora, ma secondo me, per trovare il modo giusto bisogna solo vivere esperienze e imparare dagli errori, senza mai dimenticare le sofferenze passate, perché possono essere degli insegnamenti che permettono di non far vivere ancora brutti momenti.

AMORE

Ti amo? Conta poco Sì a un progetto insieme Il segreto è dare amore

di Annagiulia Dallera, B.Liver

«Non ci siamo mai detti ti amo» ci raccontano Stanislaw Pecchioli e Marta del Bono durante un'intensa chiacchierata zoom. Un'intensità che non è solo dovuta al tema della discussione, l'amore, ma anche a come questi due straordinari personaggi affrontano la vita insieme da ormai cinquant'anni. Sotto la fondazione Exodus di Don Mazzi hanno dato vita a un progetto comune, la Mammoletta, una comunità nell'Isola d'Elba dove tanti ragazzi con problemi di tossicodipendenza e di natura psichiatrica finalmente ritrovano la serenità. E il legame di Stanislaw e Marta ormai non è più solo un amore privato, di coppia. È qualcosa di molto di più, di universale: un rapporto sancito dalla voglia di mettersi al servizio degli altri, di condividere quel sentimento anche con il resto del mondo.

Perché non vi siete mai detti ti amo?
M.: «Stani dice che è superfluo e siccome bisogna essere fuori dalle righe, dire ti amo diventa una cosa oziosa».

Non avete mai avuto bisogno di una dichiarazione d'amore?
M.: «Forse qualche volta Stani mi ha detto ti voglio bene. Dovevo immaginarlo il "ti amo"».
S.: «Sono una persona un po' timida e riservata».

Vi siete mai fatti dei regali?
M.: «Il primo regalo di compleanno Stanislaw me l'ha fatto quando nostra figlia Enrica aveva 7 anni e glielo ha ricordato lei che avrebbe dovuto farmelo».
S.: «Personalmente non amo fare regali. Mi pare fosse un bracciale comprato alla mostra di antiquariato di Sarzana».

Da quanti anni siete sposati?
M.: «Dal 1976-77».

Come vi siete conosciuti?
S.: «Ho visto Marta per la prima volta nel 1974 alla segreteria degli studenti di scienze politiche a Firenze».
M.: «Facevamo entrambi scienze politiche».
S.: «No, io facevo scienze politiche. Tu venivi dal liceo a rompere le scatole all'università».

Cosa avete pensato l'uno dell'altra in quei primi momenti?
M.: «Stanislaw era rimasto folgorato dalla mia bellezza».
S.: «Marta spiccava anche allora perché partecipava, dava il suo contributo alle assemblee. Destava interesse come figura femminile. Credo che in lei il sapore del selvaggio, dell'ignoto abbia suscitato curiosità verso di me».

Come vi siete corteggiati?
M.: «Ci siamo corteggiati a vicenda in maniera sottile. A me le grandi dichiarazioni non sono mai piaciute. Essere corteggiata troppo mi infastidiva».

Come avete capito di piacervi?

”
Nella
condivisione c'è
l'unione. Stare
con i ragazzi. Non
dire mai basta

M.: «A me batteva il cuore, ma anche a lui. Quando mi sono assentata per andare in vacanza per conto mio, lui si è ribaltato con la sua Jeep».
S.: «Ho avuto un attimo di smarrimento perché lei si è allontanata con un altro uomo per mettermi alla prova e sono finito per fare un incidente per il nervoso».

La gelosia è un sentimento ammesso nella vostra relazione? Siete ancora gelosi l'uno dell'altro?
S.: «Non ho mai avuto motivo di essere geloso. Ho frequentato il bel mondo femminile e forse in lei potrebbe essere nato qualche pensiero».
M.: «Lui manifesta la gelosia con un po' di acredine, oppure ribadendo che sono "la sua signora". Stani è sempre stato un uomo affascinante, ma non sono mai stata davvero gelosa perché sono sicura della nostra relazione. Solo qualche volta mi sono infastidita quando "apriva la ruota", faceva il seduttivo con altre donne. Mi faceva ridere e lo trovavo infantile».
S.: «Ora la ruota si è chiusa».

Come è nato il vostro progetto comune La Mammoletta?
M.: «In un momento di vacanza sull'Isola d'Elba, forse l'unica che abbiamo fatto insieme, è arrivata un'opportunità senza che noi la cercassimo. Abbiamo detto: "Proviamo". Non abbiamo mai fatto una cosa per dire "Per sempre"».

Come è avvenuto l'incontro con Exodus, la fondazione di Don Mazzi?

”
30 anni con i
nostri giovani che
cercano amore. Io
e Stani andiamo
oltre la coppia

vostra relazione?
M.: «Per me è sacrosanta. Nel momento in cui non sono fedele vado via. Non riesco a tenere un piede in due staffe. Trovo sia un'offesa e una mancanza di stima. Allo stesso tempo, se avessi scoperto un tradimento di Stani non sarei rimasta con lui».
S.: «Non esiste solo l'infedeltà fisica. Anche la non condivisione di una scelta di coppia, andare contro i principi dell'uno o dell'altro, non credere più in alcuni valori che ci hanno tenuti insieme, possono rappresentare un'infedeltà. Noi non ci siamo mai traditi in nessun modo».

Come è nato il vostro progetto comune La Mammoletta?
M.: «In un momento di vacanza sull'Isola d'Elba, forse l'unica che abbiamo fatto insieme, è arrivata un'opportunità senza che noi la cercassimo. Abbiamo detto: "Proviamo". Non abbiamo mai fatto una cosa per dire "Per sempre"».

Come è avvenuto l'incontro con Exodus, la fondazione di Don Mazzi?
M.: «Abbiamo conosciuto Exodus attraverso dei volontari di Green Peace, organizzazione di cui eravamo molto sostenitori. La Mammoletta non è stata una rifondazione. Per noi è stata la continuazione di un'esperienza con l'uomo, con la relazione, con l'ospitalità. Attraverso i ragazzi in questi trent'anni abbiamo scoperto la spiritualità che si è unita alla nostra cultura del "fare"».
S.: «Se lei ha piacere di condividere, sono contento di farlo anch'io. Nella condivisione c'è l'unione. Tutte queste esperienze le abbiamo fatte insieme. La sostanza del nostro rapporto si è rinnovata mille volte

UN'ALTRA B.LIVER SI SPOSA

Il nostro Sì è un manifesto: L'amor che move il sole e le altre stelle

di Martina Dimastromatteo
e Andrea Marzo, B.Liver

17 settembre 2022, ore 11.15 circa. Perché si sa che in questi casi tardare un po' è d'obbligo, soprattutto se l'ultima auto a dover trovare parcheggio è proprio quella della mamma della sposa. Scendi di fretta dalla macchina, facendo attenzione a non inciampare nello strascico, controlli che la bottoniera sia ben fissata; corri verso la scalinata mentre la fotografa ti dice di rallentare, guardi attorno che i nonni e le zie abbiano posto per sedersi. Finalmente, eccoti qui. Scrivi, cancella. Riscrivi, cancella. Silenzio. «Che cosa vorresti raccontare?», ci fissiamo senza sapere bene da che parte cominciare. È passata poco più di una settimana dal nostro matrimonio e parlarne dovrebbe esserci assai facile, invece è complicatissimo. Perciò ci perdonerete se, ogni tanto, proveremo a usare delle metafore. Niccolò Fabi canta: «Ah si visse solo di inizi, di eccitazioni da prima volta [...] Ma tra la partenza e il traguardo, nel mezzo c'è tutto il resto e tutto il resto è giorno dopo giorno. E giorno dopo giorno è si-

lenziosamente costruire». «Per sempre» è l'espressione che spaventa i più, quando si pensa al matrimonio. «Non mi sposo perché voglio sceglierti e dirti "ti amo" tutti i giorni», abbiamo sentito più volte. Con il matrimonio noi abbiamo voluto, al contrario, mettere le parole «ti amo» come base per poter costruire tutti i giorni futuri. Sarebbe troppo semplice sfruttare questa certezza per progettare una vita tranquilla e *sbavata*. Crediamo invece, che il matrimonio sia la palestra in cui ci si allena a fare spazio all'altro, partendo dalle mura

Il «ti amo» è un punto di partenza per noi, ce lo siamo detti prima di sposarci

THOUGHTS



Marta del Bono e Stanislaw Pecchioli insieme a Don Antonio Mazzi.

e mai nel dire "Basta", ma sempre nel dire "Andiamo avanti", sicuri che ci saremmo sostenuti in questo percorso».

Ci sono stati momenti in cui volevate separarvi, in cui qualcosa non ha funzionato nella vostra relazione?
S.: «Marta dice spesso che se ne vuole andare. Tutti i giorni minaccia di farlo».

E cosa vi fa andare avanti con la Mammoletta?
M.: «La parola chiave con questi ragazzi è l'amore. Il rapporto con l'affettività è il nodo doloroso che loro hanno. Alcuni ragazzi ci trattano come genitori da 20-30 anni a questa parte. Hanno bisogno di essere amati, specialmente chi viene dalla psichiatria».

Vi ricordate una storia in particolare?
M.: «Paolo, che è sposato e adesso ha una bambina, ha passato 7 anni in psichiatria

ci ha detto un giorno: "Qui ho aperto il mio cuore. Il mio cuore ha riaperto la mia mente". L'amore è l'unica chiave fondamentale per aprire quelle porte troppo chiuse. Qualche volta non ce la fai. Devo ancora superare la frustrazione per alcuni fallimenti. Li vorrei salvare tutti ma non ci si riesce sempre».

Quanto è difficile aiutare questi ragazzi a rinnamorarsi dei loro corpi, delle loro vite, di loro stessi?
S.: «Si parte da un percorso personale. Mi sento fratello, padre, cugino di tutti. Io e Marta non abbiamo un privato e non ne abbiamo mai sentito la necessità. Non faccio nessuna fatica a condividere. Anche con Marta, se io non condivido, soffro. Per lei è lo stesso. Ho sempre avuto il bisogno di amare il mondo ed essere amato e penso che sia lo stesso anche per questi ragazzi. È un amore che si concretizza giorno per giorno. È un legame che non si scioglie».

state. Molte volte non siamo d'accordo».

Su cosa litigate?
M.: «Alcuni ragazzini hanno una fragilità estrema e non puoi essere un genitore troppo severo come alle volte lo è Stani. Quello che mi affatica è dover mediare alcune situazioni. Glielo dico spesso».
S.: «C'è un doppio ruolo. Io sono più categorico con la voce più alta, incisiva. Marta, in quanto figura femminile, è più accogliente».

Che cosa vi rende felici?
S.: «Non c'è niente di più bello di quando i nostri ragazzi della Mammoletta mostrano la loro voglia di essere amati, di essere considerati, di sentirsi qualcuno, di essere accompagnati. Basta prenderli per mano e si sentono meglio. Come fai a non esserne contento? Tutto acquista un senso. Persino la fatica. Se anche questo impegno così grande salvasse una persona sola, ne varrebbe comunque la pena».
M.: «Quando incontro qualcuno per la prima volta e vedo i suoi occhi sperduti, nasce in me un profondo desiderio di vederlo sorridere e da subito gli voglio bene».

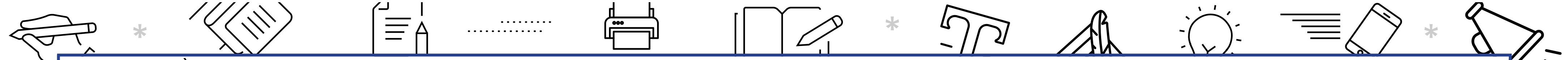
Quindi che cos'è per voi l'amore?
M.: «Dobbiamo ancora imparare a non aspettarci riconoscenza. A volte mi addolora il fatto che alcuni di questi ragazzi non li senta e veda più, dato che sono stati importanti per me. La comunità è un punto di partenza e non di arrivo. Se partono e volano in alto, se non ci si incontra più, va bene. Quello è il coronamento di un sentimento d'amore».
S.: «Io e Marta non abbiamo mai fatto carità. Abbiamo sempre cercato di fare solidarietà, che è un concetto diverso. La carità finisce quando la tua azione soddisfa un bisogno momentaneo. La solidarietà si fa progetto politico, ideologico, economico. Rimane sempre questa ansia di tradurre l'incontro in un progetto che salvi quella vita, ci salvi la vita, ma che salvi la vita anche ad altri. È il leitmotiv che ci unisce».

Qual è il segreto per stare insieme 50 anni?
M.: «Non è tutto rose e fiori. Il fatto di doversi occupare di altri toglie l'attenzione da qualche problema personale. È come quando in una famiglia due genitori cercano di non litigare davanti al figlio perché prima viene l'amore per lui rispetto a tutto il resto. Le fatiche comunque ci sono

”
Noi non facciamo
carità, ma
solidarietà che
si fa progetto
politico e sociale



La felicità di Martina Dimastromatteo e Andrea Manzo appena sposati.



L'ISOLA CHE C'È I ragazzi del Bullone in visita ad Exodus Elba alla presenza di don

Mazzi e di Educatori Senza Frontiere con Stanislao Pecchioli e Marta del Bono.



Bullone e Mammoletta camminano insieme

di Lara Frassine, B.Liver

Era gennaio 2021 quando il Bullone intervistò Stanislao Pecchioli, responsabile, insieme a Marta del Bono della comunità La Mammoletta. Da lì nasce quella che si potrebbe definire, per rimanere in tema con gli articoli di questo numero, un'incredibile storia d'amore. I ragazzi della comunità iniziano a partecipare alle riunioni di redazione del Bullone, si appassionano al giornalismo, iniziano a scrivere i primi articoli e da lì diventano parte integrante della redazione, non viene stampato un numero del giornale senza almeno un loro articolo. E così il 27 maggio 2022 tre di loro ricevono il tesserino da giornalista pubblicista ad honorem insieme ad altri ragazzi del Bullone.

Il cammino insieme procede nel migliore dei modi, ma sempre a distanza, sono sempre zoom oppure un telefono a tenerci in contatto, qualcosa deve cambiare, le nostre strade si devono incrociare, ci dobbiamo vedere, vogliamo passare del tempo insieme.

È il venti luglio quando un gruppo di ragazzi del Bullone parte per l'isola d'Elba, direzione La Mammoletta. Partono sei ragazzi insieme a Lara e Sofia: si parte la mattina presto, come succede sempre nei viaggi più belli. Da lì tre treni, due cambi, un traghetto, sette valigie, dieci zaini, venti bulloni, tre tesserini da giornalisti pubblicisti da consegnare, tanti diari da scrivere, le Albicocche di Antonio, i libri di Elisa, la maglia di Cicatrici di Leti, la piadina troppo buona di Chiara, il travicolo di Elia e tante altre cose che non vi posso raccontare, si sa quello che succede in viaggio rimane in viaggio.

Sono più o meno le 17 quando arriviamo in comunità. Ad accglierli i ragazzi della Mammoletta e alcuni provenienti da altri servizi educativi, con noi arrivano anche le ragazze di Educatori Senza Frontiere; perché in quei giorni la Mammoletta ha aperto le sue porte e si è trasformata in un meraviglioso spazio di incontri e scoperte. Il Bullone, infatti, ha avuto la possibilità di partecipare al campus estivo che viene organizzato in comunità e gestito e strutturato insieme ad Educatori Senza

Frontiere. Il tema del nostro campus era «Il Labirinto», insieme abbiamo sperimentato, abbiamo camminato, abbiamo riso, ci siamo persi e ci siamo ritrovati. Pian piano, grazie alle attività proposte da ESF, iniziamo a conoscerci, ci raccontiamo e ci ascoltiamo, ogni momento si trasforma in una piccola magia fatta di scoperta di sé e dell'altro. Passano i giorni e il tempo sem-

bra acquisire una forma nuova, diversa, più vera. Le nostre giornate sono scandite dallo stare insieme, sistemiamo la comunità, teniamo puliti gli spazi, suoniamo, cantiamo, andiamo al mare, mangiamo e a tavola ci facciamo delle grosse risate, ancora mi sembra di poter sentire le lacrime che, alcune sere, mi venivano giù dal ridere. Ma a scandire il tempo c'è anche la

possibilità di prendersi dello spazio per sé stessi, di stare da soli in ascolto delle proprie emozioni. Le parole di Vicky, un'educatrice di ESF, raccontano bene quella sensazione che si prova solo alla Mammoletta: «Nel mondo fuori, per prendere coraggio tra noi che viviamo alla Mammoletta e chi è arrivato come ospite si assottigliasse fino quasi a scomparire.

IL LABIRINTO

Teseo si salvò grazie alla sua Arianna

di Elisa Tomassoli, B.Liver

Asalvare Teseo non fu la fortuna o il coraggio, ma fu il filo di Arianna. Un sacrificio d'amore che ha generato salvezza. Teseo avrebbe potuto rinunciare, servirsi della sua astuzia e della sua memoria, tuttavia, solo nel momento in cui ha compiuto la scelta di affidarsi a qualcun altro, ha segnato inequivocabilmente il proprio destino. Ogni isola racchiude in sé un'aura di magia, un prodigio cosmico autosufficiente, separato dalle frenesie della terraferma, e su quest'isola abbiamo riscoperto il potere travolgente della dolcezza, un'esplosione di bellezza e fragilità, la gratitudine dell'accoglienza indipendentemente da quale sia il punto di partenza, con la consapevolezza che l'approdo è comune. Teseo non credeva nella possibilità di una redenzione, era spinto dall'audacia degli eroi, che per antonomasia sono segnati da un destino tragico, eppure la sua rivoluzione salvifica è stata tale solo grazie alla presenza dell'altro: una catena

umana e spirituale che fortifica e salva, lasciar guidare chi scorge strade quando noi vediamo muri. La Mammoletta ci ha insegnato la bellezza degli esseri umani in tutta la loro semplicità con gesti quotidiani e autentici, trasformando il conflitto in gentilezza attraverso la collaborazione. Trova il tuo centro. Inspira. Vivi. Riscopri il tempo nei momenti sospesi. Sii te stesso per percepire l'altro, lasciati contagiare senza che i tuoi confini diventino sfocati, ma senza lasciare che essi rimangano netti.

Ciò che salvò Teseo fu la possibilità di spartire una missione fatale con Arianna, che a sua volta si fece carico della vita del suo amato: peso e contrappeso, anime che si fanno da perno vicendevolmente fino a compiere l'impossibile. Nel momento in cui lasciamo che qualcuno si avventuri nel nostro spazio, mettiamo in discussione noi stessi, ma allo stesso tempo riusciamo a percepire un panorama più ampio, un panorama bellissimo, un incrocio di labirinti e di fili rossi, di vite, di storie e di anime. Una strada verso l'uscita del labirinto.

L'incontro tra persone coraggiose e con voglia di vivere

versamente. Osservando con attenzione, noto che fin dal primo cerchio di attività una cosa li accomuna: sono tutti scalzi. Mi hanno insegnato che per prendere coraggio e mettersi in gioco è meglio togliere che mettere. E così, con un po' di timidezza, ma con la voglia di sentire sotto i piedi il legno, il cemento e la terra, lascio anch'io le infradito, entro nel cerchio. E non sono da solai.

In quei giorni si è creato qualcosa di veramente unico, difficile da raccontare a chi non l'ha vissuto, ci siamo tanto cercati e ci siamo tanto trovati, a volte con delicatezza, altre volte con risate che rompevano un silenzio assordante fatto di storie troppo complicate per essere giuste.

È proprio vero quello che scrive Ilaria, un'altra ragazza di ESF: «La Mammoletta è un posto magico fatto da persone coraggiose per altre persone coraggiose». Ed ecco allora che la meraviglia che si è creata nel rapporto tra Antonio e A. acquisisce un senso nuovo, più umano e urla al mondo che nonostante tutto, nonostante un tumore al cervello, nonostante una vita difficile e piena di sofferenze, siamo qui, siamo vivi e siamo insieme.

LA VISITA ALL'ELBA

di Federico Theill e Mario Raggio, Exodus

Dopo più di un anno di condizione e collaborazione a distanza, finalmente siamo riusciti a incontrarci! Questi dieci giorni passati insieme sono stati un'opportunità per noi di confrontarci con una realtà per certi versi molto simile alla nostra. È stato un incontro tra amici, guardandoci negli occhi, sapevamo di esserci gli uni per gli altri e di condividere gli stessi ideali, e questo ha fatto sì che il confine tra noi che viviamo alla Mammoletta e chi è arrivato come ospite si assottigliasse fino quasi a scomparire.

Dieci giorni di abbracci Musica, barca e amicizia

contribuito a formare un gruppo solido e solidale. I momenti passati insieme ci hanno fatto superare l'imbarazzo di mostrare le nostre difficoltà e hanno creato un'atmosfera di amicizia in cui ci aiutavamo a vicenda, affinché potessimo tutti vivere al massimo la stessa esperienza.

Un'attività, in particolare, racchiude il significato profondo del nostro fare gruppo: dovevamo passare da un lato all'altro di una corda legata tra due alberi senza toccarla; la difficoltà stava nel fatto che ci tenevamo tutti per mano e che non potevamo mai lasciarci. Durante questa attivi-

tà abbiamo pensato e agito come una sola entità e aiutandoci, vivendo le difficoltà l'uno dell'altro e donandoci per superarle, siamo riusciti a passare tutti dall'altro lato tra lo stupore generale e la gioia condivisa. Ma la bellezza di quei giorni non stava solo nei momenti di laboratorio, ma anche nello spettacolo musicale degli amici elba-

Oltre le difficoltà il campus è stato un momento di confronto

Noi ragazzi della Mammoletta, casa elbana della Fondazione Exodus, intraprendiamo un percorso di rimotivazione, mettendo in dubbio le nostre certezze e i valori -se così possiamo chiamarli- che questa società ci insegna a rispettare. Con il Bullone condividiamo questa voglia di interrogare il mondo, di chiedere e chiederci cosa vogliamo cambiare e di urlare senza paura tutto ciò che non ci va a genio.

Da più di anno alcuni di noi scrivono regolarmente sul giornale pubblicando le nostre storie e le nostre opinioni riguardo ai temi più disparati. Questo incontro è stato possibile anche grazie a Educatori Senza Frontiere: un progetto di Exodus che si occupa di educazione itinerante in Italia e nei Paesi del terzo mondo. Come ogni estate con l'aiuto degli ESF alla Mammoletta vengono organizzati dei campus in cui i ragazzi ospiti hanno l'opportunità di vivere 10 giorni lontani dalle comodità e dai vizi, all'insegna del precariato e dello stare insieme comunitario. Il primo campus di quest'estate è stato speciale proprio per la presenza dei ragazzi del Bullone. In quei giorni abbiamo svolto attività di gioco e di riflessione che, insieme ai lavori di ordinaria amministrazione che caratterizzano il nostro vivere insieme, hanno

L'educatore errante voluto da don Mazzi

L'educatore errante è un folle, si un folle. È colui che cammina dentro e fuori di sé, che non si accontenta dell'apparenza ma che dà significato all'appartenenza. (Don Antonio Mazzi) L'Associazione Educatori Senza Frontiere (ESF) nasce il 25 febbraio 2005



con l'intento di formare educatori competenti e disponibili a condividere situazioni difficili in diversi Paesi nel mondo. È una Onlus che opera nel campo dell'educazione e della formazione in contesti italiani e stranieri: in Italia interviene in contesti di disagio e si occupa prevalentemente di formazione, mentre in Madagascar e in Honduras gestisce direttamente due comunità di accoglienza per bambini e ragazzi che vivono in situazioni di grave disagio sociale. Si definiscono «senza frontiere» per sintetizzare gli intenti e la filosofia che si serve dell'educazione come strumento di emancipazione e riscatto, ritenendolo fine essenziale per promuovere lo sviluppo dell'essere umano. La radice di ESF è l'educazione itinerante, e i percorsi proposti sono sempre volti a promuovere conoscenze, competenze e abilità, orientarsi allo spirito e allo stile della programmazione per identificare settori bisognosi di progetti a media e breve scadenza, nell'orizzonte della partecipazione condivisa, ed esercitarsi a vivere la cultura della comprensione dell'altro e della reciprocità in un orizzonte di valorizzazione dei talenti personali e comunitari.

Nelle fotografie sopra, Giancarlo Perego e Don Antonio Mazzi in alto a sinistra e alcuni momenti dei laboratori organizzati da Educatori Senza Frontiere alla Mammoletta.

Canzoni, chiacchiere e giochi per tutte le serate

ni di Oltre le Nuvole (Carlo Ridi, Alberto Baldetti, Alessandro Frugis e il presentatore Lorenzo Puccini). E ricordiamo le piccole vittorie del quotidiano: c'è chi durante questo campus ha superato la paura di nuotare e di parlare in pubblico, c'è chi ha imparato a rispettarsi e a prendersi cura dei propri spazi, c'è chi per la prima volta ha lasciato il suo nido, confrontandosi con le difficoltà e le opportunità di dormire in tenda, di cucinare per 30 persone, di curare un orto che qualcuno prima di te ha fatto nascere, provando la soddisfazione di mangiarne i frutti.

Il ricordo dei momenti passati insieme, delle serate in cui cantavamo, dei tuffi dalla barca, di una semplice colazione con gli occhi assonnati, ci fa ancora sorridere. Vogliamo che questo incontro non sia stato la conclusione di un percorso durato un anno, ma solo la prima tappa di una vera amicizia.

Continueremo a combattere insieme la stessa lotta, a condividere le vittorie e a imparare dalle sconfitte. Vi abbiamo promesso una settimana in barca a vela in baflo alle difficoltà e rinnoviamo questo invito. Vi ringraziamo e vi aspettiamo, I ragazzi della Mammoletta.



HOPE ONLUS Viaggi della solidarietà di un'associazione milanese.

Da Milano all'Ucraina così aiutiamo gli orfani

di Fabrizio Bernasconi

Sono appena tornato dalla seconda missione umanitaria in Ucraina, alla scuola di Don Bosco a Leopoli, che da aprile accoglie e soccorre i bambini dell'orfotrofio di Lugansk.

Ho avuto l'occasione di questa straordinaria esperienza grazie all'invito di Elena Fazzini, fondatrice di *Hope Onlus*, organizzazione umanitaria specializzata in interventi di emergenza in caso di conflitto e catastrofe naturale e programmi di solidarietà a tutela di bambini e comunità in grave difficoltà (www.hopeonlus.org).

I 40 bambini orfani, dai 3 ai 17 anni, (e le 4 mamme che li accudiscono e li crescono) arrivano da Lugansk, luogo di interminabili bombardamenti. Sono fuggiti su un autobus blindato dell'esercito ucraino dopo 44 giorni

I bambini erano nei bunker dall'inizio della guerra

trascorsi sottoterra, da soli, in un bunker con poco cibo, senza luce e gas, con l'acqua ricavata dalla neve sciolta. Costretti nel bunker dal primo giorno della guerra. Senza nulla.

Siamo stati informati della drammatica situazione degli orfani dagli Operatori Umanitari di *Hope*, presenti in Polonia e Ucraina. Li abbiamo incontrati Elena ed io, a inizio giugno, portando peluche, alimenti, caramelle e cioccolato; mancava loro tutto, ma non la speranza che qualcuno li aiutasse e il sorriso per ringraziarci e farci promettere di ritornare. Ci hanno fatto richieste specifiche (dalle felpe alle t-shirt, dai borsoni alle scarpe da ginnastica...). La generosità degli amici ci ha consentito di raccogliere fondi per comprare gran parte di quanto richiesto e di preparare, per ciascun bambino, una scatola personalizzata con una lettera scritta in ucraino e un disegno che spiega l'aiuto dagli amici italiani di *Hope*. Questa attenzione serve per evitare che il nostro gesto di aiuto e di generosità sia «indifferenziato» per ogni orfano, per dare un segno autentico di cura, di attenzione, di affetto.

Organizzare il secondo viaggio e il trasporto di tutto il materiale in zona di guerra non è stato facile, ma ci siamo riusciti. Con una squadra di cinque volontari *Hope* siamo partiti per Leopoli venerdì 9 settembre con il carico di tredici scatole per più di 500 kg in aereo, quindi in auto fino al confine polacco, e poi treno fino a Lviv. Grazie all'esperienza di Elena, domenica abbiamo fatto giocare i bimbi con un laboratorio di cucina e abbiamo dato



Due momenti del viaggio in Ucraina di Fabrizio Bernasconi (in alto) al fianco di Hope Onlus.

i nostri pacchi regalo. Una domenica davvero speciale per gli orfani ucraini, un momento di affetto da parte degli amici italiani con la promessa di incontrarli di nuovo in inverno. Abbiamo anche visitato il campo profughi di Leopoli, gestito dai Salesiani, che ospita oltre 300 persone bisognose di cibo, medicinali e soprattutto di attrezzature per il lungo inverno ucraino. Per me un'esperienza straordinaria, intensa, nata casualmente e diventata subito, grazie al coinvolgimento, ricca di significati e soddisfazioni. Abbiamo portato un piccolo aiuto agli orfani ucraini, certamente poco rilevante rispetto alla tragedia che hanno dovuto affrontare e che li aspettano, ma quello che ho ricevuto in cambio è stato tantissimo. Appena le condizioni lo renderanno possibile, tornerò in Ucraina per sostenere con quanto ci è possibile, la condizione di sofferenza

La generosità degli amici ci ha permesso di accogliere i fondi necessari per i materiali

Bernasconi: «Per me un'esperienza straordinaria ricca di significati»

degli orfani e profughi ucraini. Il riconoscimento e la vicinanza delle tante persone (inclusi tutti i designer della mia società RBA!) che mi hanno supportato è stato importante e spero che rimanga viva la voglia di sostenere ancora *Hope* nella missione umanitaria a Lviv.

Slava Ukraine

Per dare un contributo:
Hope Onlus - Banca Bper
IBAN
IT95A0538701665000042434120
Causale: erogazione liberale emergenza orfanotrofio Lugansk Ucraina

LA VISITA Il viaggio dei B.Liver alla scoperta dei segreti di una casa di moda.



di Oriana Gullone e Paola Gurumendi, B.Liver

È una calda mattina di luglio. Ho dormito nel peggior ostello della vita. Arrivo in anticipo, non c'è nessuno, ho paura di aver sbagliato giorno, posto, orario. Ma si materializzano facce conosciute, arriva il pulmino. Qualcuno è in ritardo, come sempre. Partiamo. Siamo in gita. Di nuovo. Come sempre. Come quando ancora non c'era il Covid. Come quando dormivo in Porta Romana. C'è equilibrio tra facce vecchie e nuove, che si prendono in giro col solito e meraviglioso cattivo gusto.

Ho chiesto il primo cambio turno al lavoro per esserci. Non ho mai nemmeno sfiorato nulla delle loro creazioni, ma se penso a Bulgari, brillo. All'ultimo Fuori Salone prima del Covid, lo stand ai giardini Indro Montanelli è stata la scusa per un pomeriggio di quelli belli con papà e sua moglie, che nei panni di Cicerone milanese si trasforma in Mary Poppins e racconta magie di ogni angolo.

Se penso a Bulgari, penso all'anello di mamma, a forma di vipera, anni prima della loro linea. Una chicca artigianale dello zio orafo, che adoravo spiare nello sgabuzzino dove riparava orologi e creava minuscoli capolavori con marchingegni da alchimista.

Arrivati allo stabilimento di Valenza, in sala riunioni Nicola Rapone, Operations Director, ci introduce al mondo Bulgari che nasce nel 1884, in via Condotti a Roma, dove sono tuttora attivi i laboratori di alta gioielleria. Ha il picco di popolarità, grazie a Cinecittà, negli anni 60, collezionando estimatori tra le stelle del cinema italiano e internazionale (pare che «Bulgari» fosse l'unica parola italiana imparata da Liz Taylor). Oltre ai gioielli, con 300 negozi in tutto il mondo, il brand è profumi, orologi, accessori e resort esclusivi. Lusso sì, ma responsabile. Lo stabilimento è ecosostenibile e l'oro utilizzato segue una filiera etica. 900.000 pezzi l'anno, 18 milioni di componenti, 12.000 modelli (completati tra i 18 minuti e i 44 giorni), 23 mestieri svolti da 750 persone con un'età media di 36 anni. Meraviglie di una zona di secolare tradizione artigianale!

Gli occhi brillano già, e di oro anco-



La visita dei B.Liver nella sede di Bulgari.

Nell'arte di Bulgari dove nascono i gioielli

ra non ne abbiamo visto un grammo. Una divisa arancione ci identifica come visitatori e inizia il giro. Le gigantesche fotografie dei pezzi forti di collezioni passate e presenti ci incantano. L'ideazione ha subito grandi evoluzioni grazie a disegno e stampa 3D, che permettono di simulare le caratteristiche del modello e definirne i singoli elementi con un'alta precisione. Ma la prima zona che ci accoglie è la più tradizionale: la deformazione plastica a freddo. Sottilissime lamine d'oro vengono arrotolate a mano intorno a dei tubi e sagomate come molle. Possono diventare l'anima «giocherellona» del B01 (anello storico e iconico del marchio, col quale si può giochellare grazie alla molla interna), o la base di bracciali e orologi-gioiello. La realizzazione è possibile ancora solo a mano, l'operaio che ce la fa vedere è qui da trent'anni. Le lamine arrivano dalle sale di fu-

sione, io torno nello sgabuzzino dello zio, l'odore è lo stesso. La graniglia di oro puro al 75% (fusa con palladio o rame, per cambiare il colore in bianco o rosa) viene colata in cilindri in gesso per creare i tubi, o in piccoli stampi in cera (stampati in 3D ininterrottamente, anche nei fine settimana), dove diventano gli elementi da assemblare nei kit dei singoli modelli. Arriviamo alle isole di assemblaggio:

Creatività, competenza, innovazione: la professionalità artigiana di eccellenza

dagli stampi in cera gli elementi vengono assemblati da orafi incastonatori e pulitori a ganci, pietre e collane. Un software assegna a ognuno modelli, quantità e scadenze, mantenendo la produzione sotto controllo. Eppure, ogni banco è unico, ogni artigiano ha il suo tocco. Non sembra di essere in una fabbrica. Vedere poi la lavorazione di un pezzo unico è magia. Brilla come fosse creatura viva. Vengono prodotti solo 600/700 pezzi unici l'anno, per importi non minori di 1000€ a pezzo. Il lusso è bellezza, non capriccio. E bellezza significa professionalità artigiana d'eccellenza, un valore che non può obbedire al capriccio di chiunque. Pausa pranzo, poi caffè, torniamo all'ingresso, togliamo le divise. Brilliamo di meraviglia. Sognando di tornare davvero a studiare e lavorare qui, a creare bellezza, con rigore, gioco e meraviglia. Arrivederci Bulgari...

IL PUNTO DI VISTA

di Aurora Protopapa



PENSIERI SCONNESSI

PERCHÉ ABBIAMO PAURA DEL GIUDIZIO DEGLI ALTRI

di Bill Niada

Il Giudizio, porta le Giustificazioni. Quindi il padre è il Giudizio e la figlia la Giustificazione. Padri (e madri) troppo ingombranti, crescono figli insicuri che si devono giustificare sempre e su tutto.

La paura del giudizio blocca, congela pensiero e azione. Si teme di sbagliare e di avere un riscontro negativo e allora tutta l'energia non va nel fare (e progettare), bensì nel trovare giustificazioni. Spesso in anticipo: non vale la pena, non ho tempo, non sono capace, non me lo posso permettere...

Invece che agire ci si giustifica. Ci si deresponsabilizza. Non ci si mette in gioco, non si impara e non si cresce.

Oppure dopo, davanti a un giudizio negativo, si cerca sempre di spiegarsi, magari inopinatamente, perché chi ci giudica può sbagliare, fraintendere, fallire lui stesso. Però ha il potere, e quindi il suo giudizio è cruciale.

Ecco ancora l'importanza di avere e trovare i giusti consiglieri, avendo un punto di vista critico, che però non vuol dire ribelle. Perché la ribellione spesso prescinde dal buon senso, ed è solo un atto di contestazione e reazione verso un potere, a prescindere dal «giusto e dallo sbagliato».

Molte famiglie hanno genitori con pensieri «forti», idee e convinzioni unilaterali, bandiere poco condivisibili, ma incidono in modo totale e profondo sul pensiero e sulle azioni dei propri figli. «È giusto come la penso io», dice il padre. «Si fa così», dice la madre.

Ma magari è follia o solo un punto di vista personale e privo di buon senso. Quante di queste persone conosciamo? Quante volte ci è toccato subire il loro giudizio o la loro volontà in casa o in azienda? Delle volte il loro potere è forte e molto impattante non solo su pochi, può diventarlo anche sul mondo! Trump (e non solo) docet.

Quindi imparare ad avere un pensiero critico, attraverso buoni insegnanti, esempi

Invece di agire cerchiamo di giustificarci Che errore

E TU?

Uno spazio bianco in prima pagina è qualcosa che va contro ogni linea e buon senso editoriale. Eppure *Il Bullone* non trova modo migliore di ripeterlo: questo giornale è di chiunque abbia il coraggio di mettersi in gioco, l'autenticità di mostrarsi per come è, la ferma convinzione di non voler giudicare e la necessità di fare e farsi domande, perché l'incontro con punti di vista diversi permette a sempre più persone di crescere in consapevolezza e rispetto. *Il Bullone* è per tutti ed è di tutti, *Il Bullone* è fatto di storie, sguardi, racconti, esperienze e punti di vista che si incontrano. *Il Bullone* è uno spazio in cui tutti possono trovare una modalità per esprimersi e per raccontarsi. E tu?

L'idea di questo spazio bianco nasce dal lavoro del *Bullone* all'interno degli ospedali, nasce dall'esigenza di accompagnare i giovani che stanno affrontando un percorso di malattia nei tempi di attesa dell'ospedale, nasce dall'idea di un incontro reale nel quale il giornale diventa un pretesto per iniziare a narrarsi.

E tu? Tu come stai? Dove stai? Come ti senti? Cosa senti? E noi come possiamo trasformare insieme tutto questo?

Hai la possibilità di riempire questo spazio bianco con qualcosa che parli di te e poi, se vorrai, di dividerlo con noi: scrivendo una mail a ilbullone@fondazioneear.org oppure taggandoci sul nostro canale IG [#ilbullonefondazione](https://www.instagram.com/ilbullonefondazione)

saggi e una visione aperta e serena è vitale sia per i figli, sia per l'essere umano in generale.

Per non doversi giustificare e sentirsi sbagliato e inadeguato, davanti ad esempi e giudizi sbagliati.

Nella mia esperienza, coloro che tendono a giustificarsi, sono persone con bassa autostima, poco coraggiose, senza grande forza di volontà, tutte caratteristiche date da una famiglia troppo assistenzialista, ma anche da una famiglia troppo giudicante.

Le giustificazioni ci servono per trovare scorciatoie, per evitare i doveri e le fatiche di tutti i giorni, davanti alle quali noi stessi siamo giudici intransigenti degli altri.

Faccio un esempio banale, ma ricorrente. Nel traffico giudichiamo la condotta altrui, ma ci giustificiamo nel fare lo stesso errore, quando pensiamo di avere fretta. Oppure se pensiamo di avere un diritto. Oppure se pensiamo di non essere visti (giudicati).

In casa giudichiamo il disordine altrui, ma non mettiamo a posto le nostre cose. Al lavoro giudichiamo l'operato altrui, ma ci giustificiamo se siamo stanchi, se abbiamo troppo carico, se il referente è uno stronzo...

Sempre due pesi e due misure. Uno per noi e uno per gli altri. L'importante è avere sempre una scusa pronta!

Tutto ciò però, confonde il giovane, il figlio, che non capisce, perché ha davanti esempi poco chiari, bivalenti. Come potrà capire cosa significa mettere in ordine in una casa in disordine? Il disordine è la sua normalità, difficile immaginarsi qualcosa di diverso. Però intanto viene giudicato e deve ricorrere a giustificazioni per fare qualcosa che non sa e non capisce. E si abitua a trovare la scorciatoia della giustificazione.

Così va il mondo... Next: La Reciprocità...

Bill, uno che non è sui social, non ha la televisione, ma che si sente ancora in mezzo agli uomini e al mondo.

di Emanuela Niada, B.Liver

Laura Landini è figlia di una cara amica. Ha studiato lingue e lavora da anni nelle risorse umane della Cooperativa sociale Onlus *Farsi prossimo*. Di recente, insieme ad altri giovani amici volontari, ha creato un nuovo progetto per avvicinare i figli ai genitori carcerati per mezzo del gioco e della lettura, in uno spazio creato appositamente per l'incontro e stabilire così una relazione proficua. In questa intervista Laura me lo racconta con entusiasmo e passione.

Laura, quando è nato il vostro progetto e dove operate?

«È nato nel 2019 da un gruppo di amici che già operavano nel volontariato in contesti detenuti. Abbiamo maturato insieme l'idea di unirli in un progetto che rispecchiasse non solo le nostre competenze, ma soprattutto la voglia di migliorare un contesto spesso, purtroppo, al margine della società. Ci unisce il desiderio di operare nel sociale facendo rete. *Pensiamoci insieme* fa parte integrante dell'Associazione Nazionale di Azione Sociale, che persegue fini di solidarietà caritatevole».

A chi vi rivolgete principalmente?

«All'infanzia e, in particolare, a quella che si trova in contesti di fragilità. Promuoviamo esperienze di sostegno e valorizzazione della famiglia. Di recente abbiamo firmato un protocollo d'intesa con la Casa circondariale di Monza per la gestione della Ludoteca, di modo che possa divenire un luogo in cui la realtà carceraria venga, in qualche modo, "filtrata". Questo permette ai detenuti di incontrare i propri figli in uno spazio protetto e di aiutarli a costruire tra loro una relazione serena. Cerchiamo anche di creare qualcosa di diverso dall'ordinario, organizzando feste di fine anno scolastico, feste del papà o di Natale».



Padiglione di Pensiamoci insieme all'evento *Fa' la cosa giusta*. (Foto: Instagram @pensiamocinsieme_aps)

In che modo potete rendere la Ludoteca uno spazio gradevole?

«Grazie al *Rotaxact* di Monza abbiamo raccolto del materiale per poter ridipingere la Ludoteca, così da renderla uno spazio neutro e rilassante. Inoltre, abbiamo intenzione di creare un piccolo spazio biblioteca, nel quale i detenuti possano trovare libri nelle proprie lingue di origine, così da poterle leggere insieme ai loro bambini».

Come mai hai fatto questa scelta? Che cosa ti ha spinto?

«Ho sempre avuto la passione dei bambini: ho fatto a lungo la baby-sitter mentre studiavo e la maestra di sci ai bambini piccoli. Quando ho deciso di intraprendere un'esperienza di volontariato, ho cercato qualcosa con cui non mi ero mai confrontata e di cui non avevo un'idea chiara. Di

questa esperienza mi ha colpito, soprattutto, il fatto che, in un luogo come il carcere, dove coesistono tante limitazioni, pregiudizi, nel quale la realtà è distorta e dove, principalmente, vi è sofferenza, con poco, si riesce a fare davvero tanto. Non sono ne-

»
Sette volontari per fare la cosa giusta La ludoteca il luogo dell'affetto

cessari grandi gesti per fare la differenza. Per esempio, noi all'interno non svolgiamo il ruolo né di baby-sitter, né tanto meno di educatori, ma siamo lì per permettere l'accesso a quel luogo e per aiutare il genitore a ritrovare il modo di comunicare e interagire con i propri figli, anche semplicemente attraverso il gioco o la lettura di un libro».

Anche noi con *Il Bullone* siamo stati in alcune carceri e abbiamo avuto una breve esperienza. Credo sia molto delicato dover gestire dei bambini che hanno vite affettive così difficili. Che problematiche hai incontrato?

«Devo dire che siamo stati sempre accolti molto bene. La cosa più importante che cerchiamo di trasmettere anche ai nuovi volontari è quella di entrare con una mentalità aperta, senza pregiudizi, con curiosità, ma con rispetto. È sicuramente un ambiente molto difficile, ma capace di dare molte soddisfazioni. Vorremmo poter collaborare all'interno di altri carceri».

Quanti volontari siete?

«Per ora 7, ma siamo alla ricerca continua di nuovi volontari. Da poco abbiamo partecipato all'evento *Fa' la cosa giusta* e, devo ammettere che tante persone si sono mostrate interessate. Attualmente stiamo facendo dei corsi di formazione per poter selezionare nuovi volontari e iniziare a collaborare con loro. In più, abbiamo il preziosissimo appoggio dei ragazzi del *Rotaxact* di Monza».

Che bello sentire dei giovani sensibili a queste tematiche così complesse e faticose. Ci vuole grande apertura, disponibilità e un gran cuore.

«Ci dà tanta soddisfazione vedere che bastano cura, attenzione, gentilezza e disponibilità per ottenere subito la riconoscenza di questi bambini e dei loro genitori che vivono situazioni dolorose».

GRAN PREMIO Verstappen si aggiudica la gara, Leclerc è solo secondo.

A Monza la F1 delle polemiche Safety Car in pista, la Ferrari perde

di Michele Fagnani, B.Liver

Dopo le due gare casalinghe per il campione del mondo Max Verstappen, tenutesi in Belgio e Olanda, la Formula 1 sbarca a Monza per il Gran Premio d'Italia. L'attesa è incredibile, tanto che i biglietti per tutto l'arco del weekend sono esauriti da mesi; inoltre, è l'occasione per la Ferrari di riscattare le brutte prestazioni mostrate nelle gare precedenti, anche se, almeno sulla carta, non ha i favori del pronostico, considerando le caratteristiche del circuito brianzolo. Questo è un fine settimana particolare, anche perché piloti come Verstappen, Perez, Sainz e Hamilton prenderanno penalità in griglia di partenza a causa della sostituzione di uno o più elementi del motore.



Verstappen, Leclerc e Russel sul podio a Monza. (Foto: it.euronews.com)

Le Rosse si dimostrano competitive sin dall'inizio, si apre la prospettiva di ottenere un'insperata pole proprio a casa nostra. Nella giornata di sabato il circus si sveglia con una notizia sorprendente, ovvero Nyck De Vries sostituirà Alex Albon sulla Williams per il resto del weekend perché operato di appendicite; tra l'altro l'olandese aveva preso parte alla prima sessione di prove libere con il team Aston Martin. La qualifica è una lotta a due per conquistare la partenza al palo, Verstappen contro Leclerc, e alla fine la spunta il monegasco facendo impazzire la marea rossa, tutta in piedi sulle tribune. Arriviamo alla gara: allo spegnimento dei semafori Charles tiene tranquillamente la testa, mentre Max inizia la sua furiosa rimonta; partito dalla settima posizione,

dopo cinque giri si ritrova già secondo, ma il meglio per lui deve ancora venire. Nel corso del dodicesimo giro, a causa di Vettel che si arresta in pista, la direzione gara opta per la Virtual Safety Car. La Ferrari decide di fermare Leclerc per il cambio gomme, che avrebbe consentito sotto tale regime di risparmiare alcuni secondi; peccato che il regime della virtual viene tolto quando ancora Leclerc non ha completato il pit-stop, vanificando il tentativo di rimanere al comando, che passa a Verstappen, in grado di controllare perfettamente la situazione, forte di un ritmo superiore a tutta la concorrenza. La gara non offre praticamente più spunti almeno fino al quarantasettesimo giro, quando la McLaren di Ricciardo si ferma in un punto pericoloso della pista, quindi

l'ingresso della safety car è inevitabile. A quel punto tutti i tifosi e gli addetti ai lavori pregustano una ripartenza che purtroppo non ci sarà a causa del protrarsi delle operazioni di rimozione del veicolo fermo, perciò la gara si conclude in regime di safety car con la vittoria di Verstappen. Leclerc conquista la piazza d'onore, mentre Russel completa il podio. Da segnalare l'ottima gara in rimonta

Ha fatto discutere la decisione dei giudici ritenuta inopportuna

dell'altro ferrarista Sainz, da diciottesimo a quarto, e la nona posizione del debuttante De Vries. La scelta di far terminare la corsa dietro la safety car fa molto discutere, molti l'hanno giudicata un finale scandaloso e non da Formula 1, non rispettoso degli appassionati che affollano le tribune e di quelli collegati da casa. È vero che la sicurezza viene al primo posto, ma il carro gru che si muoveva sulla pista in senso contrario a quello di marcia è stato sicuramente pericoloso per le vetture che sopraggiungono, anche se più lente dietro la safety car. Questo episodio ci riporta alla mente l'incidente occorso al giovane pilota francese Jules Bianchi che finì contro una gru perdendo la vita pochi mesi dopo per i danni riportati. Meglio sarebbe stato arrestare la corsa con bandiera rossa e far ripartire poi le vetture una volta sgombrata la pista. Avremmo avuto un degno finale e minori rischi. Alla fine delle ostilità il paddock di Monza si divide, c'è chi sostiene che la Federazione abbia dormito invece di prendere tempestivamente la decisione corretta, come afferma Binotto, Team Principal Ferrari, e chi invece appoggia la decisione, come Toto Wolff, sottolineando che la Federazione ha rispettato il regolamento questa volta, diversamente dall'anno passato il cui il regolamento è stato violato e Lewis Hamilton derubato del titolo mondiale. Una cosa è certa: Verstappen dimostra ancora una volta di essere un palmo sopra tutti e continua impertentito a vincere, involandosi a grandi passi verso il meritato titolo. Decisioni discutibili o meno, il fascino di Monza resta intatto.

BASKET

Eurolega, le squadre russe ancora fuori

di Michele Tedone, B.Liver

Il Consiglio dell'Eurolega si è riunito giovedì 16 giugno u.s. per valutare la composizione del parco-squadre che potranno prendere parte alla prossima stagione europea cestistica. Sul tavolo della riunione c'era, infatti, il destino delle formazioni russe: argomento effettivamente molto spinoso da trattare. *Unics Kazan* e *Zenit San Pietroburgo* non hanno visto confermata la loro licenza annuale nonostante i buoni risultati raggiunti prima dell'esclusione in conseguenza dello scoppio del conflitto in Ucraina, e il *CSK1 Mosca* ha un accordo decennale che dovrà essere accantonato, quantomeno in maniera momentanea. *Virtus Segafredo Bologna*, campione dell'ultima Eurocup e *Stella Rossa Belgrado*, vincitrice della Lega Adriatica, hanno conquistato sul campo la certezza della partecipazione, portando a 16 il numero delle squadre complessive sicure di trovarsi ai blocchi di partenza del nuovo torneo europeo. Il consiglio ha, infine, deciso di



I giocatori dell'Anadolu Efes sollevano l'ultimo trofeo europeo da loro vinto a Belgrado nel maggio dello scorso anno.

aprire gli ultimi due posti disponibili ad altrettante wild-card. La scelta è stata fatta con *Valencia* e *Partizan Belgrado*. La squadra spagnola è stata semifinalista dell'ultima Eurocup, ma viene da due stagioni consecutive in Eurolega ed è una delle grandi piazze che ECA vorrebbe inserire in pian-

ta stabile nel proprio torneo di punta. Il *Partizan* invece, è stato eliminato a sorpresa al primo turno dei playoff dopo aver chiuso il girone al secondo posto, ma quest'anno, con l'arrivo in panchina di coach Zeljko Obradovic e gli innesti di Kevin Punter e Zach LeDay, ha avuto una

ristrutturazione di alto livello, tale da essere considerata appetibile per la competizione cestistica più prestigiosa d'Europa.

TENNIS Il 23 settembre 2022 l'ultima partita del campione svizzero.

Lacrime e applausi L'addio di Federer, il miglior tennista di tutti i tempi

di Jacopo Di Lorenzo, B.Liver

23 settembre 2022: una data che rimarrà nella storia, non solo del tennis ma di tutto lo sport, e che verrà ricordata come l'addio ufficiale di Federer al mondo del tennis, la sua ultima partita, l'ultimo atto dell'incredibile carriera del campione svizzero. Già la settimana precedente aveva annunciato sui social la decisione di giocare la Laver Cup come suo ultimo torneo, ora è effettivamente accaduto e, anche se sembrava inimmaginabile fino a pochi anni fa, non vedremo più *King Roger* in un torneo dell'ATP Tour. Ma torniamo un attimo indietro nel tempo: l'ultimo torneo di Federer prima della Laver Cup risale a Wimbledon 2021, quando ai quarti si dovette arrendere ad Hubert Hurkacz in soli 3 set. Il motivo di una così rapida sconfitta fu di natura fisica: il ginocchio del campione svizzero



Roger Federer e Rafael Nadal al Laver Cup 2022. (Foto: Twitter @LaverCup)

continuava a dare problemi. Risale agli Australian Open 2020 il primo trauma, a seguito del quale Federer si sottopose a un primo intervento a febbraio e ad uno successivo più avanti nello stesso anno. Ritornò nel circuito a febbraio 2021, giocò 6 tornei, di cui l'ultimo fu proprio il sopracitato Wimbledon, e ad agosto dovette purtroppo subire un terzo intervento chirurgico. La notizia arrivò a Ferragosto, da parte dello stesso elvetico, che spiegò di doversi sottoporre a malincuore all'operazione e che sarebbe stato assente dal circuito per molti mesi. Nessuno ancora osava ipotizzare il peggio, ma iniziava a diffondersi il sospetto che l'ormai 40enne Federer non potesse più competere come ai suoi tempi migliori. Occorre soffermarsi sugli eventi precedenti alla Laver Cup per poter comprendere a livello più profondo cosa significa il ritiro di Roger Federer. Il congedo di colui che è stato definito da molti il miglior tennista di tutti i tempi,

la cui grazia in campo è irripetibile e la cui umanità è stata d'ispirazione per tutto il mondo degli sportivi, lascerà per sempre un vuoto incolmabile. Non per nulla, se anche non venisse considerato il migliore di tutti i tempi dal punto di vista tecnico, è innegabile che sia stato invece il più amato. La scelta della Laver Cup come ultimo torneo ha le sue radici in diversi fattori: si tratta di un torneo la cui creazione fu fortemente voluta e incentivata dallo stesso Federer, ma si tratta anche di un torneo in cui il campione svizzero ha potuto giocare la sua ultima partita in carriera senza trovarsi da solo in campo, ma in compagnia di tutti i grandi del tennis. Fondamentale la presenza di grandi campioni come Nadal, Djokovic, Murray e Borg nelle panchine della squadra europea. La conclusione non è stata quella desiderata sfortunatamente, dato che l'unica partita di Roger, il doppio con l'amico-rivale Nadal, è stata una sconfitta e il Team Europe

stesso ne è uscito sconfitto per la prima volta nella storia della Laver Cup. Nonostante ciò, nell'intervista post-match Federer ha dichiarato di essere felice, non certo triste, e che ha avuto modo di dare addio al mondo del tennis nella maniera migliore che potesse desiderare. Ha ringraziato la moglie, il suo team e tutti i suoi sostenitori. Si è poi lasciato andare, scoppiando in lacrime tra gli abbracci dei compagni di squadra, specialmente Nadal, suo compagno anche nel pianto. Lascia dunque il tennis un fenomeno mondiale, un campione vero, dentro e fuori dal campo, che ha voluto giocare spinto da un'irrefrenabile passione per il suo sport fino a che il fisico non lo ha obbligato a smettere. Inizia ora una nuova era per il tennis, privato ora di uno dei suoi componenti più essenziali e rappresentativi. La speranza è che questo sport meraviglioso possa regalare altri atleti tanto meravigliosi.

VOLLEY

Ancora una schiacciata da medaglia d'oro

di Luca Malaspina, B.Liver

Una medaglia d'oro che mancava dagli anni 90 della generazione dei fenomeni e che chiude un cerchio! Questa nazionale maschile della Pallavolo ogni anno ci regala grandi emozioni, perché dopo la delusione olimpica di Tokyo, l'Italia del Volley ha saputo risollevarsi alla grande e, nell'arco di un anno scarso, ha vinto sia gli europei che i mondiali. Ferdinando De Giorgi, ex palleggiatore e oggi commissario tecnico della squadra azzurra maschile, ha contribuito notevolmente a questa impresa che rimarrà negli annali non solo del volley italiano, ma anche dello sport. Subentrato dopo le scorse Olimpiadi, «Fefè» ha dovuto gestire, già dai primi giorni dal suo insediamento, un momento cruciale del suo futuro progetto: il cambio generazionale dei giocatori. Infatti, tantissimi veterani della precedente nazionale hanno dato l'addio alla maglia azzurra, liberando di conseguenza posti molto pregiati che i giovani potevano finalmente occupare diventando i futuri protagonisti degli anni a venire. Normalmente, una squadra giovane ci mette un certo periodo per essere competitiva, perché deve imparare i nuovi meccanismi di allenamento del CT, creare da zero un gruppo coeso e unito e fare esperienza nelle competizioni internazionali. Ma in questo caso non è stato così. Anzi, vedendo già le prime partite degli europei dello scorso anno, sembrava che questa nuova genera-



Italia campione del mondo di volley.

zione del volley italiano si conoscesse da sempre e avesse giocato tantissime partite insieme. Perciò, mettendo insieme questo fattore, insieme alla grande capacità di De Giorgi di unire ancora di più il gruppo e di trasmettere tranquillità in ogni partita, non passano neanche due mesi che ci ritro-

viamo campioni d'Europa giocando una pallavolo di alto livello, sorprendendo tutti e tornando a far innamorare i tifosi della nazionale poco dopo l'esperienza negativa di Tokyo. Nel corso di quest'ultimo anno, il gruppo ha avuto la possibilità di consolidarsi ancora di più, ma le sconfitte arrivate

in Volley Nation League a Bologna, contro la Francia e la Polonia (due superpotenze di questo sport), rischiano di complicare le cose e di condizionare le successive partite di preparazione per l'appuntamento mondiale. Insomma, questo è il primo vero ostacolo che questa giovane Italia affronta. In questi casi ci si può aspettare di tutto, ma ancora una volta la nazionale ci sorprende. Ai quarti dei mondiali torniamo ad affrontare la Francia e questa volta la spuntiamo noi al tie-break del quinto set, con un testa a testa emozionante che ci consegna il passaggio alle prime quattro del mondo. In semifinale battiamo nettamente la Slovenia e andiamo in finale. Dall'altra parte della rete, troviamo ancora una volta la Polonia, che oltre ad averci battuto in VNL, difende il titolo mondiale davanti ai propri tifosi. E come con la Francia, anche i campioni del mondo devono inchinarsi al sesto italiano che nei pochi momenti di difficoltà si è affidato al suo CT (come sottolineato da Matterella nell'incontro al Quirinale il giorno dopo la vittoria). Insomma, da settembre 2021 a settembre 2022 il movimento del Volley sta praticamente vincendo tutto quello che si può vincere, merito non solo dei vari atleti, staff e commissario tecnico, ma anche della Federazione che sta continuando a lavorare sodo per mantenere il livello altissimo del nostro campionato, il più famoso e competitivo del pianeta.

FESTIVAL DI SARZANA di Edoardo Grandi, B.Liver

Quando un festival ti apre la mente e ti fa incontrare Barbero, Grossman e Grandi in un dialogo mondiale sul «movimento»

Dove e come nascono le idee, e in che direzione vanno. Questo, in sintesi, può essere il «manifesto» del Festival della Mente di Sarzana, giunto alla sua diciannovesima edizione ai primi di settembre, nella cittadina in provincia di La Spezia. In Italia sono ormai numerosi i festival culturali che attraggono un pubblico molto vasto, perciò chiediamo a Benedetta Marietti, che lo dirige da diversi anni, cosa contraddistingue in modo particolare questa fortunata serie di incontri: «Ci sono due aspetti fondamentali. Il primo è che non è un festival di presentazione di libri, gli eventi sono lezioni o dialoghi su un determinato tema, stabilito da noi di anno in anno. Ci tengo in modo particolare a far sì che relatori e relatrici non vengano per pubblicizzare il loro ultimo lavoro. Poi, ovviamente, dato che ci sono libri in vendita presso le librerie del festival e i banchetti, se l'autore è piaciuto sono in tanti a comprare le sue opere, quindi indirettamente è una forma di promozione. L'altro elemento importantissimo è costituito dall'essere multidisciplinari, con un intreccio vitale tra discipline umanistiche e discipline scientifiche. Il sapere è uno». Da quando ne ha assunto la direzione, Benedetta Marietti ha voluto che gli intervenuti facessero la loro *lectio* a partire da una parola chiave, un tema che potesse fungere da *fil-rouge* per tutta la manifestazione, e quest'anno è toccato al «movimento» in tutte le sue possibili declinazioni. «La cosa più pericolosa da fare è rimanere immobili»: questa frase dello scrittore statunitense William Burroughs è stata scelta come motto della manifestazione. Dallo spostamento fisico delle persone, come rifugiati e migranti, ai movimenti dell'anima, in cammino verso la speranza e la pace, al movimento di elementi naturali come l'acqua, ai viaggi nello Spazio, tantissimi sono stati i modi in cui i relatori hanno interpretato la parola chiave.

La serata inaugurale è stata affidata alla *lectio magistralis* di Filippo Grandi, Alto commissario dell'ONU per i rifugiati, registrando il tutto esaurito (circa 900 persone) nell'ampia tensostruttura della centrale piazza Matteotti. Il discorso è stato dedicato al movimento degli ultimi, coloro che sono costretti per vari e gravissimi motivi ad abbandonare la propria casa e la propria terra, in un esilio che ha definito come un'immane tragedia, cui però si può trovare rimedio, a patto che le società e i governi si accordino con sincera empatia per risolvere crisi che sono innanzitutto umane, prima ancora che sociali, politiche ed economiche. Ha voluto concludere la sua relazione citando le parole di un esule, il poeta palestinese Mahmoud Darwish, scomparso nel 2008: «Vengo da là / vengo da qui / ma non sono là / e non sono qui / ho due nomi / che si incontrano e separano / e parlo due lingue / e ho dimenticato da molto tempo / in quale lingua sogno».

Sottolinea Benedetta Marietti: «L'incontro inaugurale ha dato il la a tutta la manifestazione, creando una forte emozione che ha coinvolto intensamente il pubblico. Si crea un legame tra relatori e spettatori e



In alto a sinistra Filippo Grandi, a destra Alessandro Barbero. In basso a sinistra Frida Bollani Magoni, a destra David Grossman al Festival della Mente. (Foto: Jacopo Grassi)

tra gli spettatori stessi, che sentono di fare parte di una comunità, e questo è molto bello». Parlando di emozione, ne ha suscitata moltissima l'intervento del grande scrittore israeliano David Grossman, che si è concluso, come altri, con una standing ovation. Per l'autore il movimento è essenzialmente la ricerca dell'andare sempre avanti con speranza e fiducia, evitando di restare bloccati nell'immobilità delle proprie posizioni. Grossman, che vive in una terra tormentata (un suo figlio è rimasto ucciso in guerra) è da sempre fautore del dialogo per la soluzione del conflitto israelo-palestinese, uno strenuo sostenitore dell'idea di pace. Tra l'altro, molti protagonisti dei suoi romanzi sono spesso in movimento fisico, come capita allo stesso Grossman, che ha rivelato di fare lunghe passeggiate per trarre ispirazione per le sue nuove storie.

Moltissimi i giovani e giovanissimi che hanno seguito la rassegna, come è avvenuto per lo storico Alessandro Barbero. Racconta la direttrice: «Ormai è una pre-

A Sarzana dove nascono le idee nel confronto tra i saperi

Un legame fra relatori e spettatori sempre protagonisti

Spettacoli, concerti di Frida Bollani Magoni artista ipovedente

senza costante al Festival, e viene seguito da uno stuolo di fans: quando sale sul palco, nel boato di entusiasmo del pubblico, sembra una rock star».

Ma il Festival non si limita a personaggi già noti, e cerca sempre di promuovere relatrici e relatori magari meno conosciuti, ma talentuosi e con grande capacità divulgativa. Ad esempio, è stato questo il caso di Giulio Boccalletti, fisico, ricercatore e saggista, che ha raccontato il ruolo essenziale dell'acqua nel plasmare le nostre società, attraverso un'appassionante ricostruzione storica e scientifica.

Inoltre, il Festival della Mente non consiste solo in lezioni, ma anche in spettacoli. Uno straordinario successo è stato quello del concerto per piano e voce della giovanissima (e già affermata) artista ipovedente Frida Bollani Magoni, che ha dimostrato come con tenacia e passione si possa sempre andare avanti, a dispetto delle difficoltà.

PERSONAGGI di Marta Viola, B.Liver

Frigolandia, la Repubblica della fantasia Sparagna: con *Frigidaire* un pensiero unico, anticonformista e troppo scomodo

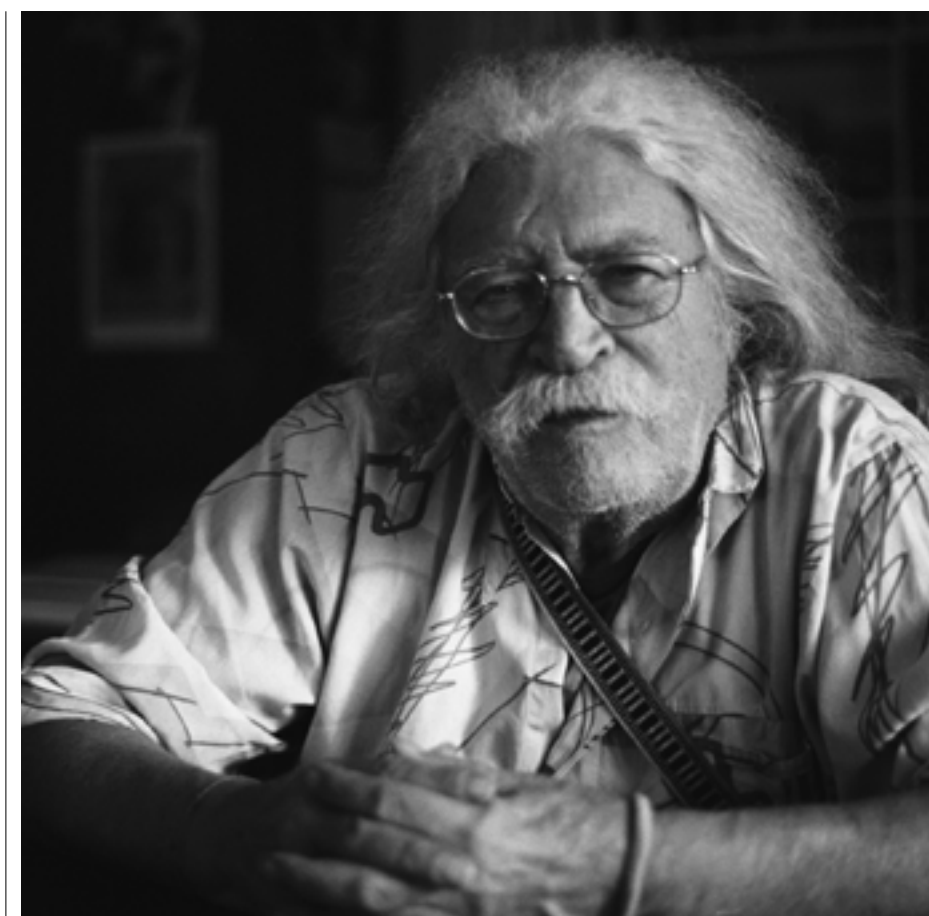
È il giorno di Ferragosto, e come spesso accade durante le feste, il tempo non è complice. Sono in viaggio da poco più di un paio d'ore quando arrivo a Giano dell'Umbria, paese dove forse non sarei mai capitata se non per la presenza di Frigolandia, spazio fisico e concettuale denso di creatività, che esalta la capacità critica del pensiero. Qui è custodito l'archivio di *Frigidaire*, rivista di fumetti, riflessioni critiche e inchieste giornalistiche nata nel 1980 dalle menti di Vincenzo Sparagna, Stefano Tamburini, Filippo Scozzari e Andrea Paziienza. Migliaia di persone hanno visitato Frigolandia, spesso diventando cittadine di questa singolare Repubblica della fantasia, abbonandosi alla rivista, o acquistando opere e pubblicazioni. Anch'io sono venuta qui per fare il passaporto e supportare la resistenza di un luogo di

Allargato ogni campo della comunicazione e dell'espressione

cultura e ne sono francamente orgogliosa. Mentre ascolto Vincenzo Sparagna ripercorrere le varie tappe della rivista negli anni, durante i quali nuove generazioni hanno partecipato e proseguito questa storia unica e insostituibile, non riesco a capacitarmi di quante risorse si sprechino in Italia pur di seppellire il pensiero libero e anticonformista, evidentemente troppo scomodo. *Frigidaire* potrà anche cambiare pelle e casa, ma la sua presenza ha influito moltissimo nella mente dei suoi lettori vecchi e nuovi, lasciando una traccia che nessun oscurantismo riuscirà ad eliminare, perché le idee circolano anche quando paiono scomparire e trovano sempre la via per diffondersi e resistere.

Chi è Vincenzo Sparagna?

«Sono nato nel 1946 a Napoli, figlio di Cristoforo Sparagna e di Ida Cutolo. Mio padre è stato un artista e un poeta dalla vita avventurosa. La nostra famiglia ha vissuto in grandi difficoltà economiche e ho lavorato sin dall'adolescenza, pur continuando gli studi. Ho guadagnato, per merito, l'iscrizione gratuita all'Università. A vent'anni ho lasciato casa per vivere da solo. Dai primi anni 60 ho cominciato un'intensa attività politica su posizioni rivoluzionarie, ma in totale indipendenza e in radicale dissenso dalle ideologie comuniste dominanti, considerando il regime dell'Unione Sovietica un capitalismo di Stato ben più oppressivo di quello occidentale. Nel 1969 mi sono trasferito a Roma per proseguire la mia militanza politica nella capitale e studiare storia dell'arte con Cesare Brandi, Giulio Carlo Argan e Géza de Francovich. Per alcuni anni ho vissuto vendendo i miei disegni e facendo traduzioni. Nel 1973 sono andato nel Cile di Salvador Allende, ma sono



Un ritratto di Vincenzo Sparagna. (Foto: Marta Viola)

novità dirompente nel panorama editoriale non solo italiano, ma internazionale. La rivista è stata creata da un gruppo di autori, io stesso, Stefano Tamburini, Filippo Scozzari, Andrea Paziienza, Massimo Mattioli e Tanino Liberatore, ma l'ho sempre guidata con uno spirito di accoglienza di segni e autori nuovi nei più diversi campi della grafica e della scrittura, per cui da subito si è arricchita della partecipazione di decine, centinaia e poi migliaia di figure diverse. Naturalmente abbiamo dovuto superare enormi difficoltà economiche per conservare la nostra radicale autonomia. In particolare nel 1986, anno funestato dalla morte per overdose di Tamburini, la Commissione Editoria, presieduta dall'allora galoppino di Craxi, Giuliano Amato, cancellò con un vergognoso colpo di mano tutti i nostri legittimi crediti con lo Stato per centinaia di milioni di lire, costringendoci ad anni di debiti e sacrifici. Da quel momento è cominciata una nuova fase della nostra storia che, pur continuando a produrre invenzioni e idee, si è caratterizzata per una sostanziale mancanza di denaro che ha costretto tutti a collaborare gratuitamente. Molti autori all'epoca emigrarono in Francia. Una situazione che divenne anche più grave con la morte nel 1988 di Andrea Paziienza (anche lui stroncato da un'overdose). Sia Tamburini che Paziienza erano stati agganciati dall'eroina nel 1977 e purtroppo non se ne liberarono mai. Ma fortunatamente il carattere aperto della rivista ha permesso l'arrivo di moltissimi nuovi collaboratori e collaboratrici di grande valore. Innumerevoli sono stati anche i processi penali che ho subito a causa della rivista, dai quali, dopo lunghe odisee giudiziarie (con anni e anni di carcere decretati in primo grado e perfino in ap-

Come è nato *Frigidaire* e come si è evoluto?

«Frigidaire è nato dalla volontà di allargare ad ogni campo dell'espressione e della comunicazione la libertà che avevamo conquistato, soprattutto per la satira con *Il Male*. Ha unito perciò, in un'unica sezione e messo in parallelo fumetto, reportage, letteratura, arte, ecc. Questo tipo di approccio multidisciplinare è stato una

pello) sono comunque sempre stato assolto. *Frigidaire* negli anni ha prodotto molte altre riviste e giornali paralleli. Per citarli in breve: *Frizzer* (inventato con Andrea Paziienza nel 1985), *Tempi Supplementari* (1985 e poi 1991), *Il Lunedì della Repubblica* (1990), *Il Nuovo Male* (1995, poi 2011 e seguenti), *La piccola Unità* (2001). Tutto questo in una tempesta di debiti infinita che mi ha afflitto fino a quando, nel 2017, l'Università di Yale ha acquistato per la sua Library l'intera collezione delle nostre riviste e una parte del nostro archivio fotografico. Da allora la nostra situazione economica è migliorata, anche se tuttora non siamo in grado di pagare nessuna collaborazione e a fatica riusciamo a pareggiare i costi di Frigolandia. D'altra parte anche Frigolandia è da tempo sotto attacco. A una prima causa contro di noi iniziata nel 2008 dalla giunta civica di centrosinistra di Giano

Il pensiero libero ha un prezzo: sacrifici ma anche soddisfazioni

dell'Umbria, causa infine vinta nel 2012, è seguita un'altra persecuzione, cominciata nel 2014, da un'altra giunta di centrosinistra, ma diventata più acuta e pericolosa nel marzo 2020, quando, in pieno lockdown, ci venne recapitata un'ordinanza di sgombero da parte del nuovo sindaco leghista del paese. Al momento siamo in attesa della risposta all'appello al Consiglio di Stato, necessario dopo che un'assurda sentenza del TAR dell'Umbria ha respinto il nostro motivatissimo ricorso».

Cosa rappresenta oggi Frigolandia per le persone creative provenienti da ogni luogo e prospettiva?

«Frigolandia è un luogo di incontro prezioso, fisico e spirituale, un centro pulsante di creatività, di stimolo a inventare e a studiare il mondo e le sue trasformazioni».

La cultura, nel senso di analisi e riflessione, creazione di alternative e azioni verso la comunità, è mai stata popolare? Oggi lo è?

«Raramente la cultura, nel senso alto del termine, è stata popolare. Questo però è il suo paradosso, perché la cultura è anche l'unica via per comprendere e valorizzare quell'infinita moltitudine di culture che vivono nel popolo».

Quanto costa il libero pensiero?

«Molti sacrifici, ma dà anche moltissime soddisfazioni, ovvero, in breve, la serenità di guardare alla propria vita con occhi limpidi, senza rimpianti inutili».

Infine, un desiderio per Frigolandia.

«Che possa continuare a vivere e sia affidata sempre di più ai giovani che in questi anni l'hanno capita, frequentata e fatta crescere».

MUSICA di William Moncada, B.Liver

Rick Allen, il batterista dei Def Leppard che dopo un incidente imparò a suonare senza un braccio. «Mai mollare»

Il 31 Dicembre 1984, Rick Allen, batterista dei Def Leppard, band dal successo planetario, si dirige a una festa di capodanno con la sua Corvette C4 nei pressi di Sheffield (città d'origine della band), in compagnia della allora fidanzata.

Il viaggio procedette tranquillo lungo la A57 finché, quasi per caso, ingaggiò una «corsa» con un automobilista che si mise ad infastidirli. Il batterista, in un moto di rabbia, tentò un pericoloso sorpasso per toglierselo di torno e purtroppo non si accorse che era in prossimità di una curva. L'altro automobilista sterzò allontanandosi; la Corvette di Rick, invece, tirò dritto, finì in un campo entrando e demolendo un muretto in pietra e piombando nella carreggiata opposta dopo essersi ribaltata numerose volte e terminando la sua corsa rovesciata.

Quando rinvenne, Rick, non solo si accorse di non essere più al volante, ma di essere stato espulso e proiettato in un campo. Ma anche, che oltre ad avere il braccio destro gravemente fratturato, non aveva più il braccio sinistro: al suo posto erano rimasti solo dei brandelli. Il braccio era rimasto nell'auto a causa della cintura allacciata male. La fidanzata, invece era

Perse il braccio in auto, fu riattaccato e poi riamputato

miracolosamente quasi illesa. Accorse subito sul posto un medico che abitava poco distante e che impacchettò il braccio nel ghiaccio. Fu poi prontamente riattaccato in ospedale, ma sfortunatamente verrà riamputato poche settimane dopo a causa di una brutta infezione.

All'epoca in molti diedero per finita la carriera del ventunenne, un batterista incredibilmente capace e pieno di stile. Era finita per tutti, tranne che per la sua band che non si perse d'animo e si diede subito da fare.

Giusto per dare un paio di basi: Rick era entrato nella band quando aveva appena quindici anni, era il novembre del 1978 e da quel giorno non ne era più uscito. I suoi detrattori non avevano idea di quanto la resilienza potesse portare quel ragazzo dall'aria timida e coi riccioli a diventare una delle più incredibili leggende del rock, basti pensare che il giorno del suo sedicesimo compleanno era sul palco dell'HammerSmith Odeon, quando i Def Leppard aprirono per gli Ac/Dc.

All'epoca dell'incidente i Def Leppard vendono milioni di copie, sono idolatrati in America e nel mondo e hanno superato *Beat It* di Michael Jackson nella classifica dei singoli più ascoltati. Sono degli innovatori in un certo senso, portatori di uno stile unico e difficilmente imitabile, che ha permesso alla band di vendere solo col terzo album, *Pyromania*, ben dieci milioni di copie solo negli USA.

La band si prese un periodo di pausa per dare il tempo a Rick di potersi abituare



Rick Allen e i Def Leppard. (Foto: virginradio.it e thestar.co.uk)

alla mancanza del suo arto. Nacque una collaborazione con gli ingegneri Simmons che, con le direttive di Rick Allen, Joe Elliot e l'amico batterista Jeff Rich, che allora era di spalla a Rick Allen come percussionista, cercarono un modo per permettere al batterista di poter suonare con un solo braccio senza avere problemi. La soluzione fu trovata in un sistema ibrido. Tutte le batterie elettroniche utilizzano trigger piezoelettrici che rilevano un colpo da una bacchetta o un pedale e attivano in risposta un suono campionato o sintetizzato. Il kit personalizzato costruito da Simmons per Allen includeva drum pad (posizionati davanti ad Allen e alla sua destra) che attivavano il suono del rullante e dei tom da suonare con il suo braccio sopravvissuto. Il sistema combinato con gli altri pedali posizionati sul pavimento alla sua sinistra), duplicava molti degli stessi suoni da lui prodotti. Ciò ha permesso ad Allen, dopo molta pratica, di suonare schemi usando la mano destra e il piede sinistro in modo da compensare la mancanza del braccio. Inoltre, questo gli permetteva di registrare molti samples che saranno poi utilizzati in futuro. Dopo un breve ma intenso periodo di eser-

cizio e pratica, Rick fu in grado di suonare la nuova batteria perfettamente, riprendendosi di diritto il suo posto nella band. Il suo secondo esordio avvenne al Monsters Of Rock 1986 a Castle Donington, davanti a una folla di ottantamila persone. Anche se in realtà la prima esibizione era casualmente avvenuta poco prima in un breve tour in Irlanda, nel quale occorre un inconveniente a Jeff Rich che non poté presenziare sul palco: questa diventò l'occasione per dimostrare alla band che Rick era pronto per ripartire a pieno regime. L'anno successivo venne pubblicato quello che è considerato il loro maggior successo di sempre: il tre agosto esce *Hysteria*, album da venti milioni di copie e ben sette singoli in classifica. L'album, curato dal leggendario ingegnere del suono Mutt Lange, era nato con lo scopo di essere la versione rock di *Thriller*. Ognuna delle canzoni aveva il potenziale di essere una hit.

Ad ogni modo questa è la storia in breve di come una band possa qualche volta essere più legata per l'amicizia che per il successo. Hanno aspettato il loro amico, il loro batterista. Perché, esattamente come per i Led Zeppelin che alla morte di John Bonham non vedevano altro futuro in

quella linea perché sarebbe mancato un punto caratteristico del loro sound e del loro modo di essere, i Def Leppard erano sulla stessa linea di pensiero, o con Rick o niente. E infatti ancora oggi sono in giro a incendiare palchi, hanno pubblicato un nuovo album da pochissimo e io stesso ho avuto la fortuna di vederli dal vivo nel 2019. Una delle band più umili e unite che abbia mai visto. Quando ero fronte palco ho finalmente constatato coi miei occhi la storia della più grande resilienza nel rock e della vera forma di successo professionale - l'amicizia -, né è un caso meraviglioso quello accaduto al Download festival 2009 dove Joe Elliot dedicò il set a Rick Allen e il pubblico applaudì per ben 5 minuti in una standing ovation che portò Rick alle lacrime per la commozione. Nel tempo lontano dai palchi, Rick si è anche scoperto pittore. Posso solo concludere dicendo che Rick Allen è e dovrebbe essere un immenso modello per chi vive una condizione di disabilità, perché è la dimostrazione che niente è impossibile e che a volte l'impossibile si può cambiare.

PREMIO di Chiara Bosna, B.Liver

Un altro riconoscimento per i cronisti del *Bullone* Premio De Sanctis per la salute sociale «Il giornale che vuole una società più umana»

Roma, 4 ottobre 2022. Nell'elegante sede del Consiglio di Stato a Palazzo Spada, *Il Bullone* riceve il

Premio De Sanctis per la Salute Sociale, area Esperienze buone pratiche, promosso dalla Fondazione De Sanctis, che dal 2007 promuove la letteratura e le iniziative culturali di rilievo italiane e internazionali - ad altre discipline finalizzate alla promozione della salute e del benessere della popolazione.

Un altro traguardo che ci rende orgogliosi e che arriva a ridosso del settimo compleanno del giornale realizzato dai B.Liver. Una giuria autorevole, presieduta da Walter Ricciardi, accademico e consigliere scientifico del Ministro della Salute e composta da: Gianni Letta (patron del Premio), Franco Locatelli (accademico ed ex Presidente del Consiglio Superiore di Sanità), Cesare Fassari (direttore di *Quotidiano Sanità*), Roberto Burioni (professore ordinario di Microbiologia e Virologia), Maria Cristina Mesa (ministro dell'Università e della Ricerca), Maria Chiara Carrozza (presidente Cnr), Luigi Ripamonti (responsabile editoriale *Corriere Salute*), Domenico De Masi (professore di Sociologia del lavoro), Maria Emilia Bonaccorso (caporedattore *Salute&Benessere*



La medaglia ricevuta dai B.Liver per il Premio De Sanctis.

di Ansa.it), Franco Pesaresi (redazione *Prospettive Sociali e Sanitarie*), Antonio Gaudio (capo segreteria tecnica del ministro della Salute) e Daniela Minerva (responsabile pagine *Salute* di Repubblica). Insieme a noi, altri quattro vincitori: Sofia Corradi, pedagogista romana, ispiratrice e sostenitrice del progetto di studi Erasmus; Guido Bertolaso, in rappresentanza

degli ideatori e legislatori del Servizio civile universale; Laura Dalla Ragione, fondatrice e responsabile del Centro Disturbi del Comportamento Alimentare Residenziale Palazzo Francisci, Todi, USL Umbria 1 e Claudio Gubitosi, ideatore del Giffoni Film Festival di Giffoni Valle Piana (Salerno) dedicato ai ragazzi. Alla base del Premio, la visione di un con-

cetto di salute ampio, assimilabile a quello di *welfare community*, che apre la prospettiva allo sviluppo di modelli connessi con azioni e servizi di prossimità ad alto coinvolgimento sociale, capaci di garantire il miglioramento effettivo della qualità della vita dei membri della comunità locale di riferimento. In quest'ottica, il Premio per la Salute Sociale individua ogni anno il miglior progetto realizzato nell'ambito di azioni e buone pratiche a beneficio di una migliore qualità della vita e della convivenza sociale di tutte le componenti di una comunità, a partire dalle fasce più deboli.

«La vera forza della redazione del *Bullone* - afferma Luigi Ripamonti leggendo la motivazione - è la delicatezza dell'amore, che ci fa riscoprire la vita con la sua autenticità. Una vita che non si nasconde, ma che pone dubbi, che attraverso l'incertezza per acquisire l'unica certezza che possiamo avere: che siamo tutti esseri delicati e fragili, ma che grazie alla sincerità di uno sguardo che accoglie, che indaga senza giudicare, che si apre al diverso, possiamo costruire. Mattone dopo mattone, bullone dopo bullone, una società più umana e armonica».

Grati e motivati da questo riconoscimento, continueremo a cercare - e raccontare - la verità.

SERIE TV di Lisa Roffeni, B.Liver

I successi di *Twilight*, *Glee* e *The Kissing Booth* Sono serie tv e romanzi americani I temi trattati emarginazione, bullismo, omosex

L'amore è un sentimento profondo, importante, indescrivibile, che lega due o più persone; l'amore è fiducia e accettazione. Il suo linguaggio non è univoco, ma verbale, fisico e scritto. Alla mia età si iniziano ad avere le prime relazioni, ma si fa fatica a scambiarsi contatti fisici correlati all'amore. In questi casi, come nelle relazioni a distanza, dirsi quanto ci si ama è essenziale per mantenere un rapporto, diventando lo scritto stesso fondamentale. All'inizio dell'adolescenza non si sa veramente che cosa sia l'amore, ma sentiamo il bisogno di farci un'idea, raccogliendo ciò che la società ci offre attraverso serie tv, film e libri. Gli esempi sono irreali e pieni di stereotipi. Eccone alcuni:

Twilight è una serie di romanzi americani di genere paranormale. La coppia di punta è formata da Bella ed Edward. Era improbabile che lui, vampiro tenebroso, bello, intelligente e irraggiungibile, si accorgesse di lei, ragazza studiosa e sempre in disparte; eppure è successo, cosa che non accadrebbe nella realtà. *Glee* è una serie televisiva di genere mu-



A sinistra una scena della serie televisiva Glee, a destra una scena del film The Kissing Booth.

sicale, prodotta e trasmessa dal 2009 al 2015. Le relazioni all'interno della storia sono molte, ma quelle con più stereotipi sono: Finn con Rachel e Kurt con Blaine. La prima è la storia tra una ragazza emarginata, femminile e bullizzata, con il ragazzo più popolare e desiderato, dinamica simile a quella di Bella con Edward in *Twilight*. Kurt e Blaine invece,

sono la tipica coppia omosessuale in cui i protagonisti sono pervasi da una sensibilità femminile. Non tutti nella realtà sono per forza così, eppure l'immagine che si dà è proprio questa. *The Kissing Booth* è una commedia sentimentale, che, come abbiamo già visto negli esempi precedenti, narra di una ragazza piuttosto stravagante e poco popo-

lare che ha una storia con il ragazzo più bello e conosciuto della scuola. Independentemente da chi sei, da chi vuoi essere e da chi sei attratto, non fa bene avere delusioni per qualcosa di irrealizzabile; tutti si meritano di essere amati almeno una volta nella vita.

DAL 22 OTTOBRE IN LIBRERIA

Vorrei entrare nel sole, il libro di Bill Niada

Storia di un amore tenero tra Alice e Luca

Cosa significa esserci e donarsi fino in fondo

La storia di un amore tenero, giovane ma non per questo immaturo, che legherà indissolubilmente Alice e Luca, insegnando a entrambi cosa significa esserci e donarsi davvero, fino in fondo.

Innamorarsi a vent'anni. Innamorarsi quando meno te lo aspetti. Nonostante il Covid, nonostante l'incertezza, nonostante la malattia. Imparare piano piano a riconoscere i propri sentimenti, a vederli nell'altro, a dare loro timidamente un nome, a comunicarsi senza bisogno di parole.

Perché il momento non potrebbe essere più sbagliato – Alice lotta contro l'anoressia, Luca ha saputo che sta riaffiorando un vecchio tumore – eppure, proprio per questo, non potrebbe essere più giusto, perché entrambi trovano nell'altro la forza di mettersi in gioco, crescere e sperare. Potrebbero sembrare gli ingredienti di una storia triste, invece sono quelli di una grande storia d'amore senza tempo, che unisce i due protagonisti attraverso e oltre ogni difficoltà. Ma è lo stesso amore che unisce anche genitori, fratelli, amici, il gruppo della rivista *Il Bullone*: una comunità che sa convivere con il dolore e trasformarlo nell'impegno per una causa più grande.

Con uno stile fresco e autentico, Bill Niada parte dalla propria esperienza di vita a fianco dei B.Liver, ragazzi che stanno affrontando malattie molto gravi e hanno capito come darsi forza a vicenda.

Mescolando realtà e finzione, ci fa immergere nella storia di due giovani che affrontano sofferenze e ostacoli e imparano a camminare lo



stesso, sotto la pioggia e la neve di un tempo che non hanno scelto, che non hanno immaginato, che avrebbero voluto diversissimo. Un tempo in cui tutto è sfida, e quindi tutto è vita.

Dal 22 ottobre in tutte le librerie.

Bill Niada (1958), imprenditore milanese, ha dato vita a onlus, progetti e associazioni di rilievo nazionale, tra cui *Magica Cleme* – creata in ricordo della figlia Clementina –, *Near* e *B.LIVE*, realtà che realizzano iniziative e attività per i ragazzi malati e le loro famiglie. Nel 2015 ha creato anche *Il Bullone*, mensile che tratta temi di interesse sociale per il quale scrivono i ragazzi della Fondazione (ma non solo). Porta la sua testimonianza in scuole, aziende, congressi, Ted Talks, giornali e reti televisive, raccontando la propria esperienza di vita.

CHI SIAMO

Siamo una **fondazione no profit** che attraverso il coinvolgimento e l'inclusione lavorativa di ragazzi che hanno vissuto o vivono ancora il percorso della **malattia**, promuove la **responsabilità sociale** di individui, organizzazioni e aziende. I ragazzi si chiamano B.Livers e la loro esperienza genera **Il Bullone, un nuovo punto di vista** che va oltre il **pregiudizio** e i **tabù** verso uno **sviluppo sociale, ambientale ed economico sostenibile**. *Il Bullone* è **pensiero**: un giornale, un sito e un canale social, i cui contenuti sono realizzati insieme a studenti, volontari e professionisti per pensare e far pensare.

Il Bullone è **azione**: esperienze con i B.Liver, progetti di **sensibilizzazione, lavoro** in partnership con aziende.

Il Bullone.
Pensare. Fare. Far Pensare.

COME SOSTENERCI

Abbonandoti al giornale sostieni la redazione e i ragazzi.

Puoi donare in tanti modi:

- con Paypal (donazioni@fondazionenear.org)
- con carta di credito sul nostro sito web: ilbullone.org/sostienici/
- con un bonifico bancario intestato a Fondazione Near Onlus (IBAN: IT75U0623001614000015408620)
- con il 5 per mille della tua dichiarazione dei redditi (CF 94624410158).

Per ulteriori informazioni scrivici una mail: ilbullone@fondazionenear.org

ilbullone.org [f](https://www.facebook.com/ilbullonefondazione) [i](https://www.instagram.com/ilbullonefondazione) [in](https://www.linkedin.com/company/ilbullone) [yt](https://www.youtube.com/channel/UC...) *Il Bullone*

IL BULLONE

Direttore responsabile
Giancarlo Perego

Vicedirettore
Elisa Tomassoli

Coordinamento editoriale
Sofia Segre Reinach

Capo redattore
Flavia Cimbali

Art director
Chiara Bosna

Editore
Fondazione Near Onlus

Via Enrico Toti 29,
20900 Monza

Stampa
Monza Stampa S.r.l
Via M. Buonarroti 153,
20900 Monza

Redazione
Viale Cassala 30, 20143 Milano
ilbullone@fondazionenear.org

www.ilbullone.org

Comitato di redazione
Milena Albertoni, Antonio Aliano, Silvia Cappellini, Bruno Delfino, Cinzia Farina, Martina De Marco, Daniela Di Pace, Ella D'Onghia, Tino Fiammetta, Marco Gillo, Edoardo Henseberger, Arnoldo Mosca Mondadori, Alice Neb-

bia, Bill Niada, Emanuela Niada, Roberto Pesenti, Andrea Pisano, Nicola Saldutti, Elisa Tomassoli, Lorenzo Viganò

©Copyright 2016 Fondazione Near Onlus
Testata registrata presso il Tribunale di Milano, n. 338 del 4/12/2015